

LA NOSTRA STORIA

L'ESPRESSO 60 ANNI

LA NOSTRA STORIA 1990-94

MANI PULITE

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Loredana Bartoletti

l'Espresso

INDICE

Un sogno chiamato Mani pulite
di Gianluca Di Feo

BENVENUTI A TANGENTOPOLI

Sull'Enimont intervenga
il magistrato
di Massimo Riva
Un terremoto di denaro
di Primo Di Nicola e Carlo Gallucci
Spegnete quei film
di Alberto Dentice
Vivono con i ladri e poi fingono
di stupirsi se rubano
di Giorgio Bocca
Non è più tempo di satira politica
di Roberto Gatti
Cade il muro di Bettino
di Giampaolo Pansa
Dopo di me altri mille
di Bruno Manfellotto
Per amor di Dio, che ci azzecca?
di Andrea Barbato

7	Masaniello contro Giuda <i>di Giampaolo Pansa</i>	68
	Non ditemi che scappo <i>di Chiara Beria di Argentine</i>	76
	La cronologia 1990/1994	84
	POLITICA	
19	Mi rifaccio il look <i>di Guido Quaranta</i>	94
22	Occhetto ti voglio ignudo <i>di Dante Matelli</i>	99
30	Pietà per la lira <i>di Maurizio Valentini</i>	104
	Come vincere questa guerra <i>di Claudio Rinaldi</i>	112
34	Il terrore delle tre mafie <i>di Antonio Carlucci</i>	118
38	Il Grande Fratello incassettato <i>di Giampaolo Pansa</i>	126
44	Altro che miracolo <i>di Claudio Rinaldi</i>	134
51		
	MONDO	
62	Tempesta di fuoco <i>di Dante Matelli</i>	150

Bravo Bill, hai fatto lo strappo <i>di Vittorio Zucconi</i>	156	Disperatamente Carla <i>di Marisa Rusconi</i>	228
E tu concepirai con violenza: un serbo <i>di Federico Bugno</i>	160	Ma le razze non esistono <i>di Lorenzo Soria</i>	234
Si fa presto a dire Black power <i>di Dante Matelli</i>	168	Populismo s'è desto <i>di Roberto Cotroneo</i>	240
Siamo in un mare di terrore <i>di Federico Bugno e Dina Nascetti</i>	174	Compagna Ambra! <i>di Ida Magli</i>	248
		Collegli miei, registi marginali <i>di Alessandra Mammi</i>	252
GRANDI INCHIESTE		Santa Moana vergine <i>di Enrico Arosio</i>	259
Aids di Stato sangue a rischio <i>di Carlo Gallucci</i>	184		
Acqua alla gola <i>di Daniela Minerva</i>	193	PEZZI D'AUTORE	
Onorevole granturismo <i>di Guido Quaranta</i>	198	Vogliamo diventare il tredicesimo membro della Cee. Ci aiutate? <i>di Tabar Ben Jelloun</i>	265
		Io tra Joyce e Proust <i>di Alberto Moravia</i>	268
CULTURA E SOCIETÀ		Ultime notizie sul sesso di Boccaccio <i>di Umberto Eco</i>	272
Addio, mia vecchia America <i>di Giovanni Forti</i>	210	La mia vita con l'Aids <i>di Giovanni Forti</i>	277
Non ho l'età per parlare <i>di Enrico Arosio</i>	218		
A cena tortura d'oca <i>di Fulco Pratesi</i>	226	Indice dei nomi	284



Un sogno chiamato Mani pulite

■ GIANLUCA DI FEO

Nulla è stato più come prima. Politica, economia, l'intera società: in cinque anni è cambiato tutto. Sono spariti Democrazia cristiana e Partito comunista, lasciando il posto alle sfide tra Forza Italia e Pds. Alle cabine telefoniche della statalissima Sip si sono sostituiti i cellulari della Telecom, anticamera delle privatizzazioni sfrenate. Nelle strade poco alla volta sono comparsi gli immigrati, costringendoci a fare i conti con un mappamondo dove ogni giorno spuntavano nuove nazioni, figlie dello sgretolamento dell'Urss, mentre l'Europa smantellava le frontiere.

Il Muro di Berlino era crollato da un po', ma per un paio d'anni in Italia le cose sono rimaste sospese, con gli stessi riti e gli identici sprechi che hanno dominato il decennio della Milano da bere: i Mondiali di calcio del 1990 sono stati l'ultimo valzer di un paese che ballava sull'orlo del baratro. Ovunque si percepiva già la volontà di cambiare, si sentiva il rumore delle crepe nel sistema rimasto bloccato per mezzo secolo, con incrostazioni rugginose che legavano politica ed economia. La trasformazione però è cominciata tutta d'un botto, come se ci fossimo caduti dentro all'improvviso. Come se la voragine della strage di Capaci avesse inghiottito l'intero paese.

Dalla primavera del 1992 la Storia inizia a correre, velocissima. La corrente di un fiume che procede placido per mezzo secolo e poi avvicinandosi alla cascata accelera, fino a farsi onda travolgente. O meglio, per citare la profetica metafora evocata allora da Luciano Cafagna, «è come se in una valle nella quale si sta formando una slavina, con pareti da ogni parte pronte a smottare e ricongiungersi nella gran palla, dal vicino monte Everest cominciasse a piovere giù una paurosa gragnuola di sassi. Il povero villaggio che sta in attesa a valle è la democrazia italiana».

A scatenare la valanga è stato un pugno di banconote. Quei sette milioni di lire che il boiardo socialista Mario Chiesa ha intascato il 17 febbraio 1992 nella presidenza del Pio Albergo Trivulzio, l'istituzione milanese che assiste gli anziani, erano insignificanti nella routine di mazzette che quotidianamente gli imprenditori mettevano sulla sua scrivania. Un'inezia rispetto alla caterva di denaro lecito e illecito che alimentava l'apparato elefantico dei partiti, raccolto da una macchina spietata che aveva allungato tentacoli su ogni aspetto della vita pubblica: non c'era neppure bisogno di chiedere, tutti sapevano che bisognava pagare.

Anche per Bettino Craxi, lo statista che aveva segnato il decennio precedente e il regista di un sistema colossale di finanziamenti, quella era una vicenda piccola piccola: l'ha liquidata con una battuta, sostenendo che Mario Chiesa era solo "un mariuolo isolato". La replica da San Vittore è arrivata in una decina di verbali che descrivevano il rito ambrosiano delle mazzette e davano in pasto ai magistrati il gran capo e la sua corte: il cognato

Paolo Pillitteri, sindaco in carica, il suo predecessore Carlo Tognoli, tutti gli uomini d'oro che il Psi aveva insediato al vertice di progetti colossali come la costruzione dell'aeroporto di Malpensa o le nuove linee della Metropolitana.

È stato l'esordio di un terremoto, con scosse proseguite per tre anni e intensità crescente. In estate, l'inchiesta coinvolge i vertici lombardi di tutti i partiti. In autunno non è più Tangentopoli, ma una questione nazionale, con accuse alle grandi holding pubbliche come Enel ed Ferrovie e i big degli appalti in cella, inclusi i top manager della Fiat. In inverno tocca ai segretari di quel pentapartito che aveva arbitrato le sorti del Paese, un anno esatto dopo la prima bustarella l'intera catena di comando dell'Eni finisce a San Vittore.

Ma è da Palermo che arriva l'onda più devastante. Prima l'uccisione di Salvo Lima, il proconsole siciliano di Giulio Andreotti, poi le bombe contro Giovanni Falcone e Paolo Borsellino mettono a nudo l'incapacità della classe politica, che dopo avere intessuto rapporti antichi con la mafia adesso ne subisce l'attacco più spietato. Il tritolo rade al suolo le architetture della vecchia politica, condizionando l'elezione al Quirinale. E il sacrificio dei due giudici cementa un consenso popolare verso i magistrati mai visto prima. La folla urlante che irrompe nella cattedrale normanna durante i funerali di Borsellino e quella che marcia esibendo manette davanti al Palazzo di Giustizia meneghino si trasformano nella pioggia di monetine scagliate contro Craxi all'uscita dell'Hotel Raphael, anticamera di un esilio senza ritorno.

Le stragi di Cosa nostra colpiscono alle spalle i palazzi romani, scompaginando i disegni per frenare l'indagine sulla corruzione.

Il pool di pubblici ministeri milanesi sa che soltanto la rapidità può permettergli di andare avanti. È una squadra composta di persone estremamente diverse: l'ex poliziotto Antonio Di Pietro è il motore, capace di definire approcci semplici ai problemi più complessi. La visione strategica però è quella di Francesco Saverio Borrelli. Al suo vice Gerardo D'Ambrosio va il merito di avere affiancato a Di Pietro Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, due magistrati con visioni diverse e uguale tenacia. Hanno un'esperienza comune: si sono scottati in passato cercando di fare luce sul lato oscuro del potere – dalle trame di Piazza Fontana ai fondi neri di Michele Sindona – e questa volta vogliono che le indagini vadano fino in fondo.

I pm, a cui si aggiungeranno Francesco Greco, Paolo Ielo e più tardi Ilda Boccassini, lavorano sempre, domeniche e ferragosto inclusi. Una macchina a ciclo continuo, inarrestabile. Non si fanno intercettazioni, tutto si decide in tempo reale nelle stanze della procura, facendo leva sulla paura del carcere e sul danno di immagine che si rovescia sugli imputati. Ogni giorno arresti, interrogatori, confessioni destinate a trasformarsi in altri mandati di cattura. I verbali sono telegrafici, quasi epigrafici, con elenchi di pagamenti senza confine: davanti all'ufficio di Di Pietro c'è una coda che attende di confessare. «Gli imprenditori consapevoli di avere ormai perso ogni protezione politica e di non poter più disporre di denaro per realizzare grandi opere pubbliche, cercavano in questo modo una forma di riscatto dalla riprovazione della pubblica opinione», ha ricordato D'Ambrosio. In meno di diciotto mesi si passa dai sette milioni di lire afferrati da Mario Chiesa ai 150 miliardi distribuiti dalla Ferruzzi per manovrare il futuro della chimica italiana.

È una rivoluzione? Davigo ripete spesso che è accaduto il contrario, che il pool ha salvato la credibilità dello Stato. Le retate scattano mentre la crisi cancella aziende storiche, spariscono l'Alfa Romeo di Arese e l'Ilva di Bagnoli, la disoccupazione è alle stelle e la lira sottoterra, tanto che il governo mette le mani nei depositi bancari di tutti per sostenere il debito pubblico. Gli ordigni della mafia sfregiano gli Uffizi, San Giovanni in Laterano, il centro di Milano.

Il voto del marzo 1994 incorona una nuova classe politica. Quarantenni come Walter Veltroni, Massimo D'Alema, Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini, Umberto Bossi, con leader di poco più anziani: Silvio Berlusconi e Romano Prodi. Resteranno al timone per un ventennio, finché un'altra crisi economica – più lunga e ancora più profonda – non darà uno scossone al paese.

I risultati del pool sono stati eccezionali, con numeri che restano incredibili: 4.520 persone indagate, un terzo delle quali condannate in pochi mesi. La strada italiana al cambiamento però è finita tutta lì, incanalata in un'unica direzione: il sogno delle Mani pulite ha fatto dimenticare le riforme per rimettere in moto il Paese. Superata la crisi, tutto è ricominciato come prima. Le privatizzazioni sono servite solo a creare un'altra razza padrona, che non ha brillato. E sul fronte della corruzione, invece di fare tesoro delle lezioni per cambiare pagina, si è gradualmente ridotta la possibilità di fare giustizia, paralizzando i tribunali.

Eppure in quegli anni abbiamo sognato. Abbiamo creduto in un paese diverso, più onesto, più giusto. "L'Espresso" è stato il metronomo, che ha scandito il passo della trasformazione. Una lettura praticamente obbligata. Nelle pagine c'erano le rivelazioni sulle inchieste, che anticipavano i nuovi fronti dello tsunami giudiziario. Ma soprattutto ogni settimana c'era la chiave per decifrare quello che stava accadendo. Gli interventi di Giorgio Bocca e Giampaolo Pansa, la visione di un direttore come Claudio Rinaldi, il primo a rendersi conto di quanto Silvio Berlusconi avrebbe trasformato l'Italia. La fine di Mani pulite comincia con la prima vittoria elettorale dell'imprenditore che si è comprato tutto, il Milan e i giudici, la stampa e gli avversari politici. Ma questa un'altra storia, quella che ha condizionato la nostra vita fino a ieri.

BENVENUTI A TANGENTOPOLI



L'inchiesta di Milano sui soldi ai partiti si abbatte su un intero ceto politico. Ne segna per sempre il destino. E apre la strada a Berlusconi





Maxitangente

Il clan Ferruzzi: da sinistra Arturo con la moglie Cristina Busi; Alessandra con il marito Carlo Sama. A destra, tendopoli in Irpinia dopo il terremoto del 1962: nel 1991 si concludono i lavori della commissione Scalfaro sul sisma del 1980. Nell'altra pagina, Sergio Cusani, regista della maxitangente Enimont. Nella doppia pagina precedente, Ilda Boccassini e Gherardo Colombo ritratti nell'aula giudiziaria del Tribunale di Milano. Su richiesta del Procuratore Francesco Saverio Borrelli, entrambi si occupano dell'inchiesta Mani pulite.









Suicidio

Bettino Craxi in un comizio a Brescia. Accanto a lui, con l'impermeabile bianco, il deputato del Psi Sergio Moroni che, coinvolto in Tangentopoli, si suiciderà in carcere; dietro a lui il tesoriere Vincenzo Balzamo. A destra, il pm Gerardo D'Ambrosio e il capo della Procura di Milano Francesco Saverio Borrelli. Nell'altra pagina, lavori per la terza corsia del grande raccordo anulare di Roma: i pm scoprirono che anche qui volarono tangenti.



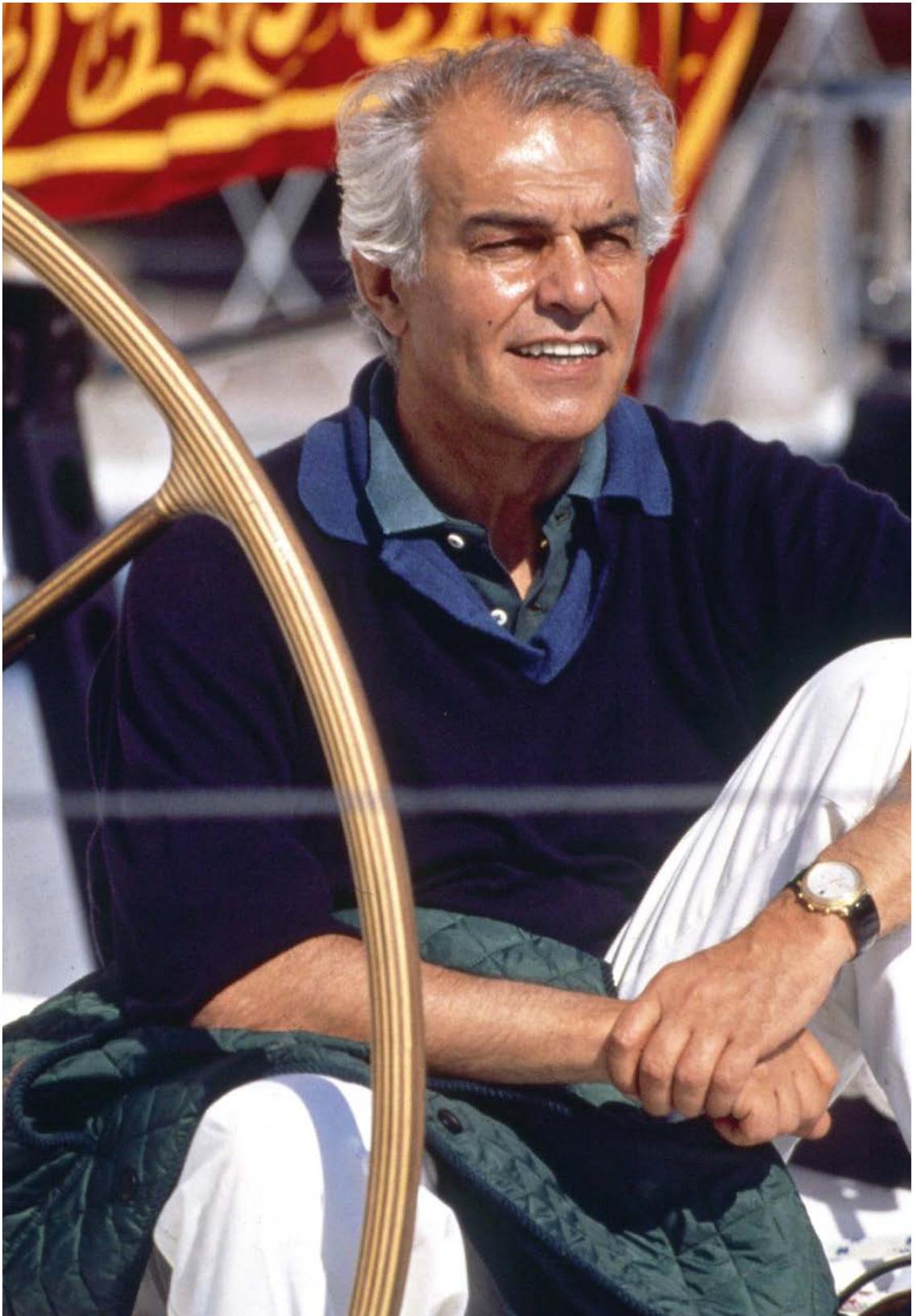


Il Compagno G.

Roma, ultimo congresso della Dc, stretta di mano tra Ciriaco De Mita e Arnaldo Forlani. L'alleanza di questi con la corrente di Gava mette in minoranza il segretario De Mita. Sotto, Primo Greganti, il Compagno G., fatto arrestare dal pm Antonio Di Pietro (nell'altra pagina) con l'accusa di aver incassato una tangente di un miliardo e 246 milioni di lire destinata al suo partito, il Pci.







2 DICEMBRE 1990

SULL'ENIMONT INTERVENGA IL MAGISTRATO

DI MASSIMO RIVA

L'Enimont nasce nel 1988 dalla fusione dei due colossi italiani della chimica, l'azienda pubblica Enichem e la privata Montedison. La joint venture ha vita breve: nel 1990 Raul Gardini vende all'Eni le azioni di proprietà Montedison. Ne segue immediatamente uno scandalo mentre anni dopo la tangente pagata ai politici per Enimont (definita "la madre di tutte le tangenti") sarà al centro di un famoso processo.

IO ACCUSO I GOVERNI della Repubblica, che si sono fin qui occupati del caso Enimont, di avere danneggiato le casse dell'Erario, di avere favorito interessi privati a scapito di questo statale, di avere ingannato i contribuenti, di avere disprezzato la regola di economicità nella gestione della cosa pubblica, di avere violato il principio della parità dei cittadini dinanzi alla legge, di avere sistematicamente depistato l'accertamento della verità di fatto in relazione ad atti e comportamenti perniciosi per lo Stato.

Ci sono anche delitti che non stanno scritti nel codice penale di un Stato di diritto. Sono quei delitti che si possono riassumere sotto la fattispecie dell'abuso di potere politico e che si concretano in una gestione del medesimo incompatibile con i fini propri dell'ordinamento statale: a cominciare dalla tutela dell'interesse generale. Questi, appunto, sono i delitti di cui oggi è non solo lecito ma anche doveroso accusare una purtroppo non piccola schiera di ministri della Repubblica. Nel caso dell'Enimont, si è cominciato con il promettere a un singolo seppur potente cittadino la concessione di un privilegio fiscale – lo sconto tributario sui conferimenti alla costituenda impresa – che contraddiceva il principio della parità di condizione tra contribuenti nell'assolvimento degli obblighi fiscali.

Si è poi continuato facendo credere all'opinione pubblica che il decreto contenente il famigerato regalo fiscale *ad personam* perseguisse in realtà scopi generali a favore dell'universo delle imprese, mentre poi si è verificato che – una volta caduto il contestato decreto Enimont in Parlamento – nessuno si è più neppure sognato di rappresentare analogo provvedimento a beneficio del sistema economico complessivo.

Nella fase ulteriore dell'interminabile vicenda, si è ancora e volutamente subordinata la priorità della manifestazione di volontà dello Stato all'esercizio di un'opzione da parte di un singolo e ben individuato interesse privato (la Montedison di Raul Gardini) a cui il ministro Piga, con il suo celeberrimo arbitrato,

Maxiscalate

Raul Gardini, patron della Ferruzzi, a bordo del Moro di Venezia, la barca con la quale, vinta la Louis Vuitton Cup, lancia la sfida, poi fallita, ad America³ per la Coppa America 1992. Gardini era entrato nel "salotto buono" contro la volontà di Enrico Cuccia: prima scalando la Montedison e sottraendola al controllo di Mediobanca, poi acquistando la Fondiaria. E non si ferma. Il passo successivo è la fusione tra Eni e Montedison nella nuova società Enimont, posseduta paritariamente dai due soci, favorita da un consistente sconto fiscale promessogli da maggioranza (De Mita) e opposizione (Occhetto) con un decreto *ad personam*, che però il Parlamento boccia. Ma Gardini non si arrende, e arriva a scalare la stessa Enimont ("La chimica sono io"). Il successo dura poco, guai giudiziari e politici lo spingono a vendere all'Eni il suo 40 per cento di Enimont. È qui che si forma la maxitangente girata ai partiti.

Rammarico

Raul Gardini, qui con Gianni Agnelli e Arturo Ferruzzi, fratello di sua moglie Idina, si uccide nella sua casa di Milano con un colpo di pistola alla tempia il 23 luglio 1993. Anni dopo, ricordando quelle ore, il pm Di Pietro dice: «Questo è il vero, grande rammarico che conservo della stagione di Mani pulite. Quel 23 luglio Gardini avrebbe dovuto raccontarmi tutto: a chi aveva consegnato il miliardo di lire che aveva portato alla sede del Pci; chi erano i giornalisti corrotti; e chi erano i beneficiari della tangente Enimont messa al sicuro nello Ior. Inoltre, la sera del 22, i carabinieri mi avvertirono che Gardini era arrivato nella sua casa di Milano: «Dottore che facciamo, lo prendiamo?». Ma io avevo dato la mia parola agli avvocati che lui sarebbe arrivato in Procura con le sue gambe, il mattino dopo. E dissi di lasciar perdere. Se l'avessi fatto arrestare subito, sarebbe ancora qui con noi».

aveva concesso un formale diritto di prelazione nella scelta sull'avvenire azionario dell'Enimont. Da ultimo si è avanzata una stima del titolo Enimont che non trova neppure la più pallida giustificazione nelle quotazioni di mercato del medesimo titolo, mentre ancora meno ne può trovare nelle prospettive attuali di redditività dell'impresa in questione.

A completamento del tutto, si è voluta stravolgere per fino la comprensione di elementari principi istituzionali, giungendo a sostenere che la finanza pubblica, di cui per altro l'Eni è parte integrante e cospicua, non dovrà caricarsi alcun onere per l'operazione Enimont, così facendo credere che i quattrini dell'Eni non sarebbero per definizione dei contribuenti ma – chissà come? – attribuiti all'ente in definitiva separazione dal patrimonio pubblico complessivo.

Sul piano politico, è ancora poco definire truffaldini simili comportamenti che anno finito per sfociare in un danno ingiustificabile e immotivato per l'Erario. Su un piano squisitamente giuridico, invece, la questione si presenta un poco più complessa. Ne convengo. C'è il problema di misurare l'applicabilità delle specifiche fattispecie previste dal codice penale agli atti compiuti dai gestori della cosa pubblica.

Ma proprio questa incertezza di applicazione della legge penale apre un serio problema quando ci si trovi dinanzi a situazioni così scandalose come quelle in esame. Fidare nella sanzione politica attraverso il controllo parlamentare, si sta rivelando una via sempre più impervia: la logica di regime che ormai impregna da tempo le coalizioni di governo si rivela insensibile e impermeabile a qualunque nefandezza sia compiuta da singoli ministri, figuriamoci quando il delitto sia commesso in associazione. Qualunque furto con scasso dell'Erario è ormai considerato accidente marginale rispetto all'eventualità di mettere in crisi il governo e, a maggior ragione, la maggioranza che lo sostiene.

A qualche secolo di distanza, ci si ritrova mestamente nella stessa condizione del povero mugnaio tedesco che, dinanzi all'arroganza del suo Kaiser, invoca esistenza dei giudici a Roma. Se ce ne sono ancora di quelli che credono in una legge uguale per tutti, è impossibile che possano restare muti e inerti dinanzi ai fatti che si stanno verificando sotto gli occhi di tutti.

La conclusione del caso Enimont configura un plateale regalo a favore di un interesse privato, fuori e lontano da qualunque giustificazione economica, disinvoltamente scaricato sul patrimonio pubblico. Se chi ha perpetrato il colpo ne uscirà indenne in forza dell'omertà che lega le forze politiche di maggioranza, la fiducia nella democrazia del nostro sistema ne ri-





uscirà scossa. Le accuse avanzate in questo articolo si fondano, tuttavia, sulla speranza che esista ancora una via per la giustizia. Negarla servirebbe soltanto a legittimare le avvisaglie di rivolta fiscale che ormai serpeggiano fra i contribuenti umiliati e offesi.



17 FEBBRAIO 1991

UN TERREMOTO DI DENARO

DI PRIMO DI NICOLA E CARLO GALLUCCI



Un fiume di denaro pubblico destinato all'Irpinia dopo il terremoto del 1980 finisce in canali misteriosi tra sprechi, progetti fantasma e collusioni politiche: è lo scandalo ricostruzione, messo in luce anche grazie a inchieste giornalistiche e oggetto di numerose indagini e processi. Nell'aprile 1989 viene istituita una commissione parlamentare per accertare quanto realmente lo Stato avesse speso, sino a quel momento. A febbraio 1991 il presidente della commissione, Scalfaro, deposita la relazione conclusiva.

LORSIGNORI HANNO già messo le mani avanti e hanno parlato per bocca di Nicola Mancino, capogruppo democristiano al Senato, eletto in un collegio dell'Irpinia: «Sia chiaro, noi non ci faremo processare». A dieci anni dal terribile terremoto che nel novembre dell'80 distrusse alcune zone della Campania e della Basilicata, tra gli esponenti dei partiti coinvolti negli sperperi della ricostruzione delle zone colpite dal sisma, è già iniziato lo scaricabarile. Ha parlato Mancino a nome della Democrazia cristiana, ma al centro dei sospetti non si trovano solo gli uomini della Dc. Ci sono anche gli altri, socialisti e repubblicani, presidenti del Consiglio e ministri della Repubblica che, a vario titolo, nel decennio trascorso dal terremoto, sono stati corresponsabili della ricostruzione elargendo denaro senza verificare a fondo la legittimità della sua

Tremila morti

Un uomo si aggira tra le macerie dopo il terremoto (decimo grado della scala Mercalli) che il 23 novembre 1980 colpisce la Campania (soprattutto l'Irpinia) e la Basilicata causando quasi 3 mila morti, più di 8 mila feriti e 280 mila senzatetto. Appena è possibile una stima dei danni, ci si rende conto che i comuni colpiti nelle due regioni sono più di 500. Grave la situazione a Napoli dove sono a rischio di crollo centinaia di palazzi fatiscenti del centro storico, molti dei quali costruiti senza rispettare le norme antisismiche. Le prime polemiche sono sul ritardo dei soccorsi. Il presidente Pertini corre in Irpinia e alla tv denuncia: «Non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora dalle macerie si levavano gemiti, grida di disperazione di sepoltri vivi».

destinazione. Dieci anni di lavori, cinquantamila miliardi spesi dallo Stato per poi scoprire, al termine dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'onorevole Oscar Luigi Scalfaro, che siamo appena a metà dell'opera. Già, perché così stanno le cose: dieci anni di ricostruzione, cinquantamila miliardi spesi, ma più di diecimila famiglie sono costrette ancora a vivere in container e alloggi precari. «È il più grosso scandalo dell'Italia repubblicana», confessa amareggiato il senatore socialista Achille Cutrera, vicepresidente della Commissione



parlamentare d'inchiesta, principale accusatore insieme al democratico di sinistra Francesco Sapio. E non è finita. Rifatti i conti dei lavori ultimati e di quelli ancora da finire, la commissione d'inchiesta ha scoperto che ci vorranno ancora 34 mila miliardi e dieci anni di lavoro per portare a compimento la ricostruzione delle zone terremotate. A chi dobbiamo tanti sperperi e ritardi?

I responsabili

All'indomani del 23 novembre '80, data del terremoto, il governo presieduto dal democristiano Arnaldo Forlani nominò un commissario straordinario, il collega di partito Giuseppe Zamberletti, con il compito di provvedere ai primi soccorsi e avviare la ripresa dei territori colpiti. Dopo Zamberletti, sulla scorta del fiume di leggi emanate dal Parlamento (ben 47), gli organi responsabili delle operazioni, secondo le competenze loro assegnate, sono stati la Presidenza del Consiglio (dall'80, dopo Forlani, ne sono stati titolari Spadolini, Fanfani, Craxi, Gorla, De Mita, Andreotti); il Ministero della Protezione civile (i ministri Fortuna, Scotti, Gaspari, Lattanzio e Zamberletti) e quello per il Mezzogiorno (Signorile, De Vito, Gaspari, Misasi, Marongiu). È chiaro che non tutti condividono le medesime responsabilità. Ma scorrendo la relazione della commissione Scalfaro, qualche livello superiore di coinvolgimento è possibile individuarlo. Ecco di chi si tratta. Vincenzo Scotti fra i rappresentanti del governo, l'attuale ministro dell'Interno (Dc), è quello a cui si muovono i rilievi più gravi. All'epoca responsabile del Turismo e dei Beni Culturali, nel 1982 Scotti ricevette dal Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini



(Pri) la delega a sorvegliare la ricostruzione. In particolare, a lui e non al ministro dell'Industria, viene affidata la gestione dell'industrializzazione delle aree terremotate. Scotti, che non aveva a disposizione nessuna struttura per vagliare le pratiche, stipula in virtù dei suoi poteri straordinari una convenzione con la società Italtelna (gruppo Iri) a cui affida l'istruttoria tecnica delle pratiche e l'alta sorveglianza sui lavori. Per questa supervisione, che non ha impedito i ritardi e le assurdità che caratterizzano la nascita delle 20 aree industriali, la società dell'Iri ha ricevuto in otto anni un compenso di 132 miliardi 970 milioni 448 mila 703 lire. «Ma il costo da me previsto all'inizio era molto più contenuto», replica Scotti all'«Espresso». Alla fine, e secondo il gruppo pidiesse della commissione, proprio per i pesanti rilievi emersi dall'inchiesta, l'Iri ha deciso di liquidare l'Italtelna. Ma Scotti è anche considerato il responsabile del sistema delle «avocazioni»: con questa procedura, i responsabili della ricostruzione hanno potuto «pretendere» la gestione di tutte le opere pubbliche nell'area. I lavori venivano poi affidati, senza appalto, alle imprese che già avevano avuto incarichi in zona, passando così da lotti per pochi miliardi a opere del valore di centinaia di miliardi. La scelta, secondo Scotti, non aveva alternative. La Commissione ritiene che tutte queste decisioni «possano considerarsi ai limiti del dettato costituzionale».

Ciriaco De Mita

Presidente del Consiglio dall'aprile '88 al maggio '89, viene chiamato in causa dal responsabile dell'Ufficio speciale per la ricostruzione industriale, Elveno Pastorelli,

Responsabilità

Ciriaco De Mita e, nell'altra pagina, Paolo Cirino Pomicino. Il primo viene chiamato in causa dalla Commissione per il periodo 1988-89 in cui è stato Presidente del Consiglio; l'altro per la singolare vicenda di una società, la Icla, che qui Di Nicola e Gallucci bene ricostruiscono.

Primi soccorsi

Primi aiuti alle popolazioni colpite dal terremoto dell'Irpinia del 1980. I soccorsi arrivarono con un ritardo di cinque giorni per le difficoltà di raggiunger le zone colpite (poche strade e sconnesse) e per la totale assenza di una struttura capace di coordinare la complessa missione. Sandro Pertini, che volle a tutti i costi visitare le zone colpite, vi arrivò in elicottero e si rese immediatamente conto della situazione. La sua chiara denuncia in un vibrante discorso tv agli italiani spinse il ministro dell'Interno Virginio Rognoni a rimuovere il prefetto di Avellino e ad annunciare le sue dimissioni (poi respinte).

per la realizzazione, sotto una forte spinta clientelare, di quattro superstrade. Il nome di De Mita è legato anche alle vicende della Banca Popolare dell'Irpinia, di cui la famiglia dell'ex Presidente del Consiglio possiede quote, e sulla quale la Commissione d'inchiesta ha indagato, anche in seguito alla presentazione di numerose interrogazioni parlamentari, per essere stato uno degli istituti di credito maggiormente beneficiati dai depositi dei fondi per la ricostruzione. Sottoposto a una ispezione della Banca d'Italia, l'istituto di credito avellinese ha rivelato performance invidiabili. Grazie ai fondi del terremoto, in dieci anni ha raddoppiato il numero delle filiali, accresciuto di 56 volte (da 24 a 1.355 miliardi) il volume della "raccolta"; di circa 73 volte (da 11 a 805 miliardi) gli "impieghi economici"; di quasi 156 volte (da 1,1 a 171,5 miliardi) il suo "patrimonio". Nella relazione finale, la commissione parlamentare ha mitigato il suo giudizio sulla Banca Popolare dell'Irpinia, ma nel documento di lavoro preparatorio poi emendato, sottolineava come «in occasione di una immane sciagura che ha causato lutti, distruzioni e sacrifici per l'intera comunità nazionale, non è accettabile, quanto meno in sede di giudizio etico e sociale, che alcune banche abbiano tratto da un siffatto tristissimo evento un rilevante tornaconto, realizzando in pochi anni incrementi di portata assolutamente eccezionale, con sensibili riflessi positivi sugli azionisti».

Elveno Pastorelli

Amico personale di De Mita, è stato responsabile dell'Ufficio speciale per i programmi di industrializzazione previsti per le zone terremotate. Sull'operato dell'Ufficio speciale diretto da Pastorelli, la commissione Scalfaro ha rilevato innumerevoli irregolarità. Ma i fatti sui quali i commissari hanno concentrato la loro attenzione sono quelli relativi alle opere di infrastruttura deliberate dall'Ufficio di Pastorelli nel giugno '89. Gli atti relativi, che furono firmati da Pastorelli pochi giorni prima della data di cessazione dei poteri dell'Ufficio speciale (30 giugno 1989), riguardano cinque strade: Valle Sele-Laviano (99 miliardi); Laviano-Castelgrande (96 miliardi); Isca Pantanelle-autostrada Salerno (38 miliardi); Balvano-Basentana (38 miliardi); Valle Sele-Ospedale di Oliveto Citra (15 miliardi). Per quale motivo furono realizzate queste opere? Nella relazione, sulla scorta delle spiegazioni fornite da Pastorelli in Commissione, è scritto soltanto che vennero decise sulla «base di pressioni locali, al di fuori di qualsiasi pianificazione generale» (pagina 602). Mal nel testo preparatorio, poi emendato, si riportava questa dichiarazione di Pastorelli: «Soltanto queste quattro strade [non si specificano quali tra le cinque citate, ndr.] sono state deliberate dal presidente De Mita, peraltro contro la sua volontà e nonostante un diniego da parte sua, cedendo alle istanze cui mi riferivo».

Claudio Signorile

I rilievi mossi dalla commissione d'inchiesta all'esponente socialista si riferiscono al periodo in cui è stato ministro per il Mezzogiorno, nel quinto governo Fanfani, quando aveva la responsabilità della gestione dei fondi per la riparazione e l'ampliamento delle aziende danneggiate dal sisma. «La logica delle domande provenienti dalla zona del cratere», dirà Signorile alla commissione, «era dispersiva, disordinata e qualche volta francamente dissennata». Resta il fatto, rileva la commissione, che in un solo giorno, secondo la deprecabile «e consolidata prassi di governo di aver operato decisioni di spesa allo scadere del proprio mandato»,



il 31 luglio dell'83, quando Fanfani stava per essere sostituito dal primo governo Craxi, Signorile firmò ben 264 decreti di concessione di contributi, per un ammontare complessivo di 136 miliardi e 551 milioni.

Salverino De Vito

Sindaco inossidabile di Bisaccia (dove a dieci anni dal terremoto nessuna abitazione era stata ultimata), l'ex ministro democristiano per il Mezzogiorno è considerato il padre della famigerata legge 80 del 1984. Con questo strumento, approvato

Piovono miliardi

Il democristiano Vincenzo Scotti e nell'altra pagina Claudio Signorile, Psi. Di entrambi si occupa la Commissione parlamentare d'inchiesta sul dopo terremoto in Irpinia presieduta da Oscar Luigi Scalfaro.

Il primo, allora ministro del Turismo e dei Beni culturali, viene accusato dalla Commissione di non aver svolto quel compito di sorveglianza dei lavori di ricostruzione che il Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini gli aveva affidato nel 1982. L'altro viene invece accusato per il ruolo svolto da ministro per il Mezzogiorno: in un solo giorno, «allo scadere del proprio mandato, il 31 luglio dell'83

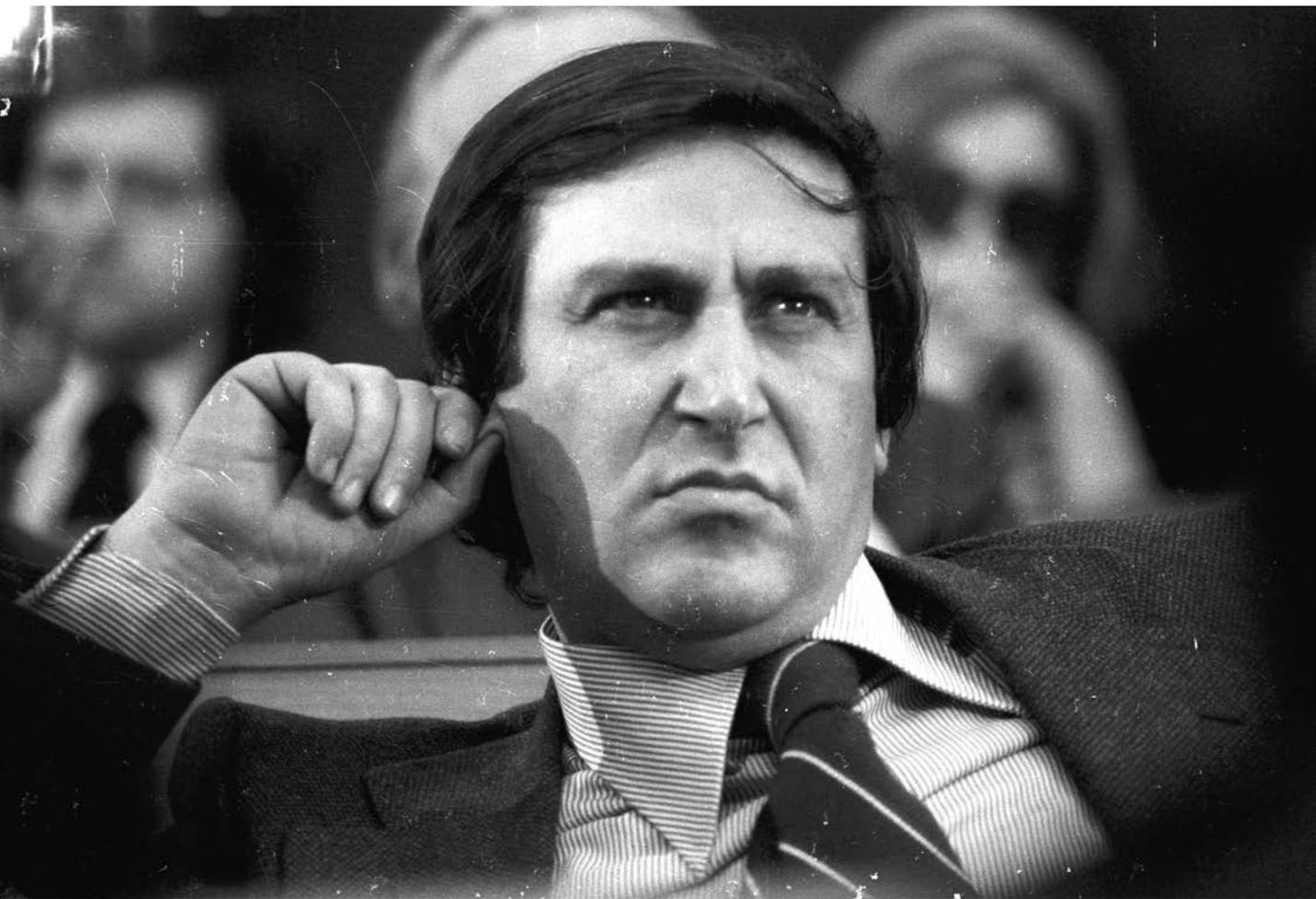
Signorile firmò ben 264 decreti di concessione di contributi per 136 miliardi e 551 milioni».



all'unanimità dal Parlamento, venne modificata «la concezione degli interventi di ricostruzione». Purtroppo, scrivono i commissari, la nuova normativa non limitava affatto i difetti della precedente, quanto piuttosto introduceva «i presupposti insieme per un allungamento di tempi e una estensione dei modi della ricostruzione». Inoltre, «affidando alle perizie giurate il compito di definire il danno, rendeva i professionisti arbitri della situazione». E ancora: «Stabilendo poi che la scadenza delle domande fosse il 31 aprile 1984, cioè 18 giorni prima dell'approvazione finale della legge, determinò una corsa affannosa alla ricerca di tecnici abilitati a predisporre le perizie, ingigantendo il potere contrattuale di questa categoria di professionisti». Infine, «dalla legge 80 in poi ridare un alloggio a chi era senza tetto divenne non la priorità, ma una conseguenza, temporalmente indefinita, di un processo che puntava a un'ampia attività edilizia» come volano dello sviluppo. Annotano i commissari: «Ci sono gli elementi per dire che il terremoto continua».

Caso Icla

È la storia della straordinaria fortuna di un'impresa napoletana, la Icla, per la quale è stato tirato in ballo, con illazioni giornalistiche e pettegolezzi di Palazzo, il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, democristiano. Nella relazione



della commissione Scalfaro, il nome di Pomicino non viene mai fatto, ma vale la pena comunque di rileggere i passi che riguardano la Icla e l'autodifesa di Pomicino in commissione. «Nel 1981 questa società (all'epoca inserita nel gruppo Bastogi) aveva un fatturato modesto e decrescente nel tempo», ricorda la relazione. «Entra tuttavia in un Consorzio, il Cr8, del Programma Napoli. In corrispondenza dell'attribuzione in concessione di alcuni lavori subentrano ai precedenti proprietari due imprenditori locali (Gennaro Giustino e Edilimpianti) che, poco dopo, ne cedono il controllo a professionisti locali». L'impresa arricchisce successivamente il suo portafoglio-ordini con incarichi per centinaia di miliardi, fino a salire, «grazie agli interventi post-terremoto, ai più alti livelli nelle graduatorie dell'Associazione nazionale costruttori. Ma quello della Icla», conclude la relazione, «non è l'unico caso di singolari coincidenze di date tra delibere del Cipe e costituzione di nuovi consorzi, entro i quali si prevede la redistribuzione dei finanziamenti a vantaggio di alcune imprese». Per quanto lo riguarda, anche se il suo nome non viene mai citato, il ministro Pomicino ha respinto con ironia qualsiasi illazione, davanti alla commissione che lo aveva convocato per conoscere le intenzioni dell'attuale governo sul tema della ricostruzione: «Come diceva Eduardo, la calunnia è un venticello».



14 APRILE 1991

SPEGNETE QUEI FILM

DI ALBERTO DENTICE



Il portaborse, diretto da Daniele Luchetti con Nanni Moretti produttore e interprete, ruota intorno alla figura di un ministro socialista ambizioso e senza scrupoli. Un'opera nata attraverso varie difficoltà che la Rai ha rifiutato di coprodurre.

CHISSÀ POI PERCHÉ proprio la tv pubblica, che da una parte si impegna in prima linea nel rilancio del giovane cinema italiano intento a raccontare storie autentiche, da vita vissuta (*Ragazzi fuori*, *Ultrà*), dall'altra decide di tirarsi indietro proprio quando qualcuno prova a raccontare senza ipocrisie il clima di corruzione, arroganza e clientelismo instaurato nel paese da una classe politica, che Nanni Moretti non esita a definire «la peggiore del mondo».

«È la prima volta che ci capita con la Sacher, la nostra casa di produzione», commenta Nanni Moretti. «Raitre ci fece sapere che non le interessava la sceneggiatura. Raiuno disse che pur essendo bella non rientrava nella loro linea editoriale. E non chiedeteci perché abbiamo saltato Raidue». Cosa sta succedendo? «Non mi è mai piaciuta la parola regime», dice Moretti, «però ora mi sembra che sia davvero in atto una stretta di regime. Nel Palazzo tira una brutta aria. I prodotti non omologati suscitano stupore e viene trattato con arroganza tutto ciò che disturba». E ciò che disturba in questo momento sono soprattutto i film che parlano di politica. Moretti fa l'esempio della

Vita di ministro

Nanni Moretti nella parte di Cesare Botero, immaginario ministro delle Partecipazioni statali coinvolto in storie di corruzione e concussione, figura nella quale sono trasparenti le allusioni ai comportamenti di alcuni politici socialisti. È una scena del film // portaborse, uscito nelle sale nel 1991, cioè prima che esplodesse in tutta la sua violenza l'inchiesta Mani pulite che porterà alla luce l'esistenza nel mondo della politica e degli affari di una vasta e diffusa area di malaffare che prenderà il nome di Tangentopoli. La Rai si rifiuta di co-produrre il film assieme alla Sacher film di Moretti. Che con Alberto Dentice commenta: «È la prima volta che ci capita con la Sacher, la nostra casa di produzione: Raitre ci fece sapere che non le interessava la sceneggiatura. Raiuno disse che pur essendo bella non rientrava nella loro linea editoriale. E non chiedeteci perché abbiamo saltato Raidue...».

“Piovra”: la decisione fa parte della Rai di sopprimere la nuova serie del fortunato sceneggiato da Stefano Rulli e Sandro Petraglia (gli stessi sceneggiatori del *Portaborse*) che denuncia la scoperta collusione tra politica, mafia e finanza, farebbe pensare al ritorno della censura politica. Un'ombra che non risparmia neanche la Fininvest, dopo che Berlusconi ha bloccato la realizzazione di *Banchieri di Dio*, il film di Giuseppe Ferrara sul caso Calvi, il crack del Banco Ambrosiano e i suoi collegamenti con la P2. Ci sono evidentemente frammenti della storia d'Italia che

Povero prof

L'attore Silvio Orlando che nel *Portaborse* interpreta il ruolo di Luciano Sandulli, un insegnante di lettere che per far quadrare i bilanci di casa accetta di collaborare alla campagna elettorale di Moretti-Botero. Andando avanti, però, scopre la verità sul ministro e si rende conto che fin dal suo ingresso in politica egli non ha fatto altro che favorire i propri personali interessi ricorrendo a gesti eclatanti di corruzione e concussione. Alla fine rinuncerà all'incarico e tutti i benefici che aveva ottenuto lavorando con l'uomo politico gli verranno revocati o cancellati.

il cinema non può raccontare, almeno in tv. Probabilmente bisognerà prepararsi ad affrontare la crisi di un matrimonio fondato su un malinteso, che cioè la televisione potesse essere per il cinema un partner disinteressato.

Ma se d'ora in poi film come *Il portaborse* dovessero essere banditi dal piccolo schermo, sarà un motivo in più per tornare in allegria ad affrontare le sale. Ma cos'è davvero questo "portaborse"? Semplicemente, è un viaggio nel potere politico italiano. Una commedia amara che racconta un rapporto di ordinaria corruzione che si crea, durante una campagna elettorale infuocata, tra un ministro socialista giovane e senza scrupoli e un professore di provincia, preparato, intelligente, assunto come scrittore fantasma. Cesare Botero (Nanni Moretti), è un politico che parla di «svecchiamento», «moderazione», «rifondazione di vecchie categorie politiche» ormai superate. Abbastanza fascinoso per ingannare gli ingenui, colto quanto basta per infiocchiare l'ascoltatore superficiale («non ho mai letto un libro intero, ma prefazioni e risvolti di copertina li imparo a memoria»). Luciano Sandulli, il portaborse, interpretato dal bravissimo Silvio Orlando (l'allenatore di *Palombella Rossa*) accetta l'incarico per necessità, scrive i suoi discorsi, i suoi interventi pubblici, le sue dichiarazioni ai giornali, alle televisioni e in breve diventa, per Botero, insostituibile. In cambio ottiene una serie di straordinari privilegi: il trasferimento a Roma della sua fidanzata Irene, anche lei insegnante; il restauro della sua casa che viene dichiarata monumento nazionale e per fino una fiammante spider rossa con tanto di telefono cellulare.

Avrebbe potuto vivere felice Sandulli, come tanta gente dalla morale elastica abituata a ingrassare con le regole della partitocrazia. E invece, Sandulli è un ingenuo e una volta scoperta la protervia e il cinismo di Botero, la corruzione dell'ambiente che lo circonda non esiterà a fare marcia indietro rinunciando a tutti i privilegi accumulati. Alla fine tenterà perfino di boicottare l'elezione del suo "padrino", ma senza successo. Un gesto di ribellione, rabbioso, ma imponente, che richiama, secondo Moretti «l'impotenza dell'opposizione. Come il Pci, che da tanti anni ha detto certe cose, ma non è mai riuscito a contare».

Ma è proprio sul carattere di Luciano Sandulli che si sono innescate le polemiche di due degli sceneggiatori: Franco Bernini e Angelo Pasquini, hanno ritirato la firma perché volevano dare al personaggio del portaborse una vera impronta da arrampicatore, più consapevole della corruzione a cui andava incontro: «Avremmo preferito un realismo più cattivo» dichiarano, «tipo *Le ambizioni di James Panfield*, di John Eyre. Ma va bene lo stesso, l'importante è che si cominci a parlare di cosa significa fare un film sulla politica oggi, in questo paese». Luchetti e Moretti, al contrario, preferivano un personaggio pronto a illudersi, per mantenere un tono farsesco e senza cadere nei rozzi schematismi del vecchio cinema di denuncia. E così è stato.

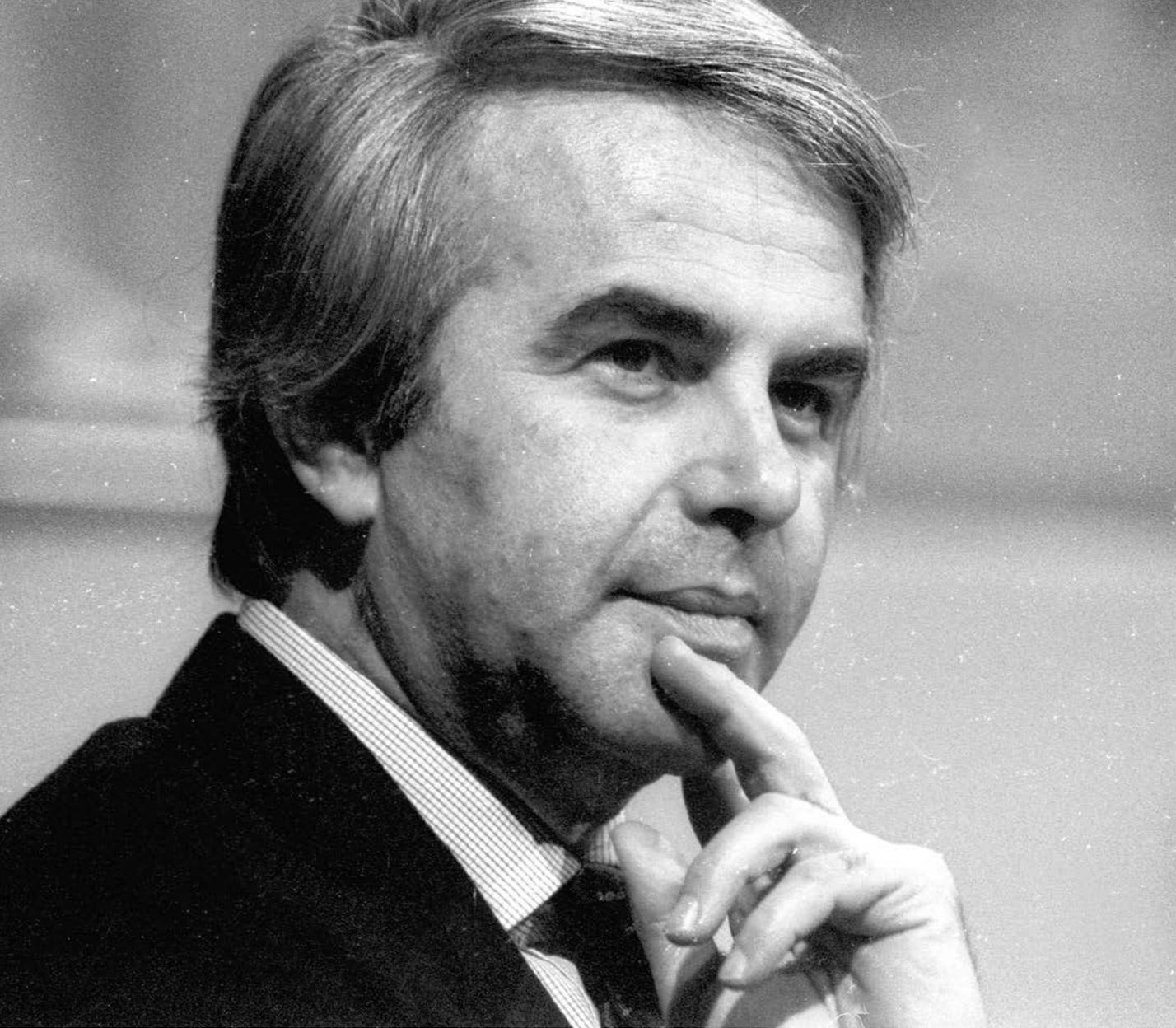
A quale personaggio è ispirato "il ministro più giovane d'Italia" interpretato da Moretti, non è difficile da intuire. Nel film è un socialista. «Ma potrebbe essere di un qualunque partito di governo», puntualizza Daniele Luchetti, il regista. «Il Partito socialista ha fatto scuola con un modo di fare politica che con un eufemismo potremo definire disinvolto e spregiudicato. La polemica è più a largo raggio, non riguarda questo o quell'uomo politico». Esistono due Italie, precisa Luchetti: «Da una parte quella della gente normale che vive senza protezioni e senza privilegi e della quale un certo cinema parla con cinismo. Dall'altra c'è il



paese dei furbi, di chi vuole vivere meglio attraverso il compromesso». E aggiunge: «Questo film è un'opera di parte, schierata contro quella superfacilità che porta ad abbassare la guardia».

Qualcuno ha perfino insinuato il dubbio che in questo momento a criticare in sistema dei partiti, si rischia di cadere nel qualunquismo che ha rafforzato il gioco delle leghe. Ma gli autori rifiutano l'addebito: «È un ricatto inaccettabile», dicono, «Il fatto è che il potere è diventato così arrogante che addirittura non tollera neanche un minimo di dissenso».

Di sicuro colpisce oggi la sintonia tra quel che accade nel film e l'attuale scenario politico. Quando cominciarono a lavorarci sopra, circa un anno e mezzo fa, gli autori si dissero: «È un ricatto inaccettabile», dicono. «Cerchiamo di farlo uscire a marzo del '91, perché allora ci saranno di sicuro le elezioni anticipate». Poi arrivò la guerra del Golfo a rallentare la corsa del treno. Adesso la guerra è finita, e la corsa è ripresa. E *Il portaborse*, alla luce di quanto sta accadendo si carica di un ulteriore significato profetico.



Incastrato

8 MARZO 1992

Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio e, nell'altra pagina, il pm Antonio Di Pietro che lo incastrò in flagrante mentre incassava una tangente di sette milioni di lire dall'imprenditore Luca Magni. È lui il primario arrestato di Tangentopoli. Dopo di lui, il diluvio.

VIVONO CON I LADRI E POI FINGONO DI STUPIRSI SE RUBANO

DI GIORGIO BOCCA



Il 17 febbraio 1992, il socialista Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, viene arrestato mentre incassa sette milioni di lire di tangente da un imprenditore. Il Psi prende subito le distanze: Chiesa è espulso dal partito e il segretario Bettino Craxi lo dipinge come “un mariuolo”. Ma l’arresto di Chiesa è solo il primo atto di una serie di indagini che mettono in luce un sistema di commistione affari-politica che sarà definito Tangentopoli.

SE IL CITTADINO comune pensa a Mario Chiesa, l’amministratore milanese che rubava ai poveri e diseredati del Pio albergo Trivulzio, la sua prima, dominante constatazione è di trovarsi di fronte a una sorta di alieno, uno con cui si è rotta la comunicazione. Non è tanto una questione di morale, perché in ciascuno di noi risuona pur sempre l’evangelico “chi è senza peccato scagli la prima pietra”, ma di separazione. Una persona normale,



uno dei quaranta e più milioni di italiani che in qualche modo lavorano, guadagnano più o meno bene, hanno rapporti di normale amicizia o conflittualità con i loro datori di lavoro, non riesce più a capire uno come Chiesa che, potendo essere anch'egli persona normale, passa la vita a taglieggiare il prossimo, a nascondere la refurtiva, a coltivare una rete sempre più fitta di rapporti inconfessabili per la gente comune, ma normali per quelli della sua confraternita politica. Il padreterno, se c'è, dovrà vedersela anche con l'anima di Mario Chiesa, se c'è.

A noi tocca semplicemente di interrogarci sul come i Mario Chiesa hanno condotto questo sistema politico alla stessa incomunicabilità che ha segnato la fine ingloriosa dei regimi comunisti dell'Est, alla stessa separazione fra burocrazia politica al potere e gente comune. Nella politica e nel vivere associato degli uomini il buon governo non è sinonimo di moralità, nonostante le reciproche esortazioni dell'altare e del trono. La storia è piena di ottimi governi diretti da uomini corrotti. Ma sinonimo del buon governo è, non può non esserlo, il consenso, inteso come partecipazione di tutti alle sorti del paese, come circolazione delle idee, delle informazioni, dei sentimenti, dei miti, dei valori e delle utopie che fanno di un paese una nazione. Questi valori comuni, questi interessi comuni di democrazia e di crescita civile e sociale ci sono stati nei primi due decenni della Repubblica e non ci sono più proprio per la moltiplicazione e l'assuefazione ai Chiesa. Paragonare Mario Chiesa come ladro a Francis Bacon o a Samuel Pepys è come paragonare un fringuello a un'aquila reale. Francis Bacon fu processato con quarantun capi di imputazioni dalla camera dei Lord e Samuel Pepys se la cavò solo per la protezione di principi e monarchi, ma il primo fu il fondatore della scienza moderna e il secondo della marina da guerra britannica, fondamento della gloria e dell'impero elisabettiani.

Al processo Francis Bacon ammise le sue colpe attribuendole metà a sé e metà al suo tempo, e qualcosa del genere cerca di fare Chiesa dicendo che parte del denaro lo dava al partito. Ma il tempo di Chiesa, invece di produrre una gloria e un impero a cui anche i sudditi parteciparono, produce separazione sociale e paralisi politica. Il discorso sulla politica che ha da essere morale è altra cosa da quello sulla immoralità che uccide la politica. I nostri partiti – sia colpa del tempo o della pessima selezione da questo tempo pretesa o da qualche demone suggerita – non hanno capito in tempo che questo tipo di autofinanziamento loro e dei loro dirigenti e funzionari non era legittimabile agli occhi della gente comune, era una pratica che separava il corpo sociale in due: quelli del ceto al potere che possono, anzi devono rubare a maggior gloria del partito e a comodo loro, e gli altri a cui ogni giorno gli stessi ladroni e le istituzioni ricordano severamente che il furto è un reato.

Non si può fondare una nazione sul racket dei politici che impone tangenti del dieci per cento e poi ti vota una legge per combattere il racket della malavita che si accontenta del cinque e magari di meno. Non si può continuare nella penosa recita dei dirigenti di partito, compagni di scuola e di cordata dei Mario Chiesa, che simulano orrificati stupori, espellono il reprobato, si stracciano le vesti e i capelli mentre sanno benissimo che proprio in occasione della campagna elettorale e delle sue spese crescenti tutti stanno dandosi da fare per tirare a bottega altro denaro. Magari ricattando, come avviene per le televisioni private, i loro imprenditori con le concessioni mille volte promesse e mille rimandate.

Dimissioni

Bettino Craxi all'uscita del Palazzo di Giustizia di Roma. Nel corso del 1993, il leader del Psi arriva ad accumulare una ventina di avvisi di garanzia, quasi tutti spiccati dalla Procura di Milano per vicende di corruzione e finanziamento illecito al partito. La pressione dei pm è tale che nel febbraio di quello stesso anno Craxi è costretto a dimettersi dalla segreteria del partito, ma il 29 aprile pronuncia alla Camera un durissimo discorso in cui accusa di correttezza tutti i partiti, costretti a finanziarsi illecitamente – sostiene – per il pagamento delle strutture e delle attività.



8 MARZO 1992

NON È PIÙ TEMPO DI SATIRA POLITICA

COLLOQUIO CON BEPPE GRILLO DI ROBERTO GATTI

Beppe Grillo nel suo spettacolo va all'attacco a suon di "fanculo". Molti anni prima dei Vaffa-day nelle piazze, il grido di rabbia risuona sui palcoscenici. E trascina il pubblico.



LO SPETTACOLO è appena terminato, e Beppe Grillo, maddido di sudore, elegantissimo nel suo doppiopetto Armani – «identico a quello di Michele Santoro, ma io sono di famiglia ricca» – se ne sta in piedi nel suo camerino piccolissimo e affollatissimo, a bere acqua minerale e a esternare in totale libertà.

È un Grillo furioso, quello che ci si para davanti. Ha appena finito di “fancularlo” mezzo mondo, da Vittorio Sgarbi al ministro Francesco De Lorenzo, da Licio Gelli a Maurizio Costanzo: e ora, non contento, se la prende con un paio di malcapitati ambientalisti, che non gli hanno perdonato le battutine ironiche lanciate all’indirizzo di Fulco Pratesi, l’ex presidente del Wwf Italia. Reo di aver fatto da testimonial all’American Express, e di aver quindi contribuito a incrementare il tasso di inquinamento atmosferico: «Perché per ogni spesa fatta con la carta di credito ti danno in dotazione tre foglietti di carta, che poi vengono bruciati e creano pulviscolo atmosferico, che poi ricade in mare e viene mangiato dai pesci, che vengono poi mangiati da noi, nei ristoranti alla moda. Come siamo intelligenti: ci mangiamo le nostre carte di credito a 50 mila lire il chilo...».

Questo Grillo furioso, lontano le mille miglia dal comico gioialone del “Te la do, io l’America”, ma anche dal Grillo rabbioso che spara dalla tv contro Bettino Craxi e Pietro Longo, ha appena finito di fare il pieno allo Smeraldo di Milano e si appresta a rifarlo al Teatro Olimpico di Roma, dal 9 al 18 marzo prossimi. Sempre da solo, con l’unico sostegno di un telefono amplificato e di una linea verde (numero: 1678-24100), con i quali entra in contatto con mezza Italia: un po’ per dialogare amabilmente con il suo interlocutore di turno, più spesso per “fancularlo” di brutto. In questo aiutato, con enorme entusiasmo, dal pubblico presente in sala: che non vede l’ora di urlare tutta la sua rabbia in faccia al nemico di turno. Quasi si fosse accorto che ormai dopo la protesta urlata, dopo i graffi sanguinosi della satira politica non resti altro che l’insulto. Grazie all’efficacia di un usatissimo trisillabo.

E fu il vaffa

Quando nasce nella mente di Beppe Grillo la strategia del “vaffa”?

Probabilmente in questo 1992.

E quando prova a spiegarla, sistematizzarla, giustificarla?

Probabilmente in questa intervista rilasciata a Roberto Gatti in un camerino del teatro Smeraldo di Milano. Il comico di “Te la do io, l’America” non c’è più, e nemmeno quello che se la prende in tv con Craxi e Pomicino. Ora c’è il Grillo furioso sostenuto da un pubblico entusiasta che, annota profeticamente Gatti, «non vede l’ora di urlare tutta la sua rabbia in faccia al nemico di turno. Quasi si fosse accorto che ormai dopo la protesta urlata, dopo i graffi sanguinosi della satira politica non resti altro che l’insulto».



Basta satira
Francesco Cossiga
e, nell'altra
pagina, Paolo
Cirino Pomicino
con Francesco De
Lorenzo. Grillo dice
dell'ex capo dello
Stato: «Non è più
un uomo, è uno
spot». E aggiunge:
«Sono stanco delle
battute, della satira
politica: non serve
a nulla...». E vai col
vaffa.

Signor Grillo, partiamo dai “fanculo” che ogni sera spara a raffica: non le sembrano un mezzo un po’ volgare per scatenare l’ilarità della gente?

«Ma quale volgare... Volgare non sono io, che dico “figa, cazzo, culo” quando il senso della frase lo richiede. Volgare è la Sampò, che chiama “cappuccetto” il preservativo, e pensa così di essersi salvata la faccia: e allora io la mando affanculo. Ancora. C’è gente che mi chiama al telefono in teatro, e ha il cervello talmente spapolato dalla televisione che mica mi chiede come sto; mi chiede: “sono in diretta?”. E io, questa gente qua, non dovrei fancularla? Ma mi faccia il piacere...».

Non è un po’ troppo facile, però, prendersela con gli Sgarbi e con i Ferrara, e lasciare in ombra i nemici veri, i politici corrotti, i mafiosi, i disonesti...

«Guardi, in tanti prima sparano l’apprezzamento, dicono che sei geniale e che hai trovato il modo giusto di comunicare con la gente; poi incominciano a cor-



reggere il tiro, dicono che questo è troppo facile e quest'altro troppo scontato, insomma che da te s'aspettava di più. In tanti trinciano giudizi senza neanche venirti a vedere. Ma io vorrei ricordare a tutti questi che non è colpa mia se Licio Gelli o Paolo Cirino Pomicino non si fanno trovare al telefono. Così come non è colpa mia se quella merda del mago Otelma ha deciso di presentarsi alle elezioni con un programma che prevede l'abolizione delle cinture di sicurezza e il ripristino della pena di morte; oppure se Maurizio Costanzo prima dichiara che si è iscritto alla P2 per caso, e poi fa il testimonial per un settimanale contro gli sprechi e contro la corruzione; oppure se la Raffai, oltre a fare la spionza di professione, ha scritto pure un libro da 29 mila lire su quelli che scappano dalla famiglia proprio perché c'hanno quella famiglia lì. E io tutta questa gente non dovrei fancularla? Ma la fanculo a raffica!».

Mi tolga una curiosità: il suo fanculo odierno ricorda da vicino il “fangala” urlato da

Te lo do io Ricci

Nel 1979 la Rai manda in onda un nuovo show del sabato sera, "Fantastico", e ne affida la conduzione a Loretta Goggi e Beppe Grillo, i cui primi monologhi portano la firma di Antonio Ricci, anche lui genovese e negli anni successivi inventore di show di successo per le reti Fininvest ("Drive In", "Matrioska", "Striscia la notizia"). Suoi sono i testi di altre due trasmissioni culto che porteranno Beppe il furioso al grande successo, "Te la do io, l'America" e "Te lo do io, il Brasile". E pensando alle elezioni vicine, Grillo conclude: «I partiti nuovi fanno ancora più schifo di quelli vecchi. E perché, soprattutto, in Italia la situazione è talmente disgregata, deteriorata, compromessa, da lasciar presagire un futuro nero. Nero come la pece».

Malik Maluk, alias Giorgio Bracardi, nell' "Alto gradimento" di Arbore e Boncompagni. È da lì che le è nata l'idea?

«No, perché quello era un divertentissimo motto di spirito, e invece il mio è un autentico urlo di rabbia. In quanto tale, sono certo che il suo antecedente sia il "coglione" con cui, anni fa, ho apostrofato il giornalista Sandro Mayer: perché, a "Domenica in", aveva intervistato un bambino appena liberato da un lunghissimo rapimento. Giuro che non volevo offendere Mayer: volevo soltanto urlare la mia rabbia, il mio disgusto, per un uso così cinico dell'intervista giornalistica. E quando, nei giorni successivi, ho ricevuto i messaggi di tantissima gente incazzata come me, che mi diceva che avevo fatto bene a urlare "coglione", ho capito che quella era la strada giusta. E il fanculo di oggi ne è la logica conseguenza».

Ma non trova un po' strano che questo urlo di rabbia sia sempre più spesso indirizzato contro la gente comune, invece che contro i potenti?

«Lei lo trova strano? Io no. Sono stanco delle battute, sono stanco della satira politica: non serve a nulla. Tant'è vero che Cossiga ormai non è più un uomo: è uno spot. E dell'ex sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, ho semplicemente detto che deve avere due palle così, per aver sposato la sorella di quello là. E dei socialisti non voglio più parlare, perché quando li ho accusati di rubare hanno guadagnato il cinque per cento dei voti: e dunque è meglio che me ne stia zitto, così magari si eliminano da soli. E di Mario Chiesa, presidente della Baggina, ho parlato solo all'inizio, quando sembrava che avesse rubato sette o otto milioni: e il suo mi pareva proprio un caso di disperazione esistenziale. Ed è vero che ho ripetutamente fanculato il ministro De Lorenzo: ma non perché sia incompetente, ma per il semplice fatto che ha accettato un ministero senza speranza come quello della Sanità. Diciamolo chiaro: io di questa gente non voglio più saperne. E se ogni tanto mi capita di fancularli, è solo perché voglio parlare alla suocera perché nuora intenda».

Sarebbe a dire?

«È semplice. Il fanculamento dei politici, dei potenti, è un mero pretesto per fanculare la gente, lei, me stesso. Perché è colpa nostra se siamo ancora comandati da individui di questo tipo. È colpa nostra se continuiamo a farci truffare dai pubblicitari, quelli che hanno inventato la famiglia di dementi del Mulino Bianco: quando nei paesi più civili, per esempio in Danimarca, hanno già fatto leggi che tutelano splendidamente i consumatori. È colpa nostra se l'ambiente è ridotto allo schifo che sappiamo, al buco nell'ozono, alle targhe alterne che non risolvono niente. E guardi che queste cose mica gliele dice un ambientalista. Anzi, gli ambientalisti proprio non li reggo, perché sono gli unici che non hanno ancora capito che il vero problema dell'umanità non è la tutela della foca monaca: ma la riduzione del tempo di lavoro. Lavorare meno per poter lavorare tutti. E godere di più».

E quindi secondo lei, signor Grillo, anche le prossime elezioni serviranno a poco...

«A poco? Dica pure a nulla. Perché i partiti nuovi fanno ancora più schifo di quelli vecchi. E perché, soprattutto, in Italia la situazione è talmente disgregata, deteriorata, compromessa, da lasciar presagire un futuro nero. Nero come la pece».



Craxi out

Bettino Craxi alla Camera con il direttore dell'«Avanti!» Ugo Intini e, all'estrema destra, il segretario del Psdi Antonio Cariglia. In questo articolo Giampaolo Pansa spiega come l'inchiesta di Milano abbia innanzitutto abbattuto la Sacra Famiglia Craxiana, il robusto sistema di potere socialista che controlla Milano.

Craxi getta la spugna tra il 1993 e il 1994. Il 30 aprile 1993, il giorno dopo il no della Camera all'autorizzazione a procedere, una folla urlante aspetta Craxi dinanzi all'Hotel Rapahel a Roma e, all'uscita, lo accoglie con un lancio di monetine. È la sua fine politica. Esattamente un anno dopo lascia l'Italia e si rifugia ad Hammamet.

10 MAGGIO 1992

CADE IL MURO DI BETTINO

DI GIAMPAOLO PANSA

Le indagini anti-corruzione si moltiplicano e si allargano a tutta Italia. Ma l'attenzione principale è sull'inchiesta milanese a opera del pool di magistrati guidati dal procuratore capo Francesco Saverio Borrelli. Ad aprile si vota e il nuovo Parlamento è chiamato ad eleggere il capo dello Stato. Il segretario del Psi Bettino Craxi è considerato in corsa sia per il Quirinale che per la guida del nuovo governo. Ma i due incarichi andranno, rispettivamente, a Oscar Luigi Scalfaro e a Giuliano Amato.

CADE IL MURO di Bettino a Milano, si sfascia in terra ambrosiana il sistema di potere noto come Sacra Famiglia Craxiana. Il dilagare dello scandalo eruttato dalla Baggina di Mario Chiesa chiude una fase storica che durava da un ventennio. Certo, anche la Dc ha incassato le sue tangenti. Ed è ormai sicuro che pure l'ex Pci, oggi Pds, s'è mangiato una fetta di quella torta miliardaria. Ma è il Psi di Milano il partito che più di ogni altro viene travolto dalla fiumana fangosa. Questa verità lampante ne propone un'altra. È una verità che stenta ad emergere e che, tuttavia, già si percepisce: con lo scandalo Chiesa si dissolve l'egemonia craxiana su Milano. E il leader di questa egemonia, Bettino Craxi, rischia ciò che sinora non aveva mai rischiato: vedere la propria immagine politica incrinata senza rimedio. Della Sacra Famiglia Craxiana avevo cominciato a scrivere qualche anno fa, nella primavera del 1987, alla vigilia del congresso socialista di Rimini, il congresso del Tempio Greco.

Prima di scriverne, avevo deciso di andare a conoscere lo Zaccaria. Qualche amico del Psi mi diceva: «Ma non andarci dallo Zaccaria! Zaccaria non conta niente. Zaccaria è una nullità». E invece dallo Zaccaria non potevo non andarci. Era il segretario della federazione socialista di Milano, la prima in Italia: 36 mila iscritti, 340 sezioni, zeppa di sindaci, presidenti, assessori e straripante di potere. Allora, come non rendere omaggio al geometra Zaccaria Francesco, 47 anni, da Limbiate (Milano), il comandante della divisione d'assalto che più stava nel cuore di Bettino? Bussai così al portone di corso Magenta e mi trovai di fronte ad uno strano comandante. Strano perché lo Zaccaria, più che un politico d'assalto,





mi sembrò un postino svizzero anni Trenta. Con la sua calvizie perbene e il ricciolletto in cima. Con i suoi baffetti deliziosamente fuori moda. Con le sue risposte sommesse e un po' esitanti, in quasi-brianzolo nasale.

Vogliamo risentire come il postino svizzero descrisse il Psi di Milano? «È una famiglia», ansimò lo Zaccaria. «Una grossa famiglia. Con un capo indiscusso. Chi è questo capo? Ma che domanda mi fa, dottore? È lui, Bettino. Prende sempre le decisioni giuste. E comunque nessuno di noi si sogna neppure di metterle in discussione». Chiesi: vuol dirmi che quanto afferma Craxi è il Verbo? «Ecco, sì. Però poi ti accorgi che quel che afferma è anche vero». Insomma Craxi è uno



che comanda con forza sul partito di Milano? «Esatto. L'immagine è giusta». Qui non si muove foglia che Bettino non voglia? «Esatto. È la pura verità». Faceva tenerezza, lo Zaccaria. Perché parlava della Famiglia senza neppure farne parte. Nella Milano socialista, infatti, dire “la Famiglia” o “la Sacra Famiglia” significava indicare un giro molto stretto. La Famiglia era Craxi più qualcun altro che adesso vedremo. Era il nocciolo duro del Psi ambrosiano. Era il Super-Vertice di piazza del Duomo 19. Quello che, dall'ufficio privato di Bettino, sovrastava il partito. Che lo metteva fuori gioco al momento delle scelte importanti. Che lo svuotava d'ogni potere di decidere e anche da ogni funzione di guida politica. La Famiglia era nata agli albori degli anni Sessanta. C'era Craxi, nemmeno trentenne, con Giorgio Gangi, Carlo Tognoli e Antonio Natali, il più anziano. Poi s'era aggiunto Paolo Pillitteri. Quindi due giovanotti smaglianti e grintosi, uno venuto dal Pri e l'altro dal Pci, Claudio Martelli e Ugo Finetti.

Per anni, il gruppo era stato di poco potere: battaglie politiche di minoranza, autonomismo, socialdemocrazia, orgoglio riformista contro la decadenza demartiniana. Poi arrivò l'anno decisivo, il 1976. L'anno di Tognoli sindaco di Milano. L'anno di Craxi trionfatore al Midas e nuovo segretario del Psi. Cominciò l'epoca d'oro, l'era della grandezza craxiana. Un decennio dopo, la Sacra Famiglia



risultava più forte che mai, anche se presentava due novità negative. La prima era che risultava divisa in due sotto-famiglie. Quella dei Fedelissimi, con Pillitteri, Giovanni Manzi, presidente di Linate e Malpensa, il vecchio Natali, presidente della Metropolitana, più l'aggregato di Aldo Aniasi, la sotto-famigliuzza di Gangi e il quasi defilato Martelli. L'altra era quella dei Soltanto Fedeli: Tognoli e Finetti, più l'aggregato molto autonomo e potente di Francesco Colucci.

La seconda novità era che le due sottofamiglie avevano preso a combattersi, in modo coperto ma con asprezza. Per il potere sugli enti ambrosiani. Per le tessere. Per i voti congressuali. Per le poltrone al Comune, alla Provincia, alla Regione. Si combattevano pure per la spartizione delle tangenti? Non si può dirlo con certezza. È certo però che si facevano la forza anche sul piano personale. I sottocapi della Famiglia, infatti, non si stimavano. In pubblico si baciavano, come i capi sovietici. In privato (e chi ha fatto il cronista politico a Milano può testimoniare) diffondevano racconti atroci l'uno dell'altro. Se la Sacra Famiglia non si spaccò, fu per la presenza di Craxi. Un Craxi sempre più potente, e dal 1983 anche Presidente del Consiglio. Un Craxi onnipotente a Milano e che nella Famiglia era ad un tempo padre, madre, re, docente di tattica politica, maestro di vita e anche un pedagogo, come mi raccontò Tognoli, «a cui piace insegnare e consigliare».

Compagno G.

Il Duomo di Milano, simbolo della città socialista per eccellenza. Un sistema di potere travolto dalle indagini. Nell'altra pagina, Primo Greganti, intervistato da Giampaolo Pansa. Il compagno G. è accusato dal pm Di Pietro di aver incassato una tangente di un miliardo e 246 milioni di lire.

Ciao ciao Silvio

Silvio Berlusconi, grande elettore, finanziatore e amico di Bettino Craxi. Con lui la seconda moglie Veronica Lario, sposata nel dicembre 1990, con Craxi come testimone. I due avvieranno le pratiche della separazione, (per poi divorziare nel febbraio 2014), dopo la pubblicazione di due lettere feroci inviate al quotidiano "la Repubblica" nel 2007 e all'agenzia Ansa nel 2009. Nella prima Veronica chiede le scuse del marito (poi le avrà) per le frasi galanti da lui rivolte ad alcune signore durante la cerimonia dei Telegatti; nell'altra, all'indomani della visita a sorpresa di Berlusconi a Casoria per festeggiare il compleanno di Noemi Letizia, scrive con amarezza: «In queste settimane ho assistito in silenzio, senza reagire mediaticamente, al brutale infangamento della mia persona, della mia dignità e della mia storia coniugale». Sullo sfondo della foto, un Fedele Confalonieri apparentemente disgustato.

Un Craxi, infine, che dall'ufficio in piazza del Duomo, comandava sul partito come su di un'azienda interamente sua. Sì, Bettino voleva conoscere tutto. Non si lasciava sfuggire niente. Contava i capelli in testa all'ultimo dirigente dell'apparato. E decideva da solo incarichi, dimissioni, fortune, disgrazie. Fu l'epoca delle Tre Regole Craxiane per aver in pugno il partito a Milano. Prima regola: tenere la Sacra Famiglia sotto una briglia corta e ben tirata. Seconda regola: mai designare un delfino, poiché l'incertezza obbliga i sotto-capi alla lealtà e rafforza il comando del leader. Terza regola: mai lasciar crescere troppo qualcuno della Famiglia (fu così che Tognoli, dopo dieci anni da sindaco, venne sostituito di colpo con "Pilli"). Ma esisteva pure una quarta regola, non dichiarata: i sotto-capi bisognava anche lasciarli fare. Sì, era giusto che ciascuno avesse il proprio campo di potere. Con i campieri personali a farli fruttare. Con le rendite adeguate a remunerare la fedeltà alla Sacra Famiglia e ad affrontare da nababbi le continue prove elettorali, ben dieci negli ultimi dodici anni. Così, anno dopo anno, da quell'ufficio sul Duomo, Craxi osservò senza batter ciglio la morte del Psi a Milano come partito e la contemporanea, enorme dilatazione dello schema di potere partorito dalla Sacra Famiglia. Il moltiplicarsi dei feudi personali. La giungla dei clan elettorali. L'ascesa di oscuri pigmei, come i Carriera e i Mosini. I trionfi degli avventurieri alla Mario Chiesa. Il dilagare del nepotismo, sino al culmine segnato dall'imposizione di Bobo Craxi alla segreteria cittadina. Lo sfrenarsi del tangentismo col marchio del garofano, componente essenziale del regime della corruzione ormai dominante a Milano, un regime capace di divorare anche due colossi come la Dc e il Pci-Pds.

Il sistema sembrava indistruttibile. E anche splendido da vedere. Con un Craxi leader mondiale, riverito persino all'Onu. Con amici illustri sul palco reale, i Berlusconi, i Ligresti, i Trussardi. Con propagandisti e cantori alla Rai e nei giornali, primo fra tutti "Il Giorno". Con un sindaco tutto nuovo, il Piero Borghini strappato ad Occhetto e spedito personalmente da Bettino a sostituire il logorato "Pilli". Accidenti, che bravo, questo Craxi. Per niente bollito, né stanco,





né malato, bensì sempre padrone del mazzo, ossia della Sacra Famiglia con gli annessi e i connessi, quelli chiari e quelli oscuri. Poi, all'improvviso, come un infarto che ti fulmina sul più bello, quel maledetto lunedì 17 febbraio. Il compagno Chiesa preso con le mani sul grisbi, 7 milioni in tasca e 35 milioni nascosti nel water. L'entrata in scena del diabolico giudice Di Pietro. Il pauroso dilatarsi dell'indagine e la scoperta che il Chiesa non era per niente "un mariuolo" isolato. Il furore nascente tra i socialisti onesti, come quel Pino Cova, già segretario della Cgil, sfottuto da "Pilli" perché maniaco dell'onestà, "Mastrolindo" lo chiamava... Adesso la Sacra Famiglia è allo sbando. Il Muro di Bettino sta cadendo. E chi vuole Craxi a Palazzo Chigi o al Quirinale, sarà bene che mediti a lungo sui casi di Milano.



23 AGOSTO 1992

DOPO DI ME ALTRI MILLE

DI BRUNO MANFELLOTTO

Mario Zamorani, manager Italstat, è il recordman degli arresti per Tangentopoli: accusato a Milano, Torino, Roma e Pordenone di avere elargito denaro ai partiti per gli appalti delle grandi infrastrutture. Dopo il primo arresto, a Milano, negli interrogatori illustra ai magistrati il sistema delle mazzette. E quando esce da San Vittore accetta di scrivere per "L'Espresso" un manuale con i consigli pratici per i futuri carcerati che ha fatto epoca.

EFINALMENTE un giorno il giudice Gherardo Colombo ebbe l'idea giusta: «Facciamo un gioco, dottor Zamorani: visto che non vuole dirmi quello che sa, sarò io a dirle quello che so. E lei mi aiuterà, mi guiderà, mi dirà se ho capito». Aprì la sua borsa, tirò fuori un pacco di tabulati da computer, quelli con i margini forati, fitti di nomi e cifre, e li stese a mo' di lenzuolo su quel tavolo nel carcere di San Vittore. Quella mattina, lunedì 27 luglio, Alberto Mario Zamorani, 44 anni, ex capo ufficio stampa del potentissimo Ettore Bernabei (che non vede da molto tempo ma che, attraverso amici, gli ha fatto arrivare messaggi di solidarietà), ex vice direttore generale dell'Italstat, ex amministratore delegato di Metropolis, ex presidente del Consorzio Delta del Po e di Venezia disinquinamento (è stato sospeso da tutte le cariche), capì che i giudici dell'inchiesta Mani pulite sapevano tutto.

Tutto cosa? I nomi delle aziende coinvolte, grandi piccole e medie; quelli degli uomini politici – come dire? – di riferimento di ciascuna di esse; il funzionamento del sistema-tangenti, dallo stanziamento dei fondi pubblici al meccanismo dell'assegnazione degli appalti. E che Tangentopoli non era che la capitale di un Paese delle Mazzette che conta Torino, Venezia, Firenze, Roma, Napoli... Stesso meccanismo, quasi sempre stessi nomi, stesse tariffe. Così Zamorani, dopo 50 giorni di carcere d'isolamento, cominciò a parlare. Cinque lunghi interrogatori. Qualcosa a metà strada tra la supertestimonianza e la superconsulenza. Quando, venerdì 7 agosto, ha lasciato il carcere di San Vittore, ai giornalisti ha detto: «Se i giudici continuano così, nome dopo nome, fatto dopo fatto, arresto dopo arresto, in autunno potrebbero aver messo in carcere mille persone e trucidato il sistema imprenditoriale italiano».

Che cosa voleva dire? A chi toccherà nei prossimi mesi? "L'Espresso" glielo ha chiesto e lui, poche ore dopo aver lasciato Milano con il solo obbligo di firmare una volta alla settimana presso una caserma dei carabinieri a Roma, ha accettato di rispondere: molte verità, qualche reticenza. Che "L'Espresso" ha cercato di aggirare giocando allo stesso gioco del giudice Colombo. Quello che segue è il sunto di una conversazione di parecchie ore sotto l'abetia di un paesino di montagna, interrotta ogni tanto dai due bambini di Zamorani che, a turno, correvano

Sistema appalti

Mario Zamorani, il manager del gruppo Iri, incaricato di spartire i grandi appalti alle imprese private, cooperative comprese, secondo una sorta di precisissimo manuale Cencelli delle assegnazioni. Quando lo interrogano, i magistrati di Mani pulite già conoscono perfettamente il sistema e a Zamorani chiedono spiegazioni e conferme. «Facciamo un gioco, dottor Zamorani», gli dice un giorno il pm Gherardo Colombo: «visto che non vuole dirmi quello che sa, sarò io a dirle quello che so. E lei mi aiuterà, mi guiderà, mi dirà se ho capito». Dopo 50 giorni di isolamento, Zamorani comincia a parlare. Cinque lunghi interrogatori. Qualcosa a metà strada tra la supertestimonianza e la superconsulenza.

Mazzette inutili

Il carcere di San Vittore, a Milano, dove Zamorani ha trascorso due mesi, dal 9 giugno al 7 agosto 1992.

Nell'intervista, rilasciata appena uscito di prigione, Zamorani spiega che il meccanismo corruttivo è venuto allo scoperto perché le imprese pagavano ma i politici non riuscivano più ad aiutarli: «Tutti, grandi e piccoli, finivano per essere uguali e allora c'era chi pagava di più per scalzare gli altri: un meccanismo infernale. E inutile. I soldi pubblici via via diminuivano e il numero degli aspiranti cresceva. E qualcuno ha cominciato a lamentarsi».

ad abbracciare il padre.

Quali nomi ha fatto, Zamorani?

«Ma i nomi non li ho fatti io, li facevano loro. In questi interrogatori, in sostanza, è stata rifatta la storia di dieci anni di rapporti tra politica e imprenditoria in Italia: i fatti, le storie, gli episodi li hanno proposti, raccontati, interpretati loro. Facendo anche nomi specifici, certo, ma soprattutto cercando di avere chiaro il sistema generale, il metodo. E lo conoscono proprio bene, accidenti se lo conoscono!».

Al centro delle indagini ci sono sempre le opere pubbliche?

«Sia i programmi di edilizia, anche limitati, sia i grandi piani di opere pubbliche, soprattutto strade e autostrade».

E quindi si parla di grandi imprese.

«Si parla di tutte le grandi e medie imprese e di tutti i grandi e medi uomini politici».

Politici?

«Guardiamo al sistema delle imprese, che poi è quello di cui mi occupo. A ogni nome di impresa corrispondono due, tre, quattro nomi del sistema politico: rappresentanti locali, amministratori pubblici, anche parlamentari nazionali. Ebbene, se ogni imprenditore chiamato in causa fa i nomi dei politici e degli amministratori cui pagava tangenti – e lo svolgimento delle indagini lo sta confermando – quella mia previsione di mille possibili arresti è perfino ottimistica».

È una previsione o una certezza?

«I giudici sanno come nasce il rapporto tra gli imprenditori, tra questi e i partiti politici e conoscono anche, passaggio dopo passaggio, la programmazione della spesa pubblica. Per loro non ci sono misteri nemmeno sulle intese di cartello che intercorrono tra imprese: tu vai su quello, tu vai su quell'altro lavoro, quel concorrente lo escludiamo».

Quindi sono gli imprenditori più solidi a dettare le regole del gioco e a stabilire chi può partecipare?

«Sì, è così. Proprio per abbattere questo muro l'uso della tangente è esploso negli ultimi anni. Piccoli e medi imprenditori pretendevano di partecipare ad appalti troppo grossi o tecnologicamente troppo difficili per loro; se non ci riuscivano, cercavano uno sponsor, lo pagavano, chiedevano...».





Era il politico che offriva i suoi servizi o l'imprenditore che chiedeva?

«È successo che siano stati i rappresentanti dei partiti a farsi avanti; ma proprio questo sgomitare di aziende ha spinto gli imprenditori a proporre di finanziare questo o quell'uomo politico perché li aiutasse ad accaparrarsi appalti pubblici».

E questi sponsor funzionavano?

«Negli ultimi tempi non più. Ecco la novità. Le imprese pagavano ma i politici non riuscivano ad aiutarli. Tutti, grandi e piccoli, finivano per essere uguali e allora c'era chi pagava di più per scalzare gli altri: un meccanismo infernale. E inutile».

Perché?

«I soldi pubblici via via diminuivano e il numero degli aspiranti cresceva. E qualcuno ha cominciato a lamentarsi. Già. L'elenco in mano ai giudici comprende chi ha pagato, chi ha incassato, chi si è lamentato...».

È possibile calcolare il giro d'affari di Tangentopoli?

«Prendiamo come base i 200 miliardi del finanziamento pubblico dei partiti: se mol-



tiplichiamo questa cifra per quattro, cinque volte, non siamo lontani dalla verità».

È una stima o un calcolo scientifico?

«I giudici si vanno via via convincendo che molti stanziamenti pubblici siano decisi già sapendo quale parte finirà ai partiti sotto forma di tangente pagata dalle imprese. Non solo. Hanno elementi per credere che questa cifra fosse vicina al 3 per cento per molte delle grandi opere pubbliche, tra il 5 e il 10 per cento per le forniture legate a quegli stessi appalti. Ma credo che ormai anche per la licenza di un taxi o per l'apertura di un'edicola, insomma per cose normali della vita civile ci siano dei prezzi da pagare».

Quali partiti politici sono coinvolti?

«Il meccanismo è uguale per tutti i partiti, di governo e non, che abbiano una qualche influenza sul sistema politico e pubblico: è evidente che la cosa riguarda più di rado i partiti minori, quelli con minore peso».

L'inchiesta, però, sembra muoversi solo entro i confini di Milano.

«A norma di codice i giudici perseguono fatti e personaggi milanesi ma li estrapolano ogni volta da un contesto nazionale che hanno molto chiaro. C'è anche da dire, però, che la Lombardia ha sempre costituito un fatto a sé, una specie di zona franca...».

Insomma, c'è un rito ambrosiano anche nel sistema tangenti?

«In Lombardia i rapporti sono sempre stati tra imprese da una parte e politici locali dall'altra».

Insomma, i soldi incassati dal democristiano Mongini, dal socialista Carriera o dal pidessino Carnevale non sempre arrivavano ai tesoriери nazionali, cioè a Severino Citaristi, Vincenzo Balzamo e Marcello Stefanini?

«Mi sembra che nel caso lombardo esistessero – come dire? – due casse, una nazionale e una locale. Quindi tra quei mille ci sono anche Stefanini, Balzamo, Citaristi... Non vorrei fare nomi, c'è un'indagine in corso».

Allora li ha fatti "L'Espresso", come nel gioco del giudice Colombo.

«Così va meglio».

Anche l'Italstat pagava i suoi sponsor?

«Che a me risulti, dopo la vicenda dei fondi neri, cioè dopo il 1983, non c'era nemmeno la possibilità di metterlo in piedi un meccanismo del genere: troppi controlli. Da allora, gli imprenditori venivano aiutati associandoli all'Italstat in consorzi che poi partecipavano a gare d'appalto. E gli imprenditori, grati, facevano arrivare un tangibile segno di ringraziamento al politico che li aveva sponsorizzati».

Lei non è finito in una storia del genere?

«Per me la cosa è stata un po' diversa. Roberto Mongini, capo della Dc lombarda, mi aveva chiesto di spingere sul ministro dei Trasporti Giorgio Santuz, di cui sono amico personale, perché facesse partire il progetto Malpensa 2000. Mi aveva anche chiesto il nome di un consulente che seguisse i risvolti contrattuali e amministrativi della vicenda. Gli avevo consigliato Marco Annoni e mi ero dato da fare perché Santuz si impegnasse. Molto tempo dopo mi chiesero che consegnassi a Santuz una busta, il ringraziamento di alcuni imprenditori milanesi. L'ho fatto solo per amicizia e ho sbagliato. E Santuz, che non ne sapeva nulla, ne è stato solo danneggiato».

Come mai l'Italstat non ha mai avuto grandi interessi sulla piazza di Milano?

«C'era una massima che Ettore Bernabei ripeteva spesso, ultimamente anche con maggiore insistenza. "L'Italstat fa tutto", diceva, "tranne carceri, cimiteri e opere pubbliche a Milano". Su carceri e cimiteri non c'è bisogno di chiarire, no? In quanto a Milano, la città era off limits un po' perché era la zona franca che s'è detto nella quale dettavano legge Cogefar, Torno, Lodigiani, Tettamanti... un po' perché era la capitale del socialismo craxiano... un po' perché erano stati i giudici milanesi a scoperchiare la pentola dei fondi neri dell'Iri».

È vero che avete parlato anche di quello, dei fondi neri dell'Iri? C'è forse un nesso con l'inchiesta sulle tangenti?

«Ne abbiamo parlato a lungo anche se non c'è alcun nesso».

Tutto al ribasso

Lavori in corso sull'Autostrada del Sole. Spiega Zamorani: «Per strade e autostrade c'è stata in questi anni una programmazione costante di fondi che veniva fatta con leggi dello Stato. Tutti sapevano su quanto si poteva contare. Il meccanismo è quello delle gare al ribasso, si fa una media alla quale viene aggiunta una percentuale di scostamento, chi va sopra o sotto va fuori, chi azzecca il numero vince. E questo può avvenire sia in modo corretto che scorretto, con accordi tra le imprese interessate o no».

Con le cozze

Salvatore Ligresti, anche lui in quei giorni nel carcere di San Vittore con l'accusa di corruzione per ottenere gli appalti per la costruzione della metropolitana di Milano e delle Ferrovie Nord. Quasi quattro mesi di prigione, stesso raggio di Zamorani, il sesto, lato B. Ai detenuti era vietato parlare tra loro e rari erano stati i rapporti tra Zamorani e il patron della Sai: una volta una stretta di mano, qualche altra un piatto di spaghetti con le cozze che Zamorani cucinava nella sua cella e poi faceva arrivare a Ligresti grazie alla cortesia degli agenti di guardia.

E allora?

«Non so, forse era come un esercizio di riscaldamento prima di parlare d'altro... In realtà il giudice Colombo voleva verificare sue convinzioni, sapere qualcosa di più sulla parte finale dell'inchiesta, quando questa venne a Roma e poi finì in Cassazione con l'assoluzione di tutti. Diciamo che si trattava quasi di una questione personale. Ma per i fondi neri e per Tangentopoli i giudici hanno raggiunto la verità molto rapidamente».

Come lo spiega?

«Allora si parlò di un sanguinoso scontro di potere tra la finanza laica e massonica e l'impresa più vicina al mondo cattolico e all'Opus Dei in particolare. Mentre Enrico Cuccia e Bernabei litigavano le banche laiche aprivano cassette di sicurezza e archivi e li mettevano a disposizione dei giudici».

E oggi?

«In questi mesi ne ho sentite di tutti i colori. Certamente in altri tempi un Presidente del Consiglio e un ministro della Giustizia forse avrebbero provato a fermare i giudici che ficcavano il naso nella città di Bettino Craxi: ma Giulio Andreotti e Claudio Martelli non avevano evidentemente alcun interesse a farlo».

Continuiamo quel giochino dei giudici. Dopo avete parlato di Anas, del ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini, dei meccanismi delle gare d'appalto, delle compravendite immobiliari...

«Per strade e autostrade c'è stata in questi anni una programmazione costante di fondi che veniva fatta con leggi dello Stato. Tutti sapevano su quanto si poteva contare».

In quanto alle aste, lei sa qual è il meccanismo?

«Sono gare al ribasso, si fa una media alla quale viene aggiunta una percentuale di scostamento, chi va sopra o sotto va fuori, chi azzecca il numero vince. E questo può avvenire sia in modo corretto che scorretto, con accordi tra le imprese interessate o no».

Quindi indagano sull'Anas?

«Non sono certo venuti a dire a me come stanno procedendo né quello che pensano di questi meccanismi. Certamente tutte queste cose sono alla loro attenzione. Si è parlato poi di Cogefar, di Enzo Papi e Franco Nobili... Di Cogefar, ovviamente, ha parlato molto Papi. C'è grande segretezza su quel che ha detto».

Su cosa indagano i giudici?

«Stesso discorso di prima: hanno studiato il sistema generale ed estrapolato i capitoli milanesi. Non si deve dimenticare che il gruppo Cogefar-Impresit si è spesso posto come alternativa privata all'Italstat: cioè esecuzione ma anche promozione, avvio e coordinamento delle opere».

A quando risale il sistema Cogefar?

«A molto tempo fa. Credo che Papi lo abbia confermato».

Chi ha cominciato? Se è stato Nobili?





«Non lo so. Certo, quando era a capo dell'azienda, influiva moltissimo sull'intero sistema ed è stato il momento in cui il gruppo contava di più. Se questi rapporti con la politica già esistevano, è difficile che lui non ne sapesse nulla».

Non c'è mai stato buon sangue tra Nobili e l'Italstat, vero?

«Ci fu un momento di scontro aspro quando l'Acqua Marcia, allora proprietaria della Cogefar, voleva vendere la società all'Eni. Noi ci opponemmo, ci sembrava che questo creasse uno squilibrio molto grosso ai nostri danni».

Ma all'Eni quell'azienda serviva davvero?

«Credo che a loro servissero le *connection*, i rapporti, la macchina operativa che la Cogefar, guidata allora da Nobili, aveva messo in piedi all'estero. Noi proponemmo, infatti, che l'Eni acquistasse un'altra società, la Mantelli, del gruppo Iri. Tutto si fermò e non se ne fece più nulla. Fu poi la Fiat a comprare».



È possibile che del giro di tangenti emerso a Milano la Fiat fosse all'oscuro?

«In un'azienda, grande o piccola, l'amministratore delegato ha una grande libertà di manovra. Ho conosciuto Papi ed è sempre stato molto autonomo. Credo che Francesco Paolo Mattioli, che nella Cogefar rappresenta la Fiat, vada considerato più come azionista che come presidente operativo».

E poi, oltre che di Malpensa 2000, avete parlato del Portello. Può fare qualche nome?

«Quando si parla di strade e autostrade si pensa al gruppo Gavio. Per il Portello ci sono Cogefar, Ligresti, perfino uno straniero, la tedesca Bayer... Guardi, faccia un elenco e ci metta tutti: non sbaglierà.»



Che cosa l'ha convinto a parlare?

«Ma io ho parlato sempre, fin dal primo interrogatorio. È che a un certo punto i giudici hanno cambiato metodo, sono stati loro a citare fatti, circostanze e ipotesi. E questo ha reso tutto più facile».

Quindi non è stata la galera...

«Bè, questo ha pesato, eccome».

Chi ha visto in carcere?

«Un paio di volte ho visto Papi e Ligresti, ho stretto loro la mano, ma ci era vietato parlare. Eravamo tutti al sesto raggio, lato B. Dodici celle, sei da una parte sei dall'altra. Io ero nella cella numero 10. Una porta con le sbarre di ferro, una seconda blindata con una piccola feritoia in alto. Prima di me c'era stato un napoletano detenuto per reati molto gravi. Quando gli avevano impedito di tornare a casa dove il padre stava morendo, aveva riempito i muri di graffiti scritti con il sangue. Poi aveva spaccato tutto».

Quel poco che c'è in una cella...

«C'è un letto di ferro con un materasso di gommapiuma verde, ignifugo, un tavolino, uno sgabello e una mensola con un piccolo televisore che prendeva abbastanza bene i primi due canali della Rai. Poi c'è un lavandino con l'acqua fredda e un cesso alla turca chiuso da una porta che però era stata fatta a pezzi. Anche il vetro della finestra era stato spaccato».

In queste celle si sta da soli?

«Così dovrebbe essere ma il sovraffollamento di San Vittore è tale che

Sovraffollamento

Detenuti nei corridoi di San Vittore. Nell'intervista all'"Espresso" Zamorani racconta anche come si svolgeva la vita quotidiana in prigione: «In ogni cella c'è un letto di ferro con un materasso di gommapiuma verde, ignifugo, un tavolino, uno sgabello e una mensola con un piccolo televisore che prendeva abbastanza bene i primi due canali della Rai. Poi c'è un lavandino con l'acqua fredda e un cesso alla turca chiuso da una porta che però era stata fatta a pezzi». In teoria in ogni cella si dovrebbe stare da soli, ma a San Vittore il sovraffollamento non lo consente. Racconta ancora Zamorani: «Ogni sera veniva parcheggiato nella mia cella un detenuto diverso: quasi tutti spacciatori di droga. Lo stesso è successo in quei giorni a Ligresti. Dopo qualche giorno ho conosciuto un giovane di Rosarno, Giuseppe Fida, che mi ha fatto una buona impressione: abbiamo chiesto e ottenuto di stare in cella insieme invece di cambiare ogni sera».

ogni sera veniva parcheggiato nella mia cella un detenuto diverso: quasi tutti spacciatori di droga. Lo stesso è successo in quei giorni a Ligresti e a Patrizio Sguazzi. Dopo qualche giorno ho conosciuto un giovane di Rosarno, Giuseppe Fida, che mi ha fatto una buona impressione: abbiamo chiesto e ottenuto di stare in cella insieme invece di cambiare ogni sera. Siamo stati spostati alla numero 9. Accanto, alla 8, c'era il napoletano: dava continuamente in escandescenze, la notte non si dormiva».

Quando incontrava altri detenuti?

«Durante la mia mezz'ora d'aria, il momento più difficile della giornata, più an-

Quanti danni

Ancora un'immagine di lavori sull'Autostrada del Sole: il cemento è la più forte calamita per attirare tangenti. Alla fine dell'intervista, Bruno Manfellotto chiede: «Dottor Zamorani, lei è pentito?». E questa è la risposta: «Ho sbagliato per stupidità, per ingenuità, per amicizia. Mi sono prestato a un atto illegittimo senza rendermi nemmeno conto di quel che stavo facendo. Ma volevo che tutto andasse avanti, tutto funzionasse... Quanta superficialità, quanti danni...».

cora della notte. All'inizio si passeggiava in una gabbia con i muri di cemento, in mezzo c'è la garitta dell'agente. Tornavo in cella molto depresso. Mi prendeva una terribile sensazione di impotenza, giorno dopo giorno mi sentivo sempre meno forza addosso. Così si comincia a cedere. C'era un solo modo per tirarsi su, pensare alla cena».

Potevate cucinarvi?

«Avevo comprato una pentola e un fornello. Lunedì mia moglie mi portava un po' di cose, non più di cinque chili per volta tra indumenti puliti e cibo: se levi i contenitori e pensi che con il caldo di quei giorni tutto andava subito a male, il rifornimento non durava più di due giorni. La mattina mangiavo un po' di frutta, la sera gli spaghetti. Spesso con le cozze, che mi piacciono molto. Sono dimagrito sedici chili».

E gli altri si cucinavano?

«Ligresti no: un po' di spaghetti glieli mandavo io grazie all'agente di guardia. Gli piacevano. Papi, invece, faceva tutto da sé».

È vera la storia di Papi e del cappellano?

«Un giorno il sacerdote entrò e uscì dalla cella di Papi, la numero 4, molte volte e in orari inconsueti. Il rumore di una cella che si apre e chiude è incredibile, indimenticabile. Seguivamo tutto dalla feritoia. L'indomani arrivò l'ordine di scarcerazione. Capimmo che aveva cominciato a collaborare».

Lei ha mai parlato con quel cappellano?

«Certo, mi è stato di grande conforto. Sono un cattolico praticante ma chi sta in isolamento non può assistere alla messa domenicale. Gli avevo chiesto se poteva celebrare in cella: impossibile. Però mi ha dato una Bibbia».

E prima di lui chi ha visto?

«Lo psicologo. Veniva, in sostanza, per smentire le voci che giravano a proposito di una squadretta di agenti incaricata di mazzolare i detenuti riottosi. Nessuna violenza, ha assicurato. E poi mi ha offerto una sigaretta: fumi che l'aiuta, mi ha detto. Ho ricominciato, dopo dieci anni. Ed è stato uno sfogo molto importante per me. Poi ho molto pensato ai figli e alla serenità di mia moglie Daniela: mi ha dato molta forza».

Lei ha lanciato una proposta, vero?

«C'è stata una guerra tra la politica e la magistratura. E la politica ha perso. Non credo che si possa andare avanti come nella storia degli Orazi e i Curiazi e stare lì a consolarsi di non essere ancora stato colpito. No, bisogna prendere atto di quello che è successo. Penso a un punto d'incontro, a un comitato di garanti, una fondazione, qualcosa al quale partecipino magistrati, imprenditori e politici come Napolitano, Spadolini, Scalfaro; dichiarino chiuso per sempre un sistema e fissino le nuove regole. Ho trovato anche una sigla, Anaconda, Associazione Nazionale Anti Corruzione Osservatorio su Negoziazioni Dazioni e Appalti. Sì, Dazioni, come dice Di Pietro».

Difficile pensare che imprese e politici si consegnino ai magistrati come è inaccettabile che chi ha sbagliato non paghi.

«Chi ha sbagliato deve pagare, certo, restituire il maltolto, anche. Ma mi accorgo che il giudice Colombo, per esempio, è soddisfatto che l'inchiesta sui fondi neri abbia chiuso una stagione, non c'è rivalsa».

Insomma, bisogna trovare un punto di equilibrio tra le esigenze di giustizia e la truci-



dazione di un sistema.

«Ciascuno deve cedere appena un po' avendo in cambio qualcosa. Poi verranno i processi».

Dottor Zamorani, lei è pentito?

«Ho sbagliato per stupidità, per ingenuità, per amicizia. Mi sono prestato a un atto illegittimo senza rendermi nemmeno conto di quel che stavo facendo. Ma volevo che tutto andasse avanti, tutto funzionasse... Quanta superficialità, quanti danni...».



28 GENNAIO 1994

PER AMOR DI DIO, CHE CI AZZECCA?

DI ANDREA BARBATO

Antonio Di Pietro è il più popolare dei giudici del pool e il suo modo di parlare colorito e i suoi neologismi sono al centro dell'attenzione. La definizione "dazione ambientale", cioè il sistema pervasivo e consolidato di utilizzare mazzette, farà scuola.

PIÙ CHE UN LINGUAGGIO autonomo, il Dipietrese è un modo di parlare, ed è perciò più facile afferrarlo nelle riprese televisive delle udienze di Milano che in un inizio di dizionario scritto. Utilizza forme popolari e dirette. Adopera il sarcasmo e la metafora paesana. Si irrigidisce nelle requisitorie o negli interventi ai convegni, si scioglie negli interrogatori e nelle rare interviste. È depurato, senza alcun fine censorio, nei resoconti dei lavori del tribunale. Di Pietro non tanto inventa parole nuove, quanto estrae dalla memoria modi di dire o interiezioni, alcune delle quali stanno entrando nell'uso corrente. Il risultato è



un dialetto giuridico-molisano molto efficace, inutilmente stroncato da qualche aspirante purista con severità accademica. Circolano già, insieme a brevi sunti del suo pensiero, anche piccoli manuali del suo vocabolario. Il Dipietrese è comunque preferibile al gergo giudiziario tradizionale, quello della “deminutio capitis”, “de cuius”, e “in iure utroque”.

Alberi e foglie. Qualcosa di innegabile e concreto, come la campagna. I finanziamenti illeciti esistono in natura “come gli alberi e le foglie”.

Ambientalità (vedi anche Dazione). L'ecologia non c'entra: è l'insieme degli usi e costumi – nel nostro caso la mazzetta – ai quali il sospettato si è conformato. Come togliersi le scarpe in una moschea, o mettersi una collana di fiori a Tahiti. Poiché non c'è né l'intesa della corruzione né la minaccia della concussione, si pone il problema se i reati ambientali siano punibili. Se la risposta è no, ha ragione Craxi.

Antipatico. Carattere che insegue Di Pietro. “L'Avvenire” gli assegna la palma dell'antipatia. Ma lui dichiara di sperare d'esserlo, se è vero – come lei dice – che Enza Tommaselli dava soldi a Giallombardo per mandarlo via, dato che lei era antipatico. Populismo, strizzata d'occhio all'appetibilità dei miliardi facili. Riferimento culturale: Pinocchio nell'orto dei miracoli.

Banchetto per strada. Ovvero lo strumento di chi ha ben poco da offrire e da dare in cambio. Si darebbero milioni o miliardi a uno che abbia solo un banchetto per strada? Dunque, chi incassava aveva qualcosa da vendere. Immagine da romanzo verista.

“DIPIETRESE”

“Cazziare”, “ecchè”, “fessacchiotto”, “pesce grosso”, “puzzato” e naturalmente “Che ci azzecca?”. Indagine linguistica e non solo sul Dipietrese, firmata da Andrea Barbato.



In porta
Antonio Di Pietro, penultimo a destra nella foto, con la divisa di portiere del Montenero di Bisaccia, campionato di II categoria, stagione 1972-3. Nell'altra pagina, il bar Doney a via Veneto a Roma dove i mafiosi Gaspare Spatuzza e Giuseppe Graviano avrebbero parlato di rapporti con Berlusconi tramite Dell'Utri.

Barba. Ci si fida più delle fisionomie che dei documenti. Il vero teste D'Addario, al cui posto era stato convocato un omonimo, la barba "non la teneva". Elementi da identikit, da commissariato.

Bubbone. Il sistema era purulento e malato, e perciò il bubbone delle tangenti doveva scoppiare da solo. I giudici "lo hanno solo inciso". Pittura naïve, il vecchio butterato, un cane, una stufa a legna.

Camaleonte. Pubblico ufficiale dalla pelle squamata e dalla proprietà mimetica, che si trasforma di volta in volta in mendicante, ricattatore, millantatore, autocalunniatore, violando rispettivamente gli articoli 318, 317, 346 e 369 del Codice penale. Cani e porci. Destinatari simbolici dei soldi di Carlo Sama. Per sottolineare che le mazzette si davano a tutti, senza particolare passione politica nella scelta.

Carta del cesso. Espressione di Di Pietro orecchiata da Nascimbeni e Pamparana e riportata nel loro *Le mani pulite*. A casa di Enzo Papi, i carabinieri non trovarono nemmeno quella carta. Per rinfacciare all'avvocato della Fiat che il manager era stato aiutato, avvertito, fatto rientrare con un aereo privato Fiat.

Cazziatone. Rimprovero (finto) a Rocco Stragapede, brigadiere, per tirare un tranello a due interrogati che facevano i furbi. È comunque voce prevista persino dal nuovo Garzanti: sgridata, ramanzina, dal meridionale "cazziare", accrescitivo.

Che ci azzecca? Frase ormai proverbiale, dove azzeccare non è usato come "in-



dovinare”, ma come “stare insieme”. Ma l’associazione mentale propone l’immortale dottor Azzecagarbugli: «All’avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle».

Ci toglia una curiosità. Preludio a una domanda retorica, a una conferma dei verbali. Tentativo di sarcasmo, e insieme di arruolamento dell’intero tribunale contro le fandonie del teste.

Coccodrillo (della bustarella). Chi, dopo aver pagato il pizzo, piange e fa la vittima. «Sono stato costretto...». È difficile immaginare una maglietta da tennis con il profilo di Ligresti ricamato sul petto.

Collettori. Grado intermedio di Tangentopoli. Sono quelli che raccolgono le tangenti di un intero settore (pulizie, trasporti, ospedali..) e poi le ridistribuiscono con criteri proporzionali. Ragionieri del pizzo.

Dazione. «Parola bruttissima», dice Di Pietro stesso ai giovani confindustriali a Santa Margherita. Significa dare senza che se ne venga richiesti, per puro automatismo di corruzione. Non è ignota ai vocabolari, ma è sembrata una stravaganza gergale.

Ecchè. Come «forse che...?». Fuori uso ovunque.

Embè? Lieve scivolata dialettale, talvolta suggerita, quasi estorta, dalle frasi senza senso del teste.

Fascicolo virtuale. Una sorta di super-indagine astratta e contro ignoti, nata



dall'immissione nel computer dei dati reali di fascicoli autentici riferiti a inchieste simili fra loro. La virtualità è di moda.

Fessacchiotto. Comprensione bonaria verso chi, sfruttando leggi sbagliate sulle commesse pubbliche e gli appalti, non si tira indietro se c'è da guadagnare di più.

Giacchetta. Livrea da presidente, attribuita ad Arturo Ferruzzi. Eco lontana di una rivincita di classe. E comunque, l'abito fa il monaco.

Impresa di partito. Ovvero l'imprenditoria protetta, che agisce per conto delle segreterie dei partiti e dei loro leader, e si assegna gli appalti a tavolino.

Irruenza. Indulgente autocritica. «Sulla mia irruenza ci stanno già giocando tutti». Il giudizio di irruente viene respinto, ma con un fondo di compiacimento.

Lotto. Ovvero il denaro facile, l'azzardo legale, il guadagno senza fatica. Il denaro versato alla Cariplo era di Craxi, o era stato vinto al Lotto?

Magnifico. Figura di esclamazione retorica che significa il proprio contrario. Di Pietro la usa quando vuoi dire che una cosa è pessima.

Materialità. È il concreto verificarsi di un fatto, e in particolare la consegna materiale del denaro. Strumenti della materialità sono le valigette; i luoghi sono, ad esempio, l'ufficio di piazza Duomo a Milano o il bar Doney a Roma.

Non capisco. Interiezione frequente. «Se non capisco, non vado avanti». In realtà significa: ho capito benissimo che stai dicendo una cosa falsa.

Non chiedo le cose perché mi sono svegliato stamattina. Ovvero: non faccio domande a caso, sono sempre sveglio.

Non se ne può più. Frase che suscitò un vespaio. Centinaia di interrogatori, decine di aspiranti rei confessi, migliaia di pagine di verbali... Di Pietro è stanco? Vuole una soluzione politica?

Nullò sacciu nullò vedo. In trascrizioni diverse, ma sempre per dire a Bisignani che non può fare il finto tonto.

Okay. È l'unica concessione a Perry Mason, e fa inorridire Spazzali. Okay ormai lo dicono solo le centraliniste dei radiotaxi.

Partita di calcio con una porta sola. Si ha questa insolita forma di sport quando chi nomina i dirigenti nomina anche i controllori.

Per amor di Dio, o per amor di Dio no? Ovvero, emozioni e slanci sono neutri, non servono ai fini della giustizia se non sono chiariti.

Percentualizzazione. È il manuale Cencelli delle tangenti, la quota proporzionale che, nella bibbia delle tangenti, spettava a ogni gruppo o corrente.

Pesce grosso. Pescato nei torrenti di Montenero di Bisaccia. Per uncinare il pesce grosso (ad esempio Ligresti) si deve gettare l'amo altrove, depistare i giornalisti, schivare la fuga di notizie... Non sempre abboccano.

Puzzato. L'acre odore del sospetto, della diffidenza, della messa in guardia. Caro Bossi, le ha mai puzzato il comportamento di Patelli? Ucci ucci, sento odor di miliarducci.

Scrupolo. È il sistema usato da chi mendica denaro, dipinge a tinte fosche i propri bisogni urgenti, provoca qualche turbamento o vergogna nel danaroso, che infine sborsa.

Sennò dico io... Se Spazzali dice che vuole sentire altri testimoni, non può farlo, sennò dico io...

Se non gli tiri fuori... Estrarre le confessioni da un paziente come un dente cariato dalla bocca. Arte maieutica dell'inquisitore.

S'incontravano tutti lì da Doney, a via Veneto, doveva esserci una folla. Esempio di humour dipietrano. Giornalisti, avversari e giudici si sono piegati dal ridere.

Sottobanco. Denaro dato di nascosto, il più odiato da Di Pietro: se reato ci dev'essere, che almeno sia compiuto alla luce del sole, tanto lo scopriamo lo stesso.

Tabù. Voce polinesiana per indicare qualcosa di proibito perché sacro. Nel Dipietrese significa reticenza, ad esempio quella di Forlani a parlare di finanziamenti ai partiti.

Tot. È il tocco finale dell'illegalità, il passo successivo alla "percentualizzazione" (v.). Invece di contrattare appalto per appalto, con rischi legali, i partiti si assegnano una cifra a forfait, uno stipendio fisso. Un tot, appunto.

Untuoso. Nella galleria di Di Pietro, nella sua "commedia umana", questo è il ritratto dell'insistente, gelatinoso, colloso, adulatore, che assedia di gentilezze e ossequio finché non ottiene il denaro.

Uova in faccia. L'uso di questi oggetti o di altri analoghi, come pomodori od ortaggi, per manifestare pubblica deplorazione verso gli imputati, è biasimato da Di Pietro. Domanda alle vittime: preferite un uovo marcio sul cappotto di cammello o un mese a San Vittore?

Utile di ritorno. È il facile guadagno che deriva ai partiti o ai gruppi di potere dalle società a capitale pubblico che lucrano sui subappalti.

Vabbè. È la variante casalinga di Okay (v.), ma con una sfumatura: Di Pietro l'adopera quando vuol troncare, e la colora con una nota di impazienza.

Fondi neri

Carlo Sama, a sinistra, marito di Alessandra Ferruzzi ed ex amministratore delegato del gruppo Ferruzzi, e Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison, nell'aula del tribunale di Ravenna dove è in corso il processo per i fondi neri del gruppo Ferruzzi. Per loro e per gli altri big del Gruppo, l'accusa è associazione a delinquere, finalizzata ai reati di false comunicazioni sociali, appropriazioni indebite, truffa per l'uso di fondi riservati destinati a operazioni finanziarie e utilizzo personale, dagli acquisti di gioielli, alle spese per la Coppa America.

Piani altissimi

Silvio Berlusconi si prepara a registrare dalla sua villa di Arcore un videomessaggio per Natale destinato ai suoi dipendenti. Il 22 novembre 1994 viene recapitato al Presidente del Consiglio, quel giorno a Napoli per una conferenza internazionale sulla criminalità organizzata, un invito a comparire presso la Procura di Milano. La notizia bomba viene anticipata il giorno prima dal "Corriere della Sera" con uno scoop dei giornalisti Goffredo Buccini e Gianluca De Feo (oggi caporedattore dell'"Espresso"). La notizia era nell'aria perché i pm di Milano indagavano da tempo sui rapporti tra Telepiù e Fininvest e su Paolo Berlusconi in particolare e avevano dichiarato di essere vicini «ai piani altissimi».

2 DICEMBRE 1994

MASANIELLO CONTRO GIUDA

DI GIAMPAOLO PANSA

Il 22 novembre viene consegnato al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi un invito a comparire firmato dai magistrati del pool di Milano nell'ambito di un'inchiesta sulla corruzione della Finanza. Il premier, a Napoli per un vertice internazionale sulla criminalità, parla subito di un complotto ai suoi danni e di una manovra per indebolire il governo. L'esecutivo guidato da Berlusconi cadrà un mese dopo, quando la Lega abbandonerà la coalizione per contrasti sui provvedimenti in materia previdenziale.

ALTRO CHE POLO del buongoverno! Stanno diventando violenti e pericolosi Silvio Berlusconi e molti dei suoi. Hanno il terrore di perdere il potere e, per questo, si preparano a qualsiasi avventura. A vederli in Parlamento, alla tv e sui giornali, sembrano pronti a tutto. E lo spettacolo è, insieme, grottesco e allarmante. Il governo di Silvio I appare davvero un morto che vuol restare vivo. A tutti i costi. E contro tutto e tutti. Contro l'ex alleato Umberto Bossi, un "traditor", anzi "un Giuda". Contro il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, il nemico numero uno, il mantenuto del Sisde, titolare di troppi scheletri nell'armadio, l'uomo che "crea un clima al massacro". Contro i presidenti della Camera e del Senato, complici del massacratore, che con lui tramano nelle "belle adunate al Quirinale", dove la "Santissima Trinità" complotta per stravolgere il voto popolare del 27 marzo. E ancora, come è ovvio, contro il pool di Mani pulite, colpevole di un uso della giustizia "devastante e infame".

E infine contro quella parte del Parlamento che non accetta la dittatura morbida di Sua Emittenza. Qui stanno annidati gli uomini con la pistola. Quelli che, a sentire i falchi disperati di Forza Italia; Berlusconi lo vogliono morto. Morto per davvero. Liquidato fisicamente. «E poi saremo governati da Berija» (Fabrizio Del Noce dixit). Inutile sprecare parole sulla gravità di queste scene





di caccia autunnali. Lo smacco elettorale del 20 novembre e, il giorno dopo, la folgore scoccata da Mani pulite hanno mandato in tilt il modesto impianto di Palazzo Chigi. Corto circuito. Choc. Crisi di rabbia. E Berlusconi, di colpo, fuori controllo.

Chi era a Napoli, il mercoledì 23 novembre, o chi ha visto quella sera (su Retequattro, naturalmente) la replica dell'“umano sfogo” di Silvio I davanti a giornalisti di mezzo mondo, ha capito tutto. Posso dirlo? Mi ha fatto pena, il Berlusca. Ma mi ha fatto soprattutto paura. E la mia paura era il riflesso della sua paura. Perché la paura dei potenti fuori controllo è sempre foriera di pessimi presagi. Il potere, quando è impaurito e disperato, non promette mai nulla di



Stampa e Tv

Le due guerre politico imprenditoriali di Berlusconi: il palazzo della Mondadori a Segrate, teatro dello scontro con De Benedetti; brindisi con Raffaella Carrà e Pippo Baudo, appena strappati alla Rai a suon di milioni.

buono. Dio ci salvi dalla disperazione di Silvio Berlusconi e dei suoi. È semplice scoprire da dove nasce questo nuovo Cavaliere ormai quasi inesistente, ma alquanto spaventoso. Nasce, prima di tutto, da una concezione altissima di se stesso e della propria umana missione. E dalla presunta azione nefanda di un oscuro grumo di forze intente a tramare perché la sua missione fallisca. «Ho consacrato la mia vita al paese» spiega il Berlusconi di Napoli. E sono indispensabile al paese, aggiunge subito dopo. Il suo autoritratto di statista ha del religioso: non avrete altro capo all'infuori di me. O, per lo meno, migliore di me.

Per questo, ecco il corollario inevitabile: ho il dovere di continuare. Di resistere alle congiure che vogliono spazzarmi via. Di governare in nome del popolo che mi ha eletto. E di una missione alla quale mi sono votato sacrificando tutto. La famiglia. I figli. L'impresa che ho creato. Le ore, i minuti, i secondi



di libertà. Il sonno. La salute. La vita. Nessuno è degno di prendere il posto di questo Cavaliere santificato. Dall'indispensabilità si passa al dogma dell'insostituibilità. A Napoli, Berlusconi ha parlato sprezzante. Chi dovrebbe venire dopo di me? Sento nomi terribili. Di gente incapace. Che non ha mai avuto un mestiere. Che non ha mai diretto un'azienda. Che ha fatto solo dei picchetti davanti alle fabbriche. Allude a chi, quest'Uomo della Provvidenza? A qualche candidato delle sinistre? Vallo a capire.

Allo stesso modo è difficile giurare che alluda alla giovane Pivetti Irene quando si chiede: mi potrà forse sostituire qualcuno che è poco più di uno scolaro? Eppure, grida Berlusconi, complottano per mettere al mio posto gentaglia o gentuccia simile. È una trama che non vincerà, garantisce lui. E che tuttavia gli fa esplodere dentro due complessi che, dobbiamo ammetterlo, non



gli conoscevamo. Il primo è il complesso di Giuda. Ossia del bacio traditore con pugnolata alle spalle. Complesso devastante per un ottimista d'acciaio, per un pragmatico realizzatore e, specialmente, per un super-missionario capace di scalare il cielo. E come suona enfatico, terribilmente grande quel nome: Giuda. È l'apostolo che tradisce Cristo. E che lo consegna al supplizio della croce.

Questo vuole il Bossi-Giuda: crocifiggere Silvio-Gesù. È stravolto, il Cristo miliardario, quando grida alla tivù: «Ma ogni volta che costui si alzerà a parlare in Parlamento, avrà il signor Berlusconi che gli rivolgerà l'appellativo di Giuda!». Il secondo complesso riporta a terra gli scenari futuri. È quello di Masaniello, evocato, non a caso, in area vesuviana. Ve lo ricordate Tommaso Aniello d'Amalfi, il pescivendolo detto Masaniello? Alla metà del 1600, guidò la rivolta delle plebi napoletane contro il viceré e le sue tasse. Sembrò vincere. Poi perse. E lo uccisero. Trascurando il fatale della storia, Berlusconi ammonisce i Giuda: attenti a quel che farò se mi toglierete il potere. No, non crediate che mi ritiri in Costa Smeralda. O che fugga all'estero. Resterò qui, «diventerò un Masaniello». E da tutte le piazze d'Italia «griderò alto e forte che non si può prendere in giro il paese». Com'è curiosa la vita. E più che mai la vita politica.

Ecco uno spregiatore delle piazze, soprattutto di quelle stracolme di Cipputi infuriati, proporsi come agitatore di piazza. E quando è ancora al top delle istituzioni, dentro il santuario di Palazzo Chigi. Diciamolo: è quasi eversivo Silvio-Masaniello. Promette la guerra a chi dovesse venire dopo di lui. E non una guerra parlamentare, bensì una guerra piazzaiola. Dalle piazze televisive, soprattutto. Quelle più efficienti. E più pericolose. Piazze tv che lui possiede. Piazze private, di sua proprietà. E piazze pubbliche, presidiate da campieri appena messi in sella. A questo punto suona falsa la promessa berlusconiana di Napoli: «Venderò le mie televisioni. Le metterò in Borsa. Terrò solo poche azioni, una ridotta minoranza». Ridicolo. Inverosimile. Fesso chi ci crede. I primi a non crederci, e i primissimi che gli impediranno quest'improbabile suicidio, saranno i suoi uomini, quelli di Forza Italia. Ecco un bel po' di altra gente che ha paura. Una paura mai provata. Una fifa blu. Una strizzabudelle da stroncare qualsiasi fialange macedone.

Dopo lo smacco elettorale del 20 novembre, s'è scritto molto sulla fragilità organizzativa e il non radicamento territoriale del forzismo berlusconiano. Ma ci pare sia stato dimenticato il vero punto debole di Forza Italia. Spieghiamolo così: si tratta di un gruppo di persone, di un movimento d'opinione nato soltanto per vincere. Per andare al potere e soltanto per questo. Sottolineate l'av-

verbio "soltanto". Perché questo è il problema. Questo il verme dentro la mela tricolore sullo sfondo di un cielo blu. D'accordo, qualunque gruppo politico nasce per vincere. Ma si attrezza anche per l'eventualità di perdere. E più non si spaventa davanti all'ipotesi della sconfitta, più si dimostra maturo per la vittoria. I forzisti sono nati e hanno subito vinto.

Il mediatore

Silvio Berlusconi con Giuseppe Ciarrapico, il mediatore scelto da Giulio Andreotti per portare la pace a Segrate. Ciarrapico l'ha raccontata così: «Era il febbraio-marzo del 1991. Ero andato a casa del mio amico Caracciolo, per una delle tante colazioni che facevo con lui. E lì trovai alcuni uomini di De Benedetti. Dibattevano della Mondadori. Gli dissi: a me pare che state a fare la guerra della *Secchia rapita*... Dissi: qui dobbiamo sapere quanto valgono gli asset dell'uno e dell'altro. Quando si arriverà alla quadratura del cerchio di questi due valori, l'accordo sarà finalmente possibile». L'accordo lasciò a Berlusconi "Panorama", "Epoca" e tutta la Mondadori; e a Caracciolo-De Benedetti "la Repubblica", "L'Espresso" e i giornali locali della Fininvest. Di recente la Fininvest, accusata di aver corrotto un giudice per assicurarsi una sentenza favorevole dopo la scalata alla Mondadori, è stata condannata a risarcire per danni il gruppo Cir con 560 milioni di euro.



Così vogliono vivere in eterno: da vincitori, dentro la ciccia del potere. Altro non saprebbero fare. Né vogliono fare. Li immaginate i Previti, i Dotti, i Meluzzi, i Del Noce, gli Urbani e quant'altri (mescolando falchi e colombe, capi, sottocapi e peones parlamentari) ridotti al pane e acqua dell'opposizione? Ve li immaginate alle prese con i loro cari, mogli, figli, nipoti (sono loro che li tirano sempre in ballo, noi registriamo e basta) che gli strillano: avete mollato imprese, studi professionali, cattedre universitarie, mestieri di tutto rispetto, per fare le comparse oppositive?

Giuliano Urbani, fine politologo, potrebbe illuminarci su questo gene fondamentale del suo curioso partito, nato per esistere unicamente in caso di vittoria. Un partito che non c'è e che consiste tutto nella figura di Silvio-Gesù in trono. Qualcosa, del resto, Urbani l'ha già detta, il 22 novembre, a Maria Teresa



Meli della “Stampa”: «Il nostro gruppo deve fare solo una cosa: rafforzare il governo Berlusconi, sennò va tutto a casa. Noi, infatti, siamo dei signor Nessuno, incluso me. Siamo stati eletti grazie al Presidente del Consiglio. Ognuno di noi, al massimo, può avere cinquecento-ottocento preferenze personali...». La fifa blu dei forzisti sta qui.

E la spinta all'avventura può nascere anche da questo terrore: via Silvio dal governo, via tutti da tutto. C'è, infine, una terza paura a rendere fosco il cielo su Roma. Questa è più semplice da spiegare. E ha una sua rispettabile autenticità. È quella del vecchio Msi di tornare, di colpo, nel guardaroba dei cani, ossia nel frigorifero dell'opposizione. Anche in questo caso, basta una faccia per capire tutto. Basta il faccione di Francesco Storace, l'uomo-immagine di Fini, esposto al pubblico del tg di Telemontecarlo, la sera del 23 novembre. Faccione cupo, malgrado la boccuccia a sedere di gallina. Mascellone braciolesco che straripava triste dal colletto stretto, tracimando sulla cravatta giallo-canarino. Che giornate da cani stanno passando in via della Scrofa! La loro alleanza con Berlusconi è sempre stata fedele, ma brutale. Ogni sorriso di Fini al Berlusca erano mille voti portati via,

secondo una folgorante vignetta di Vincino sul “Corriere della Sera”. Ma se l'alleato Berlusca, d'improvviso, venisse a mancare? Il tormento dell'ora e il volar basso dell'uccello padulo, annunciatore di sciagure, sono stati ben riasunti alla “Stampa” da un deputato missino della Campania, Mario Landolfi: «Se crolla Forza Italia, è una tragedia. Noi diventiamo il Pds della Destra. E il Pds, come si vede, al governo non ci va!». Certo, è orribile aver mangiato polenta per molti anni, poi aver cominciato a pasteggiare con caviale e champagne e, di colpo, rischiare il ritorno al pasticcio di mais. Sarebbe dura per tutti. Ma per Fini e i suoi sarebbe durissima. Una catastrofe e una beffa. Attenti a loro, dunque. E attenti al Berlusca che, tra Giuda e Masaniello, sta uscendo pazzo. Sì, brutta cosa il potere (e il denaro) fuori controllo. Speriamo di uscirne presto.

Fifa blu

Giuliano Urbani, politologo, allievo di Norberto Bobbio, è stato tra i fondatori di Forza Italia, partito con il quale è stato eletto deputato. A proposito di questo confessa a Maria Teresa Meli, allora alla “Stampa”: «Noi parlamentari siamo dei signor Nessuno, incluso me. Siamo stati eletti grazie al Presidente del Consiglio. Ognuno di noi, al massimo, può avere cinquecento-ottocento preferenze personali...». Qui, commenta Giampaolo Pansa pensando alla crisi di governo e al rischio elezioni, sta la fifa blu dei forzisti.

No a Silvio

16 DICEMBRE 1994

Antonio Di Pietro a bordo del suo trattore nei campi di Montenero di Bisaccia, subito dopo le dimissioni da magistrato. A Chiara Beria di Argentine che lo intervista dice: «Che cosa farò? Nessuno sembra credermi, ma la verità è che non ho alcuna prospettiva concreta per il mio futuro. Mi sono dimesso senza garanzie, sono un disoccupato...». Pochi mesi prima Silvio Berlusconi aveva cercato invano di convincerlo ad accettare il ruolo di ministro dell'Interno nel suo primo governo. Due anni dopo sarà invece disponibile per Romano Prodi che nel suo governo gli offre l'incarico di ministro dei Trasporti.

NON DITEMI CHE SCAPPO

DI CHIARA BERIA DI ARGENTINE

Il 6 dicembre 1994 Antonio Di Pietro si dimette a sorpresa dalla magistratura. Al tribunale di Milano sono giorni di fuoco: il 22 novembre è stato consegnato a Silvio Berlusconi l'invito a comparire e poco dopo in Procura sono arrivati gli ispettori inviati dal ministro della Giustizia Alfredo Biondi per fare luce sull'operato del pool.

“CHE COSA FARÒ?”. Alle nove di mattina di mercoledì 7 dicembre, il giorno dopo le clamorose dimissioni, Antonio Di Pietro si appoggia alla sua libreria, ormai desolatamente svuotata dai faldoni processuali, con tale foga che il mobile ondeggia e una delle molte targhe d'encomio ricevute per l'inchiesta che ha cambiato l'Italia rischia di piombargli dritta in testa. «Che cosa farò?», ripete. «Nessuno sembra credermi, ma la verità è che non ho alcuna prospettiva concreta per il mio futuro. Mi sono dimesso senza garanzie, sono un disoccupato...». Sorride e sembra sereno, anche se non ha mentito scrivendo che lascia il suo posto con la morte nel cuore. «E la famiglia?», gli chiedo pensando ai tanti giorni difficili, vissuti nell'ombra dalla sua compagna (si sposeranno tra breve), l'avvocato Susanna Mazzoleni, una donna giovane con due figli piccoli: le minacce, le scorte, le lacrime («Che cosa mi dirà Antonio?») per un'intervista mai concessa. «Susanna è la più felice», risponde Di Pietro. Poi – e si capisce che a 44 anni, dopo le ferie, non ha nessuna intenzione di fare il casalingo – racconta divertito: «Già ieri sera ho ricevuto alcune offerte di lavoro, adesso, se ho ben capito, persino Berlusconi vorrebbe offrirmi qualcosa...».





Nuovo ondeggiamento della libreria. Ridiventato serio dice: «Penso che alla fine la scelta migliore sarà quella dell'insegnamento...». Mani pulite in cattedra, il professor Di Pietro con libertà di parola. Ma dove? Azzardo: «Alla New York University?». «Sì, per esempio», annuisce Di Pietro che è stato nominato, il 20 giugno '94, "ambasciatore per l'Italia" dell'università americana che ha sede a Firenze, nella residenza dello scomparso Lord Acton. Allora Di Pietro pronunciò un discorso tanto orgoglioso quanto ottimista: «L'Italia si è posta come una delle prime moderne democrazie occidentali capaci di rigenerarsi nei valori e nelle istituzioni senza rivoluzioni né autoritarismi». È stato l'ultimo



giorno della primavera di Mani pulite. Con l'estate sono arrivati i veleni, il decreto Biondi... Ma tutto questo è ormai alle spalle: «Ho finito. Do ordine ai miei collaboratori di spegnere il computer», è stata l'ultima frase pronunciata in un'aula di tribunale dal sostituto procuratore, alla fine della tecno-requisitoria al processo Enimont.

Il sistema Di Pietro: una tecnica d'indagine rivoluzionaria, una squadra di collaboratori arcobaleno (poliziotti, carabinieri, finanzieri e vigili) al lavoro in totale armonia e l'uso sistematico dell'informatica. In aula per due giorni aveva chiesto di condannare i protagonisti di «una democrazia venduta. O comprata, non so». Ora il suo lavoro è in quattro dischetti di computer. «Ho la coscienza



a posto», dice Di Pietro. E aggiunge: «Considero questa requisitoria il mio testamento di magistrato».

Spazzatura e rose rosse

Mani pulite è finita, dopo 1.025 giorni. Sacchi neri della spazzatura nel corridoio con tutto quello che non gli servirà mai più. I suoi – dal braccio destro Rocco Stragapede alla fedele segretaria Adriana Barp, dal poliziotto Giancarlo Spadoni al giovane finanziere Scaletta, a Ilaria, Luciana, Roberta sono al lavoro dal primo mattino per obbedire all'ultimo ordine del loro capo: «Bisogna fare tutti i rinvii a giudizio, chiudere tutti i fascicoli, non deve rimanere un solo foglio». C'è amarezza su ogni volto, nessuno sembra voler credere che la Grande Avventura sia terminata. E in questo modo. Arriva una valanga di attestati di stima, azzalee e rose rosse. «Tempo due giorni e anche tutto questo sarà finito», prevede Di Pietro. Reagisce indignato quando gli riferisco uno dei tanti veleni che circolano in queste ore a Palazzo: avrebbe già in tasca un contratto miliardario con la berlusconiana Mondadori per un libro-intervista. «Giuro su mio padre che non è vero», dice stremato dalle mille volte che ha dovuto smentire le voci più assurde. Soprattutto i sospetti sulle sue simpatie per una o l'altra forza politica. «Ogni doverosa attività giudiziaria da me posta in essere viene letta in chiave di contrapposizione a qualcosa o a qualcuno», ha scritto nella lettera di addio. «L'operato della magistratura è stato addirittura qualificato come una "sorta di metafora giudiziaria della lottizzazione"», ha aggiunto citando indignato un editoriale comparso, venerdì 2 dicembre, sul "Corriere della Sera", a firma di Piero Ostellino. Nulla è più prezioso per un magistrato della propria immagine d'imparzialità, ma alla lunga il sospetto era riuscito a lambire anche la sua toga. E un altro episodio, nelle ultime ore, gli ha confermato che non aveva altra via che quella delle dimissioni: «Il ministro Biondi mi ha telefonato ieri sera. Non ho telefonato io. E non ho discusso di niente perché ho deciso di andarmene

senza fare né polemiche né polemichette». Eppure Biondi ha subito diffuso in un comunicato la sua versione della telefonata, sostenendo che Di Pietro gli avrebbe detto di non avercela per l'ispezione.

Non sono un burattino

Hanno subito scritto che «un eroe non getta la spugna», ma Di Pietro chiedeva solo di fare il magistrato. E lo chiedeva più disperatamente che mai nelle ultime due settimane. Su "L'Espresso" in edicola sabato 26 novembre era riportata una riflessione fatta dal magistrato, il giorno dopo l'avviso di garanzia a Silvio Berlusconi: «Ma quali complotti, quali oscuri disegni, ma quale scelta sospetta

Sistema Di Pietro

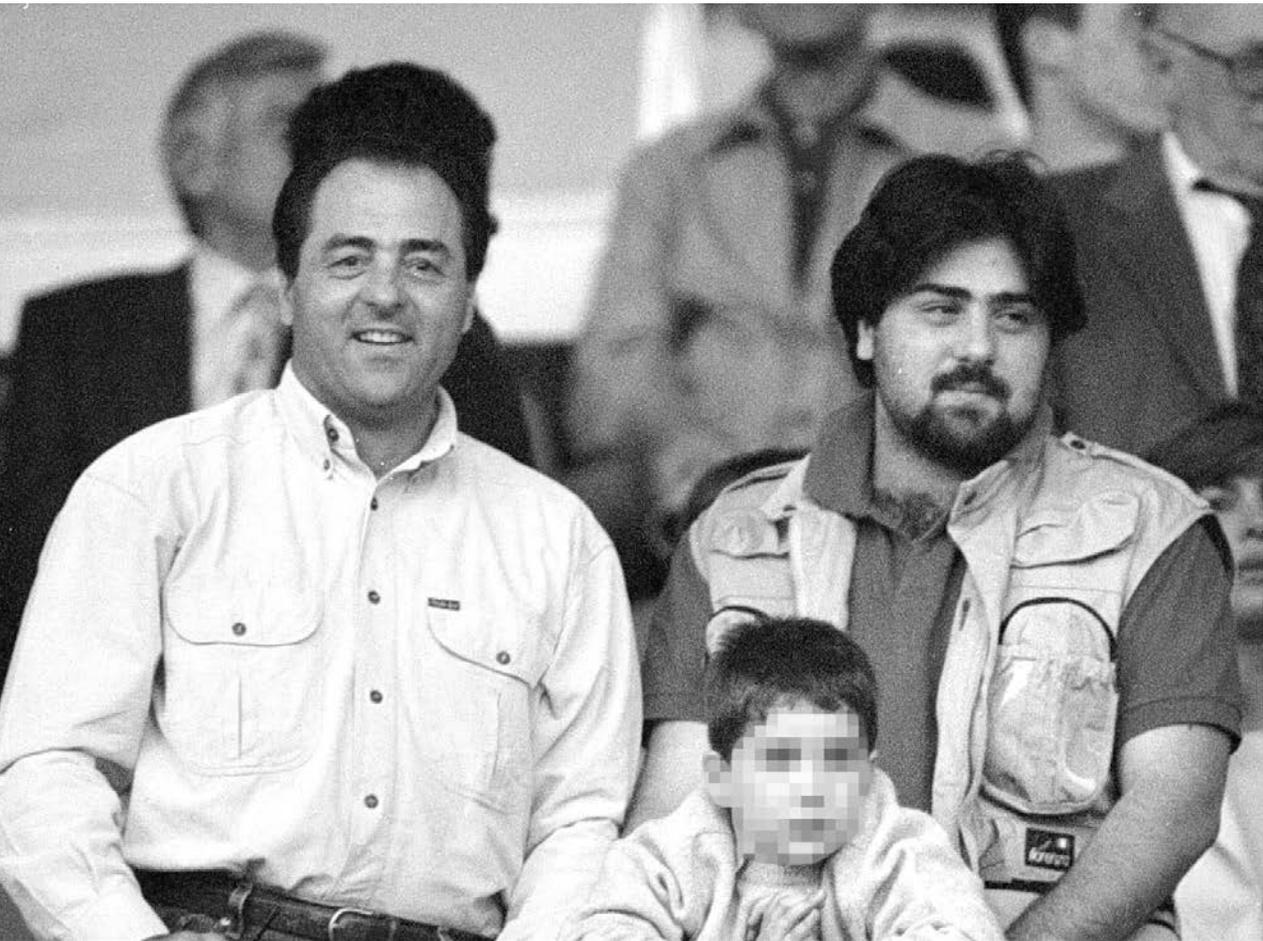
Il primo governo Berlusconi nel quale Antonio Di Pietro si rifiuta di entrare nonostante le molte insistenze e i molti incontri con Berlusconi. Resta in magistratura, che però lascia quando il ministro della Giustizia Alfredo Biondi annuncia l'arrivo di un'ispezione alla Procura di Milano. Negli anni di Mani pulite ha inaugurato un metodo, il sistema Di Pietro, che farà scuola: una tecnica d'indagine rivoluzionaria, una squadra di collaboratori arcobaleno (poliziotti, carabinieri, finanziari e vigili) al lavoro in totale armonia e l'uso sistematico dell'informatica.



Solidarietà

Susanna Mazzoleni, seconda moglie di Antonio Di Pietro durante una manifestazione di solidarietà con il pm. Nell'altra pagina, Di Pietro allo stadio di Bergamo con i figli Cristiano, avuto dalla prima moglie, e Antonio Giuseppe, detto Totò, avuto dalla seconda.

dei tempi... Noi ci limitiamo ad applicare la legge, come sempre. Il solo vero problema è se possiamo continuare a compiere il nostro dovere di magistrati al servizio del Paese». E, da quel giorno, aveva cominciato a isolarsi sempre di più. Parlava solo della sua requisitoria. E del tempo rubatogli dall'ispezione ministeriale: verbali da rintracciare, episodi da ricostruire. In questa mattina di dicembre, sulla sua scrivania c'è il suo primo libro, *Costituzione italiana, diritti e doveri*. Lui ne è orgoglioso, non ha voluto commentare il gesto di Francesco Cossiga che, dopo l'avviso a Berlusconi, ha ritirato la sua prefazione. «Cossiga, comunque, mi è troppo simpatico», ha solo detto. Scrive nel libro Di Pietro: «Ho constatato che la Carta costituzionale viene ormai vista solo come fonte di diritto positivo, mentre ritengo istruttivo, specie per noi che non abbiamo vissuto il periodo fascista, avere anche un quadro storico-evolutivo dei vari regimi e dell'affermarsi progressivo dello Stato di diritto sullo Stato totalitario». E in uno Stato di diritto qualsiasi cittadino è presunto innocente fino alla condanna definitiva, ma nessuno può sottrarsi alla legge e un magistrato deve poter lavorare in serenità. «Troppi veleni. Mi trattano come un burattino... Potrò ancora fare il magistrato?», aveva incalzato il pm, lunedì 28 novembre. Un altro segnale non raccolto. Aveva anche ricominciato a parlare di un suo ritorno alla campagna, a Montenero di Bisaccia. A Palazzo di Giustizia si sorri-



deva di questa storia: sembrava solo il ritornello dei momenti neri. Di Pietro era sempre più amareggiato da certe cronache: l'atteso interrogatorio di Berlusconi presentato come una partita di campionato e un titolo, in prima pagina, con l'annuncio di una nuova indagine su di lui (in realtà, l'avvio del normale iter per la promozione a magistrato di Corte d'Appello). Ormai era iniziato il conto alla rovescia. Martedì 29 novembre la Suprema Corte aveva spostato a Brescia il processo sui finanziari corrotti. A Roma il ministro Cesare Previti diceva di fregarsi le mani. A Milano all'assemblea di magistrati di Palazzo di Giustizia, mercoledì 30, c'era tutto il pool, non Di Pietro. In quelle ore il pm ha comunicato a Francesco Saverio Borrelli che voleva dimettersi.

Posso entrare?

Negli uffici della Procura da giovedì 1° dicembre si respira aria di resa. "Repubblica" esce con un articolo intitolato: "Comprerò un bel trattore rosso". Si racconta come Di Pietro ha commentato con i suoi collaboratori la sentenza della Suprema Corte: «Bisogna pensare a Mani pulite come a un grande fiume e a noi della Procura come a un mulino... ma con questa decisione della Cassazione, l'acqua non arriva più. Il fiume che portava l'inchiesta sulla Guardia di Finanza al mulino è stato deviato. Il mulino non macina più. A meno che...».

Niente prefazione

L'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Appena viene a sapere che Antonio Di Pietro ha inviato a Berlusconi un invito a comparire in Procura, ritira la prefazione che aveva scritto per il primo libro del pm, *Costituzione italiana, diritti e doveri*. Ma ormai il saggio è in libreria da qualche mese. Altalenanti e contraddittori sono i suoi giudizi sul pm. Una volta dice: «È un ottimo investigatore e un buon politico. Vedrei bene per lui un seggio in Parlamento. Ha anche le qualità morali per andare al Quirinale». Ma qualche anno dopo ci ripensa: «Dice che è tornata Tangentopoli? Lui è un famoso cretino e gli voglio molto bene perché voglio bene ai cretini e lui è sempre più cretino. Però ora sta diventando presuntuoso, crede di essere diventato anche un politico».

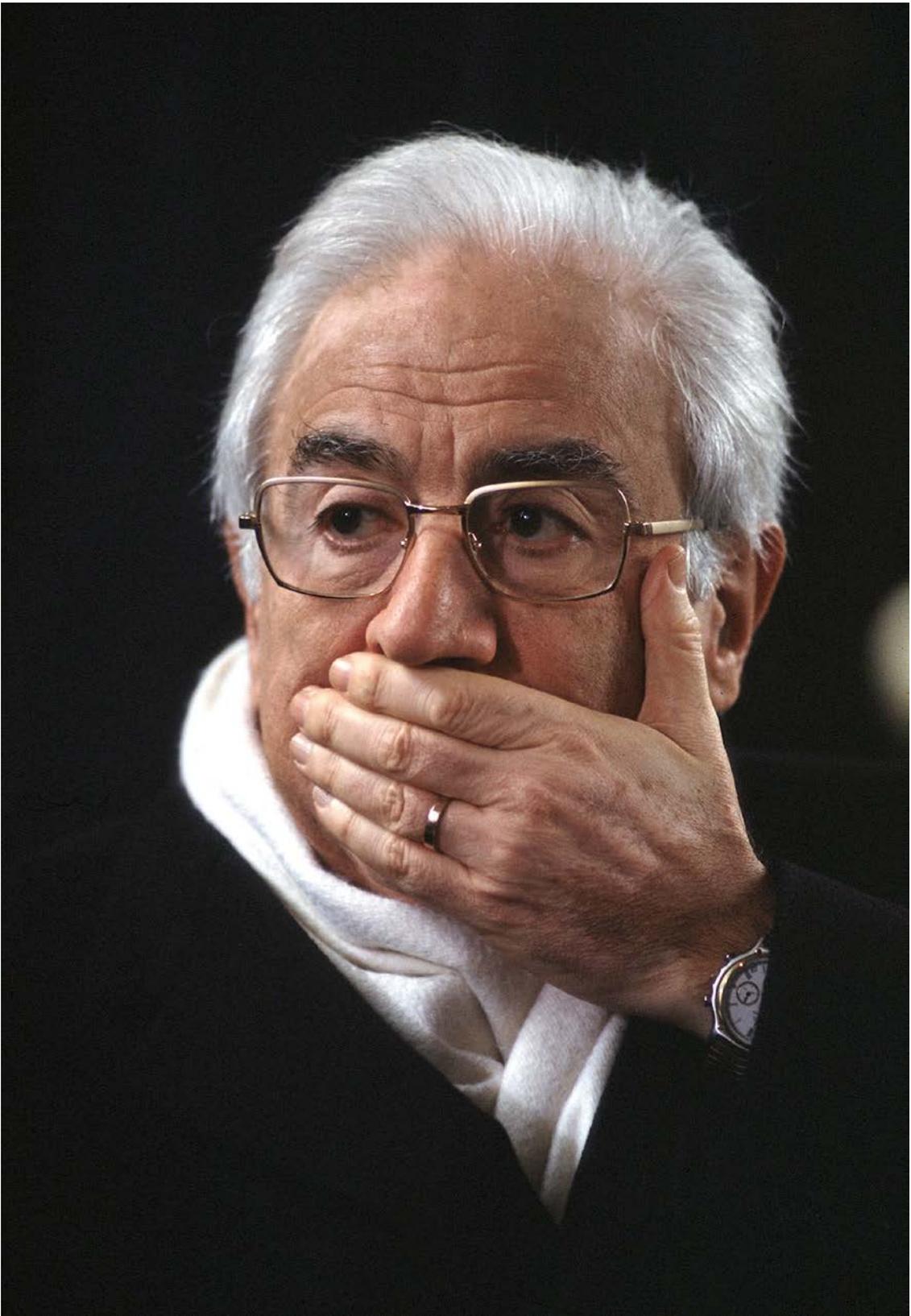
I suoi colleghi capiscono che Di Pietro non tornerà indietro. Piercamillo Davigo, amico del cuore di Antonio, commenta: «Come in economia, anche per la giustizia ci sono cicli di sette anni. Con i processi a Craxi si è chiuso un ciclo iniziato alla fine degli anni Ottanta».

Le prime inchieste sulla corruzione a Milano, gli attacchi, lo sfondamento. E ora di nuovo in trincea per tirare fuori questo Paese dall'illegalità. Ma qual è la trincea più efficace? Dopo le prime ore di sbandamento – nel pool si sarebbe anche pensato a una ritirata collettiva – Borrelli e gli altri magistrati si convincono che il loro posto è a Palazzo di Giustizia. Di Pietro invece va per la sua strada. Nulla lo ferma più: rifiuta d'incontrare il procuratore generale, Giulio Catelani, che non avrebbe difeso il lavoro del pool, e non si fa convincere neanche da Oscar Luigi Scalfaro. Sceso in campo solo all'ultima ora. «Può farmi avere uno sconto per comprare il trattore?», scherza alle 9.30 di lunedì 5 dicembre, prima di cominciare la requisitoria, e dalla tasca della giacca estrae un piccolo trattore verde, regalo di un giornalista. Alle 17 Borrelli rientra a palazzo: è stato ai funerali di un amico giudice.

Nel suo ufficio c'è Armando Spataro, sostituto procuratore antimafia. Poi, in un mesto corteo, arrivano Gerardo D'Ambrosio, Gherardo Colombo e Francesco Greco e Davigo. Il vertice è in corso da un'ora quando, reduce dalla sua requisitoria, appare Di Pietro: «Posso entrare?». I toni della discussione non sembrano tra i più distesi. C'è chi arriva, per scuoterlo, a contestare a Di Pietro «l'abbandono del posto di combattimento». Sono momenti di tensione in cui esplodono le cose mai dette nei primi mille giorni: il supercarico di lavoro per Di Pietro mentre altri fanno i weekend, le interviste ai giornali mentre lui tace. Alle 19 si apre la porta, esce Di Pietro, il pool di Mani pulite è finito. Chiedo a D'Ambrosio se c'è ancora qualche spiraglio. «La speranza è l'ultima a morire», risponde con voce triste.

Non sono Titti

Ed è subito l'ora dei superinformati. Il giudice Renato Bricchetti, candidato di Forza Italia alle elezioni europee, sorride: «Le dimissioni di Antonio? Ma se lo sapevano tutti, da almeno sei mesi!». Mentre Di Pietro getta la toga, volteggiano sempre più alti i corvi: circolano voci su contrasti fatali esplosi nel pool per l'avviso di garanzia a Berlusconi. «Una decisione presa da tutti quanti insieme», ribattono i magistrati. «Non sono mica la Parenti», commenta Di Pietro citando la sua ex collega che iscrisse sul registro degli indagati il cassiere del Pds, Marcello Stefanini, senza avvertire il pool. Forse Di Pietro ha temuto che il pool stesse finendo in un vicolo cieco. Forse. Ma nella lettera d'addio ha fatto un riferimento preciso al convegno di Cernobbio, lo scorso settembre. Ha scritto: «Mi sono permesso di segnalare la necessità, per la pacificazione sociale, di trovare per tempo una soluzione giudiziaria equa». Impegnato a interrogare Paolo Berlusconi e a ricostruire la vicenda di Telepiù, il magistrato aveva teso un ramoscello d'ulivo al Presidente del Consiglio. Uno dei legali del gruppo Fininvest, Oreste Dominioni, era stato coinvolto nella stesura della proposta di legge: «Venite, confessate e voltiamo pagina». Ma da allora è stato solo muro contro muro. E Di Pietro ha scelto, almeno per se stesso, una soluzione equa.



La cronologia 1990/1994

1990

11 Febbraio

In Sudafrica Nelson Mandela esce di prigione

2 Maggio

Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi vengono condannati a 22 anni per l'omicidio Calabresi

8 Giugno

A Milano iniziano i Mondiali di calcio di Italia '90

2 Agosto

L'Iraq di Saddam Hussein invade il Kuwait

6 Agosto

È approvata la legge Mammì, che disciplina il sistema radiotelevisivo

21 Settembre

La mafia uccide il giudice Rosario Livatino

3 Ottobre

Viene sancita la riunificazione della Germania

9 Ottobre

A Milano, in via Montenevoso, covo delle Br, sono rinvenuti altri documenti relativi al sequestro Moro

10 Ottobre

Achille Occhetto presenta il Pds, Partito democratico di sinistra, che sostituirà il Pci. Il simbolo è una quercia

24 Ottobre

Il capo del governo Giulio Andreotti rivela l'esistenza di Gladio, una struttura clandestina anticomunista della Nato

22 Novembre

In Gran Bretagna, il premier Margaret Thatcher si dimette

9 Dicembre

In Polonia Lech Walesa vince le presidenziali

1991

17 Gennaio

Gli Stati Uniti bombardano l'Iraq dando inizio alla "Tempesta nel deserto", che si concluderà vittoriosamente il 28 febbraio

18 Gennaio

Il capitano Maurizio Cocciolone e il maggiore Gianmarco Bellini sono fatti prigionieri in Iraq. Verranno rilasciati il 3 marzo

14 Febbraio

Umberto Bossi è eletto segretario federale della Lega Nord

7 Marzo

Più di 20 mila profughi albanesi sbarcano sulle coste pugliesi

12 Aprile

Andreotti forma un nuovo governo, con Psi, Psdi e Pli

29 Aprile

La Fininvest assume il controllo della Mondadori, mentre alla Cir di Carlo De Benedetti e a Carlo Caracciolo va quello del gruppo Repubblica-L'Espresso

12 Giugno

Boris Eltsin è eletto presidente della Russia

25 Giugno

Croazia e Slovenia si proclamano indipendenti dalla Jugoslavia

1 Luglio

È sciolto il Patto di Varsavia

14 Luglio

Claudio Rinaldi prende il posto di Giovanni Valentini come direttore dell'"Espresso"

6 Agosto

Nasce il primo sito internet del World Wide Web

24 Agosto

Nell'Urss, dopo che è fallito un golpe contro di lui, Gorbaciov si dimette da segretario generale del Pcus

29 Agosto

Libero Grassi, l'imprenditore che ha denunciato il pizzo della mafia, viene ucciso a Palermo

9 Settembre

Va in onda su Canale 5 la prima puntata di "Non è la Rai"

3 Dicembre

Va in onda su Raitre "Il rosso e il nero" di Michele Santoro

6 Dicembre

Il Pds chiede la messa in stato d'accusa di Cossiga per attentato alla Costituzione

12 Dicembre

Nasce ufficialmente il Prc,

Partito di rifondazione comunista

26 Dicembre

È ufficialmente dissolta l'Urss

1992

13 Gennaio

Nascono i telegiornali delle reti Fininvest, prima il Tg5 e poi Studio Aperto

30 Gennaio

La Corte suprema di Cassazione pronuncia la sentenza definitiva del maxiprocesso di Palermo. Tra i condannati all'ergastolo Totò Riina e Bernardo Provenzano

17 Febbraio

L'arresto a Milano di Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, segna l'inizio dell'inchiesta Mani Pulite

12 Marzo

Salvo Lima, eurodeputato Dc, è ucciso a Palermo dalla mafia

5 Aprile

In Bosnia inizia l'assedio di Sarajevo da parte delle milizie serbe

6 Aprile

Alle elezioni politiche, svoltesi in seguito allo scioglimento anticipato delle camere deciso da Cossiga, la Dc di Forlani vince con il 29 per cento. Il Pds si ferma al 16, tre punti sopra il Psi di Craxi. La Lega Nord è all'8.

28 Aprile

Cossiga si dimette da Presidente della Repubblica

23 Maggio

Il giudice Giovanni Falcone viene ucciso in un agguato mafioso a Capaci

25 Maggio

Oscar Luigi Scalfaro è eletto Presidente della Repubblica

28 Giugno

Il socialista Giuliano Amato forma il governo con Dc, Psi, Psdi e Pli

19 Luglio

Il giudice Paolo Borsellino è ucciso in un attentato mafioso a Palermo

2 Settembre

Sergio Moroni (Psi) si suicida

dopo aver ricevuto un avviso di garanzia

3 Novembre

Il democratico Bill Clinton è eletto Presidente degli Stati Uniti

24 Dicembre

Bruno Contrada, ex capo della mobile a Palermo e alto dirigente del Sisde, è arrestato per legami con la mafia

1993

15 Gennaio

Totò Riina, capo di Cosa nostra, viene arrestato a Palermo

10 Febbraio

Martelli riceve un avviso di garanzia e si dimette da ministro della Giustizia. Negli stessi giorni avvisi anche a Pomicino (Dc) e poi La Malfa (Pri)

11 Febbraio

Travolto dalle inchieste, Craxi si dimette da segretario del Psi

26 Febbraio

A New York, integralisti islamici fanno esplodere una bomba nel World Trade Center: muoiono 6 persone

1 Marzo

Primo Greganti del Pds è arrestato con l'accusa di aver intascato una tangente da 621 milioni

15 Marzo

Promulgata la legge elettorale che prevede l'elezione diretta in due turni del sindaco e del presidente della provincia

27 Marzo

Andreotti riceve un avviso di garanzia per concorso in associazione mafiosa

28 Aprile

Dopo le dimissioni di Amato, Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia, forma un nuovo governo con il pentapartito, Pds e Verdi

30 Aprile

Una folla lancia monetine contro Bettino Craxi davanti all'Hotel Raphael di Roma

26 Maggio

A Firenze, nei pressi degli Uffizi, una bomba mafiosa uccide 5 persone

20 Luglio

Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, si uccide a San Vittore

23 Luglio

A Milano Raul Gardini si toglie la vita

27 Luglio

Autobombe esplodono a Milano in via Palestro e a Roma, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro

13 Settembre

A Washington, Arafat e Rabin firmano alla presenza di Clinton il riconoscimento dei reciproci Stati, i cosiddetti accordi di Oslo

15 Settembre

A Palermo è ucciso il parroco antimafia don Giuseppe Puglisi

1 Novembre

Con l'entrata in vigore del trattato di Maastricht nasce l'Ue

3 Novembre

In un messaggio televisivo Scalfaro nega il coinvolgimento nello scandalo dei fondi neri del Sisde

3 Novembre

Rudolph Giuliani è il nuovo sindaco di New York

9 Novembre

In Bosnia, i croati distruggono l'antico ponte di Mostar

23 Novembre

A Casalecchio di Reno Silvio Berlusconi esprime il suo sostegno a Gianfranco Fini per le comunali di Roma. È il primo passo verso l'ingresso in politica

5 Dicembre

Le amministrative premiano il rinnovamento dei progressisti. Vincono Rutelli, Bassolino, Illy, Cacciari e Sansa

1994

12 Gennaio

Indro Montanelli, contrario all'entrata in politica di Berlusconi, lascia il quotidiano "Il Giornale" e fonda "La Voce"

26 Gennaio

Con un messaggio televisivo Silvio Berlusconi annuncia la sua discesa in campo con Forza Italia

28 Gennaio

Marco Luchetta, Alessandro Ota e Dario D'Angelo della Rai sono uccisi a Mostar

29 Gennaio

Si scioglie la Dc e nasce il Partito popolare Italiano

19 Marzo

Giuseppe Diana, parroco anticamorra, è ucciso a Casal di Principe

20 Marzo

La giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin vengono uccisi in un agguato in Somalia

6 Aprile

In Ruanda ha inizio il genocidio dei tutsi da parte degli hutu

6 Maggio

Il nazista Erich Priebke, tra i responsabili del massacro alle Fosse Ardeatine, è rintracciato in Argentina

10 Maggio

Vinte le elezioni del 28 marzo, Berlusconi forma il suo primo governo con il Polo della Libertà, composto da Fi, Lega, Msi, Udc e Ccd

10 Maggio

Mandela è eletto presidente del Sudafrica

1 Luglio

D'Alema è il nuovo segretario del Pds

13 Luglio

Il governo approva il "decreto Biondi" che riduce i reati per cui è prevista la custodia cautelare

17 Luglio

Nella finale dei Mondiali negli Stati Uniti, il Brasile batte l'Italia ai rigori

31 Agosto

Nell'Irlanda del Nord, l'Ira annuncia il cessate il fuoco

3 Settembre

Il giudice Antonio Di Pietro espone un progetto legislativo per uscire da Tangentopoli

22 Novembre

Berlusconi, impegnato nel vertice Onu di Napoli, riceve un invito a comparire da parte della procura di Milano

6 Dicembre

Antonio Di Pietro, magistrato-simbolo di Mani pulite, si dimette dalla magistratura

22 Dicembre

Dopo un duro scontro con la Lega Nord, Berlusconi rassegna le dimissioni dal governo

POLITICA



I misteri di Gladio e delle vecchie carte delle Brigate Rosse. Le polemiche sulla tragedia della Moby Prince. Le bombe per Falcone e Borsellino. Il Partito comunista cambia nome. E Berlusconi scende in campo





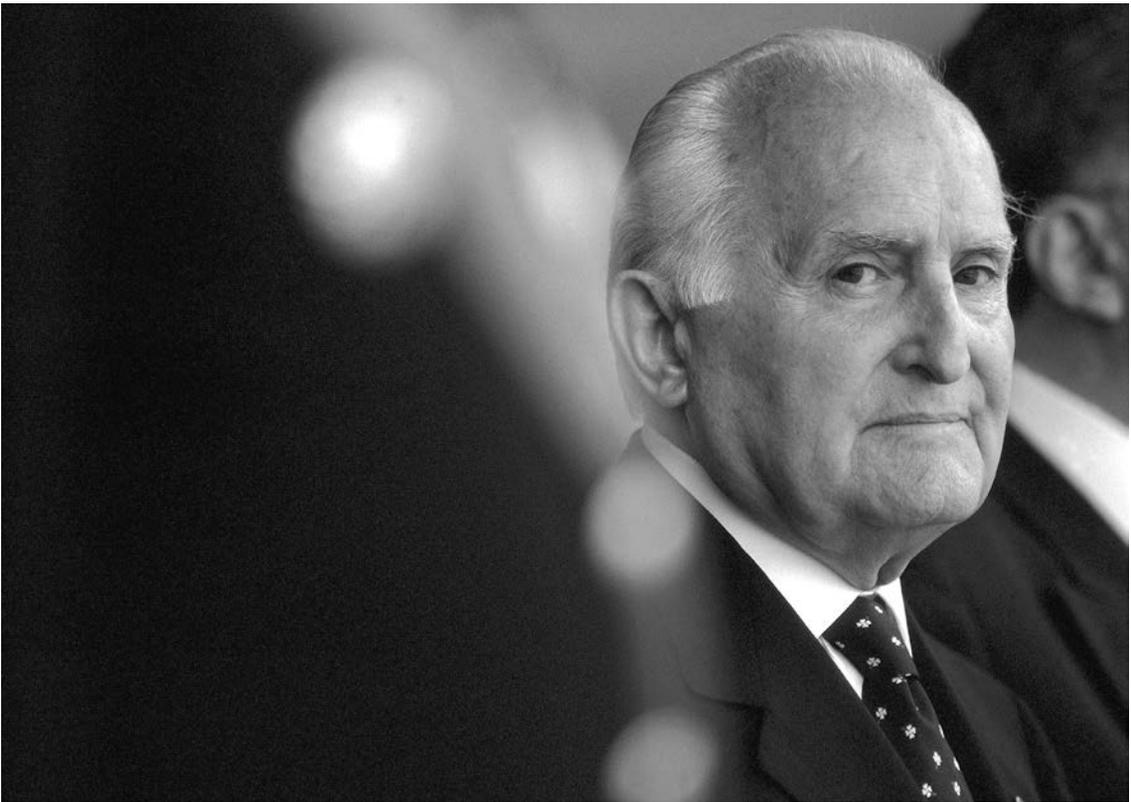
Doppio memoriale

Studenti universitari manifestano contro il governo Andreotti che ha appena confermato l'esistenza di Gladio, organizzazione paramilitare clandestina creata d'intesa con la Nato. Sotto, il covo Br di via Monte Nevoso a Milano dove nel 1978 fu trovato un memoriale di Aldo Moro. Altre pagine manoscritte dal leader Dc furono ritrovate nello stesso appartamento nel 1990 durante lavori di ristrutturazione. Nell'altra pagina, Mogadiscio, il luogo dove furono uccisi Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.









Assolto a metà

Oscar Luigi Scalfaro eletto Presidente della Repubblica il 28 maggio 1992. Succede a Francesco Cossiga.

A determinare la scelta fu la strage di via Capaci che suggerì una scelta istituzionale e non politica come quella di Giulio Andreotti. A destra, Francesco Rutelli tra Fabio Mussi e Vincenzo Visco. Nell'altra pagina, Andreotti entra nell'aula del Tribunale di Palermo, imputato tra l'altro di associazione mafiosa: alcune accuse cadranno in prescrizione, da altre sarà assolto.

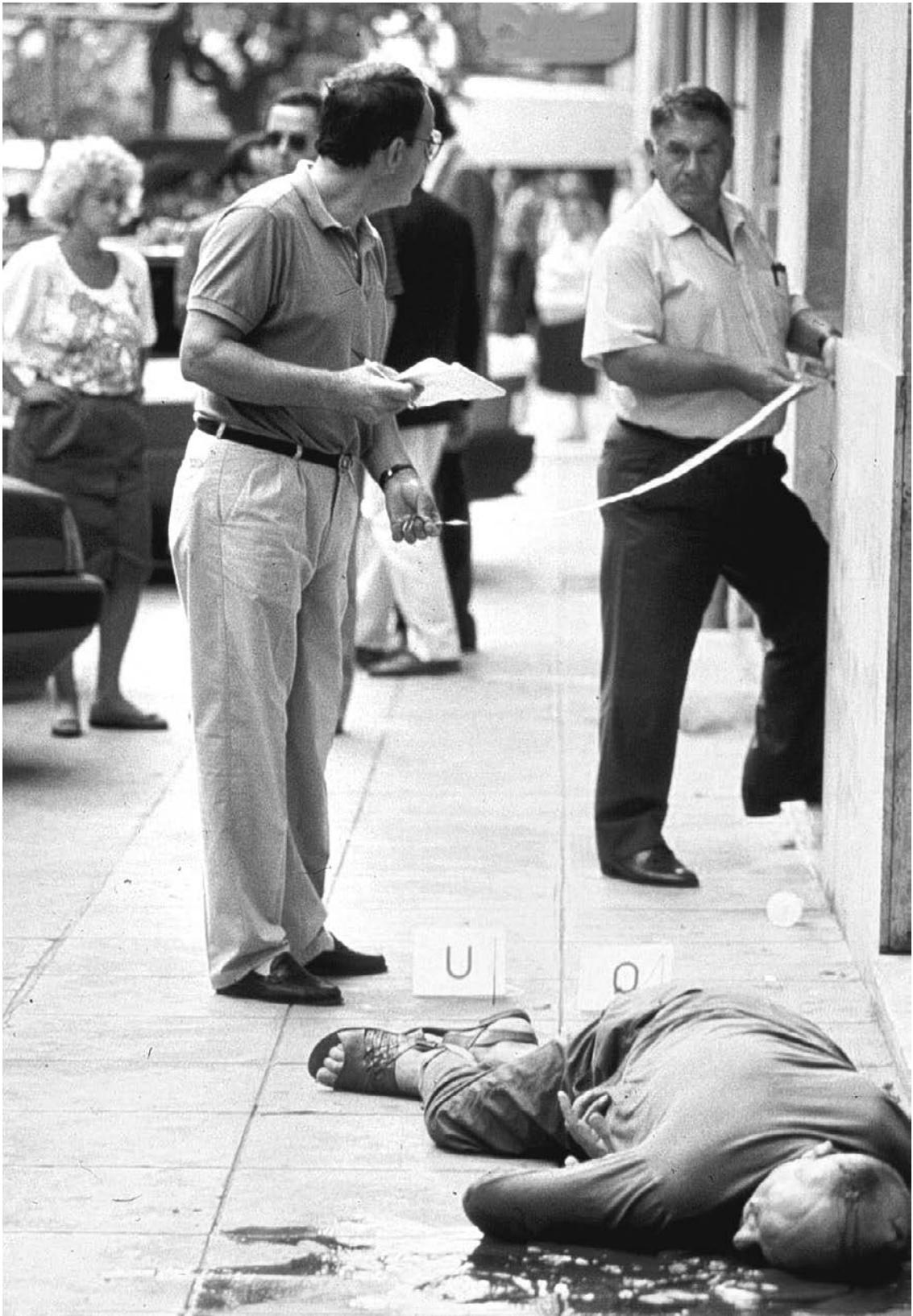




Forza sindaci

Riccardo Illy e, sotto, Leoluca Orlando. Nel 1993, il primo viene eletto sindaco di Trieste, l'altro di Palermo mentre Rutelli conquista Roma: il centrosinistra disegna un'Italia dei sindaci che conterà molto. Nell'altra pagina, il corpo dell'imprenditore Libero Grassi ucciso dalla mafia a Palermo. Era protagonista di una battaglia contro il pizzo, coraggiosa ma solitaria: non ricevette alcun appoggio dai colleghi e dalla Confindustria siciliana.





Quattro nomi

Sono passati già due anni dalla Bolognina e Achille Occhetto, segretario del Pci, a conclusione del XX Congresso del Pci che ha ratificato la svolta, mostra il nuovo simbolo del partito: una solida quercia alle cui radici rimane un simbolo più piccolo del vecchio partito. Inoltre, non si chiamerà più comunista, ma Partito democratico della sinistra (Pds). La falce e martello scomparirà del tutto solo quando, nel 1998, i Democratici di sinistra, Ds, segretario Massimo D'Alema, prenderanno il posto del Pds. Poi la "esse" cadrà nel 2001 con la nascita del Pd. Dalla Bolognina saranno allora passati dodici anni.

17 FEBBRAIO 1991

MI RIFACCIO IL LOOK

DI GUIDO QUARANTA

Pci addio: due anni dopo la svolta della Bolognina, al Congresso di Rimini di febbraio 1991 nasce il Pds, il Partito democratico della sinistra, segretario Achille Occhetto. Contrari Cossutta, Natta, Ingrao, Garavini e Bertinotti.

DA LUNEDÌ 4 febbraio, primo giorno di vita del Pds, «l'«Unità» diretta da Renzo Foa reca, sul frontespizio, un nuovo sottotitolo: perso il richiamo al Partito comunista, con cui si fregiava da molti anni, si chiama «giornale fondato da Antonio Gramsci»... Anche uno degli organismi deliberativi più importanti dell'ex Pci, il Comitato centrale, è stato ribattezzato con una denominazione, Consiglio nazionale, che fa dimenticare gli apparati tradizionali dei dissolti partiti comunisti dell'Est europeo. Persino il lessico delle circolari di partito, trasmesse ai militanti di periferia, è cambiato: il consueto incipit, «Caro compagno», è stato sostituito da «Caro amico» e gli usuali «fraterni saluti» finali sono stati rimpiazzati da un più amichevole «ciao».

Ma, a parte questi ritocchi, come sta cambiando la fisionomia del neo partito della sinistra? Qual è l'immagine che s'avvia ad assumere in questo suo esordio?

Cominciamo dalle sedi istituzionali. I gruppi parlamentari avranno un doppio nome: Pci-Pds. È un escamotage scovato per evitare che i secessionisti del senatore Armando Cossutta e del deputato Sergio Garavini, avendo costituito due gruppi autonomi si appropriino del vecchio nome e fruiscano di una parte del finanziamento pubblico attribuito ora ai comunisti. Comunque, mercoledì 6, il gruppo dei 74 senatori del Pci-Pds, presieduto da Ugo Pecchioli e sistemato da sempre sui banchi di sinistra dell'aula di Palazzo Madama, si è dovuto spostare un po' più a destra per far posto ai colleghi che si sono scissi nel recente congresso di Rimini. I membri del nuovo raggruppamento parlamentare, chiamato provvisoriamente Rifondazione comunista, hanno voluto infatti occupare i settori più alti a sinistra dell'assemblea. E, per il suo primo discorso, il leader di questi montagnardi, Lucio Libertini, si è servito del microfono da cui, un tempo, parlava Umberto Terracini.

Qualcosa di simile succederà anche alla Camera perché il capo dei deputati Pci-Pds Giulio Quercini, ha perso alcuni dei suoi 156 gregari: i transfughi hanno dichiarato subito che desiderano distinguersi dai vecchi compagni sistemandosi a Montecitorio sugli scranni all'estrema sinistra.

Traslochi in corso anche nelle amministrazioni locali. Il gruppo consiliare del Pds a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano, ha già dovuto cedere una fila dei suoi banchi al consigliere Dario Cossutta – figlio di Armando – che ha costituito un gruppo a sé, il quattordicesimo dell'assemblea. E analoghe cessioni sono previste nelle aule di alcuni municipi dell'Italia centrale dove figurano diversi amministratori pubblici che non hanno aderito al nuovo partito. Uno dei pochi gruppi che, dopo il congresso di Rimini, non ha subito defezioni è quello della





Provincia di Terni, presieduto da Alberto Provantini e formato da dieci consiglieri, confluiti nel Pds.

In ogni caso, dove non traslocano gli uomini, quel che cambia è l'arredamento. Lunedì 4, per esempio, i simboli del vecchio partito comunista che a Firenze tappezzavano le pareti di alcuni corridoi dell'Assemblea regionale toscana sono stati tolti e ammassati in un magazzino. E qualche gruppo consiliare post-Pci dell'Emilia, procuratisi in anticipo i cliché necessari, dispone già, per la sua corrispondenza, di carta intestata con la sigla del partito nuovo.

Anche le 116 sedi del Pds vanno assumendo un look diverso. Il primo centralino che si è aggiornato – rispondendo «Pronto, qui Pds» alle chiamate telefoniche



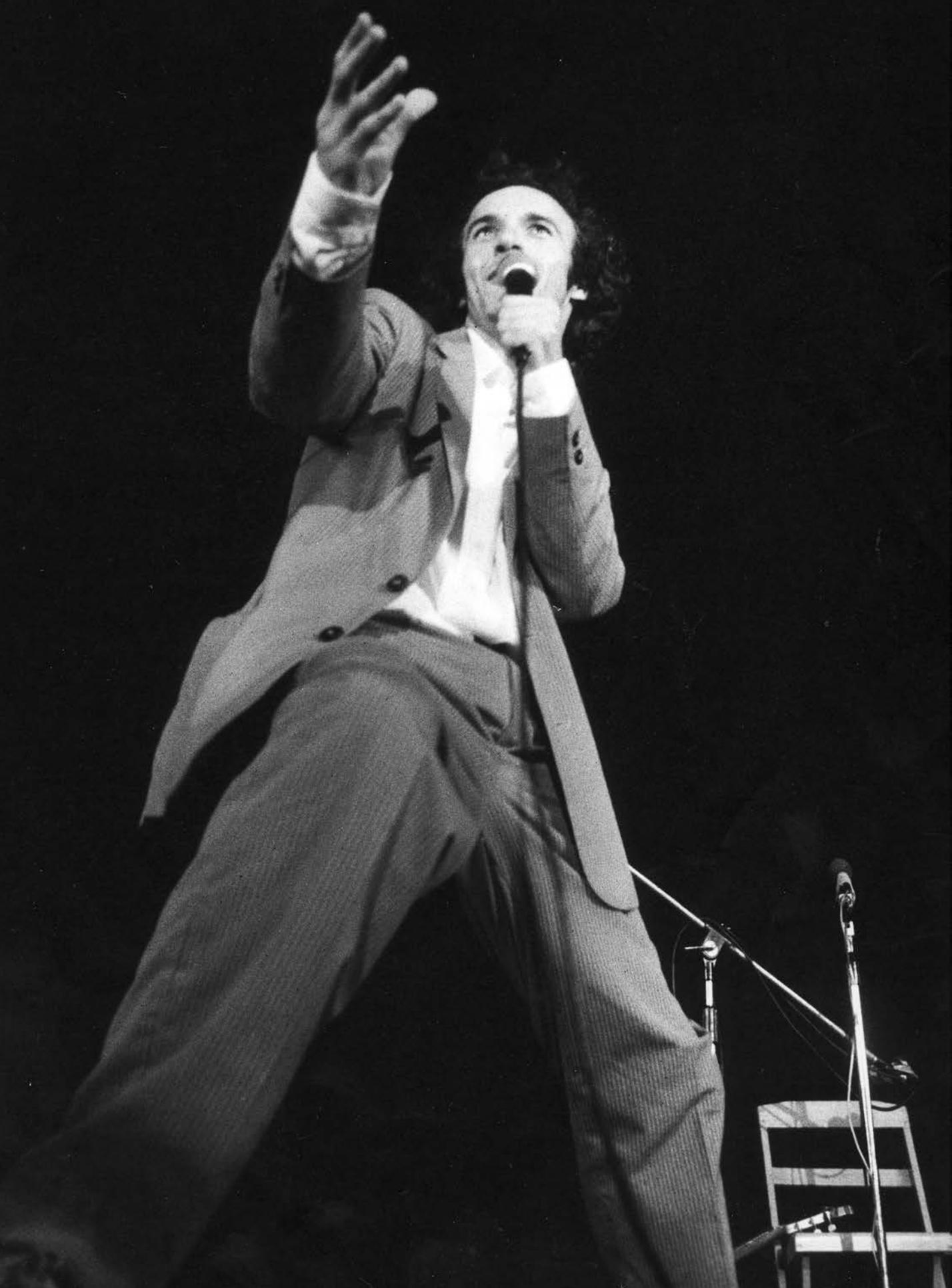
in arrivo – è quello della federazione provinciale di Genova controllata da occhettiani doc. La prima bandiera rossa su cui troneggia la quercia è sventolata dal balcone della federazione di Torino diretta da Giorgio Ardito, grande amico di Piero Fassino, il responsabile nazionale dell'organizzazione. Alcune federazioni hanno già sostituito le targhe sul portone d'ingresso. Altre stanno ammassando in soffitta i residui ritratti di Togliatti o le ultime fotografie di Enrico Berlinguer (l'unica immagine che sopravvive è quella di Antonio Gramsci). Altre ancora hanno già ordinato manifesti, gigantografie, volantini con le nuove insegne. Costo dell'operazione 4 miliardi. Viceversa alcune sedi del Piemonte, del Friuli o della Toscana – dove i secessionisti sono in maggioranza – tengono esposti, per ripicca, i vessilli con la falce e il martello.

Nei giorni scorsi gran parte delle 12 mila sezioni del Pds hanno ospitato assemblee di post-comunisti e di rifondatori ma, stando agli umori che circolano fra i militanti, questa coabitazione durerà assai poco: i primi hanno fatto sapere che le loro sedi saranno off limits per gli estranei e i secondi intendono trasformarle proprie in circoli autonomi.

Il post Pci ha liberalizzato le sue regole statutarie, prolungato la durata della tessera dei militanti e adesso si appresta a cambiare anche la sua pubblicistica. Fra qualche settimana, infatti, il settimanale ideologico "Rinascita", rilanciato un anno fa da Alberto Asor Rosa, non uscirà più. «Impossibile tenerlo in vita», dice Guido Alborghetti, manager dell'editoria post-comunista. «Tra vendite in edicola e abbonamenti non è riuscito ad andare al di là delle 12 mila copie. Troppo poche». In compenso "l'Unità" verrà arricchita di inserti, sarà fondato un settimanale di battaglia in difesa dei diritti civili e si sta pensando al varo di un mensile teorico più fresco e stimolante del polveroso e noiosissimo periodico "Critica marxista".

Vecchia guardia

Sul palco rosso dell'ultimo congresso, alcuni big del Pci. Da sinistra, Alessandro Natta, Armando Cossutta e Lucio Libertini. Tutta la vecchia guardia contesta ferocemente la svolta impressa da Occhetto, e al XX Congresso del 1991 nasce, su iniziativa di Cossutta, un fronte del no che raccoglie le adesioni di Natta, Fausto Bertinotti, Sergio Garavini, Pietro Ingrao. E negli ultimi giorni dell'anno, viene presa la decisione a lungo paventata, quella di dar vita a una nuova formazione che fin dal nome denuncia intenzioni e obiettivi: Rifondazione comunista.



3 NOVEMBRE 1991

OCCHETTO TI VOGLIO IGNUDO

COLLOQUIO CON ROBERTO BENIGNI DI DANTE MATELLI

Politici e sesso. Roberto Benigni sceglie la chiave della sessualità per ironizzare sugli uomini dei partiti. E spiega che Andreotti è sexy, Bossi un po' fissato, il Pds ermafrodito, Craxi geloso...

«**S**orca, crepaccia, tacchina... banana, verga e mazza...»: per i Tartufi sono solo organi sessuali. Per Roberto Benigni, come si è visto a “Fantastico”, tutto questo è un eloquio politico. Di più: ha accusato di incapacità i nostri parlamentari perché sessualmente repressi. Ma, attenzione, repressi per assurdo, perché, come ci spiega Benigni, si è repressi anche quando ci si esprime troppo come, dice lui, è il caso della maggioranza degli onorevoli nostrani. «Sant'Agostino», ricorda Benigni, «ha scritto “ama eppoi fa' quel che vuoi”. Non dice tromba e fa' quel che vuoi. Loro trombano e basta». Proprio mentre esce il suo “Johnny Stecchino”, tragicommedia d'amore e mafia e quindi film politico, Benigni si esibisce in alcune variazioni sul tema.

Qual è il partito italiano più represso sessualmente?

«Io comincerei dai socialisti perché sono un caso a sé. I socialisti sono quelli cui nostro Signore fa giustamente più attenzione. Infatti i dieci comandamenti in origine erano otto. Poi Dio ha aggiunto gli ultimi due apposta per i socialisti: “Non desiderare la roba d'altri”, “non desiderare la donna d'altri”. Che sono aggiunti lo si capisce dal fatto che sono una ripetizione di non rubare e non fornicare. Siccome ancora i socialisti non hanno capito bene, so che il Vaticano ne aggiungerà altri due: “Quando compri qualcosa paga”, e “non andare a letto con le mignotte”. I dieci comandamenti diventeranno dodici. E sono suscettibili di diventare 14, 16, 280 finché i socialisti non capiscono questi concetti: paga quello che compri e stai con la tu' moglie, lascia stare quei soldi lì che non sono tuoi. Non togliere le mutande alle minorenni, non prendere quella bustarella, non toccare quel reggiseno, lascia lì quel portafoglio, non toccare la tu' sorella».

E il più frustrato tra i socialisti?

«Mi sembra De Michelis. Ostenta troppo le sue trombate. La notte in discoteca con la Caprioglio e il giorno con Arafat: comunque sempre gente in gonnella. Il troppo è troppo. Eppoi è stanco, fa confusione. All'Onu recentemente De Michelis ha fatto un discorso su Tinto Brass e, rivoltosi ad Arafat, l'ha chiamato Debora».

Ci sono però altri partiti che ostentano la propria virilità...

«Vuol dire le leghe? Io Bossi lo conosco bene venendo da Bergamo: ci avevo uno zio che si chiamava Giuliano Benigni Bossi. Il problema di Bossi è lo spadone. Lo usa come simbolo perché il problema di Bossi è una cosa anche un po' medica, il contrario di Spadolini per capirci. Ha i calzoncini un po' larghi anche per questo.

Eros in tv

Pochi giorni prima di rilasciare questa intervista a “L'Espresso” del 3 novembre 1991, Roberto Benigni è stato protagonista di un memorabile numero comico durante lo show televisivo “Fantastico” condotto da Raffaella Carrà: per qualche minuto non ha fatto altro che enumerare i mille modi con i quali in tutti i dialetti vengono indicati gli organi sessuali femminile e maschile. Il monologo si conclude con l'assalto di Benigni alla Carrà e la scena di loro due distesi a terra, Roberto sopra e Raffealla sotto, diventa un cult della televisione. Da questo episodio prende spunto Dante Matelli per spingere il grande comico toscano a parlare dei politici e il sesso.

Non è Debora

Gianni De Michelis, socialista, più volte ministro (Partecipazioni statali, Lavoro, Esteri) fotografato a un ricevimento con la moglie dell'architetto Paolo Portoghesi, Giovanna Massobrio. Secondo Benigni è sessualmente frustrato. Dice a Matelli: «Ostenta troppo le sue trombate. La notte in discoteca con la Caprioglio e il giorno con Arafat: comunque sempre gente in gonnella. Il troppo è troppo. Eppoi è stanco, fa confusione. All'Onu recentemente De Michelis ha fatto un discorso su Tinto Brass e, rivoltosi ad Arafat, l'ha chiamato Debora».

Non posso esprimermi di più perché è uno vendicativo sessualmente, e potrebbe esserlo anche con me. Lo sa bene Andreotti che porta lo scudo per ripararsi dagli assalti sessuali di Bossi... Le leghe sono un partito che non ha niente di erotico. Infatti sono quasi sempre tutti tra uomini, anche se il nome del partito sembrerebbe femminile. È un partito maschile di gente che la sera si riunisce nei circoli e fa quelle cose di training autogeno per capire come mai non c'è donne tra loro. Per convincersi che forse ci sono. Infatti c'è qualcuno che si veste da donna. Si mettono quel gonnellone alla Carroccio per non distinguere i sessi, farci credere che meta sono uomini e metà donne. Ma a me non mi fregano».

E come la mettiamo con il suo ex partito, quel Pci diventato Pidiessè?

«Cambiando nome si cambia anche erotismo. La prova è il fatto che ci sia la quercia, le ghiande, il cibo dei maiali... Insomma è tutta una cosa legata. Se a me da domani tutti cominciasse a chiamarmi Luana, la mia sessualità riceverebbe un colpo duro. Però il Pidiessè è il partito più moderno perché è l'ermafrodito della politica. Sembra uscito da una Casablanca politica. In questo momento il Pds potrebbe essere un travestito, un omosessuale, una donna mezza uomo, un bambino vecchio, un Minotauro in amore... Mi ci butterei addosso per vedere che tipo di organo sessuale ci ha, perché ancora nessuno lo ha scoperto. Se Occhetto si ignudasse si potrebbe anche capire. Potrebbe essere, il suo, anche un vegetale. Ci si potrebbe trovare, nel nudo di Occhetto, anche un bel pitosforo, e allora la gente andrebbe a votare pitosforo invece della quercia. Saranno anche moderni ma l'elettorato vorrebbe più certezze sessuali».

Perché ce l'ha tanto con i socialdemocratici?

«No, anzi. Guardi proprio Cariglia, beato chi se lo piglia. Oddio anche se so che la su' moglie ha fatto carte false per sposarselo poi so che s'è trovata male. È uno dei rari bulldozer della politica sessuale italiana che fa più paura a Craxi. Perché? Perché tutti quelli che ci hanno una percentuale di voti bassa, il Pri, il Pli, hanno una carica erotica che in qualche maniera prima o poi esplose come un cazzo in viaggio di nozze. Per questo Craxi vuol eliminare tutti questi partiti. È un fatto di discordanza erotica, ci ha paura. La sua è gelosia sessuale».

C'è anche Vizzini...

«Chi? Quello con quell'aria da gagà anni Trenta e lo sguardo allupato. È fregato dal nome, che stimola poco... Che vuol dire quel nome lì, forse "vizi piccoli"? È un diminutivo, e non vorrei aggiungere altro. Chi lo toccherebbe, uno con quel nome? Non so se la moglie di Vizzini ha avuto occasione di toccare Vizzini. Di certo lui ci è toccato a noi...».

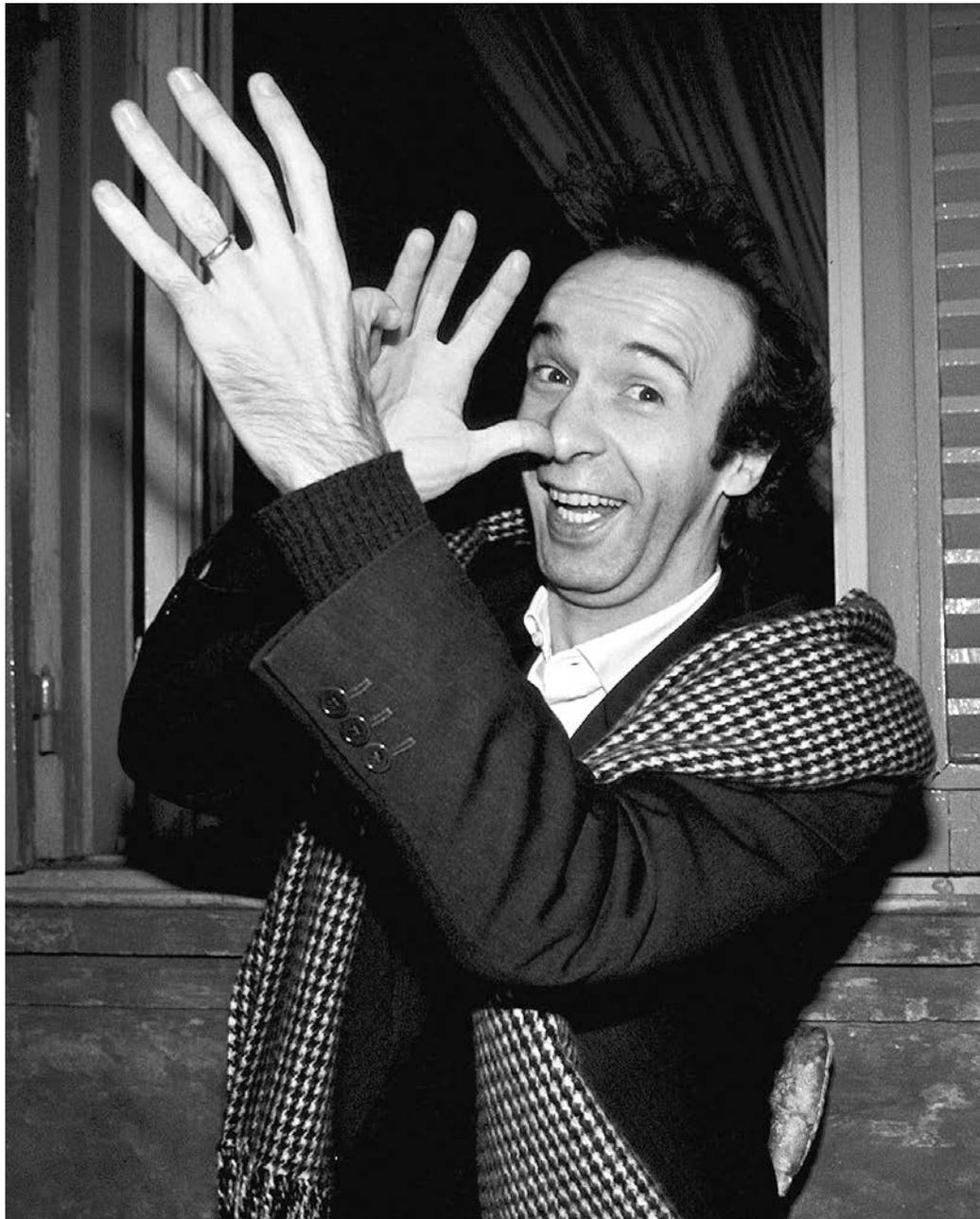
Dove va a finire l'energia sessuale non espressa?

«L'energia sessuale repressa ha creato il buco nell'ozono, o l'effetto serra, che prende il nome proprio da quello perché i politici hanno serrato questa energia. Oddio non è una regola che vale per tutti. Andreotti per esempio. È il politico italiano più sexy, più ricercato anche all'estero dove addirittura fa furore. Quando va in Austria, le austriache mi scrivono cartoline dalla mattina alla sera perché glielo presenti. A Salisburgo Andreotti fa il cinema a luci rosse, c'è proprio il cinema Andreotten, tengono aperte le edicole la notte con Andreotti in copertina nei giornali osé. In Austria è un fatto sessuale, lui. E non sbaglia, peccato che lo fa all'estero. Voltaire dice infatti che è preferibile un minuto di felicità a cent'anni di gloria, e dovrebbero capirlo tutti. Felicità sessuale, amore alla Sant'Agostino, non



Con due papi

Ancora una foto di Roberto Benigni, qui sul set del film *La voce della Luna* di Federico Fellini. Premio Oscar per *La vita è bella*, Roberto Benigni ha dimostrato di poter passare da ruoli comici a interpretazioni serie, dal cinema alla tv. Per esempio, ha ottenuto un grandissimo successo con le trasmissioni televisive dedicate alla lettura della *Divina Commedia*, dell'Inno di Mameli, della Costituzione italiana e dei Dieci comandamenti: questa sua ultima interpretazione è particolarmente piaciuta a papa Francesco che si è complimentato con una telefonata personale. Già una volta Roberto aveva avuto un incontro ravvicinato con un papa, Giovanni Paolo II, per una proiezione privata di *La vita è bella*: quando l'ha raccontato alla madre, lei non gli ha creduto.



trombate. Quando dico così mi sento San Francesco... Ma è la cosa che consiglio a Berlusconi o ad Agnelli ogni volta che li vedo. Ho sempre detto loro che se vogliono passare alla storia, di fare come San Francesco, loro che hanno la fortuna e il culo di poterlo fare...».

Perché?

«Perché son ricchi, perché a un povero non è concesso neanche di diventar santo, perché per fare come San Francesco bisogna prima esser ricchi eppoi lasciar tutto».

I cambiamenti politici di questi anni hanno avuto effetto sulla sessualità di Benigni?



«Certamente. Io sono uno degli uomini più sensibili a qualsiasi cambiamento, io. La mia sessualità cambia col tempo, è cambiata quand'è cambiato il Pds, perché con quel partito è aumentata la suspense. Io quando è nuvoloso, per esempio, sono più eroticamente sensibile. Sono ultrasensibile a qualsiasi movimento dell'aria. Io sono un barometro sessuale di quelli tremendi. Mi potrebbero attaccare nei casini al muro per misurare l'intensità sessuale del luogo. Potrei fare quello di mestiere, diventare un "benignometro" tutto ignudo, lassù, con una bella bandierina là dove si sa e indicare il calore di ogni stanza e capire se si fa l'amore o si tromba e basta...».

Grazie Ciampi

Il 7 febbraio 1992 i dodici paesi aderenti alla Comunità economica europea firmano a Maastricht, nei Paesi Bassi, il Trattato che istituisce la moneta unica europea e stabilisce i rigidi parametri economici che tutti i paesi dovranno rispettare per entrare a far parte della nuova Unione Europea nata sulle ceneri della Cee. Ma non tira una buona aria, in Germania non si nascondono critiche all'accordo, in Danimarca viene indetto un referendum che dirà no all'adesione alla Ue (ma in un successivo referendum vincerà il sì). Anche in Italia c'è preoccupazione, e qui Maurizio Valentini ricostruisce come il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi si muova per arginare ogni rischio per la lira. Un anno dopo Ciampi sarà Presidente del Consiglio per un anno; poi dal 1996 al '99 il ministro del Tesoro che accompagnerà la nascita dell'euro e dal 1999 capo dello Stato. Oggi si attribuisce proprio a quel Trattato, buona parte delle responsabilità della mancata integrazione europea: troppa finanza, poca politica.

21 GIUGNO 1992

PIETÀ PER LA LIRA

DI MAURIZIO VALENTINI

Nel febbraio 1992 viene firmato il Trattato di Maastricht per l'Unione economica e monetaria. Ma le tensioni innescate dal no al referendum danese sul Trattato, le incertezze per il referendum francese che si terrà in settembre e la debolezza della lira nella fase di transizione provocano una tempesta valutaria che il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi si trova a fronteggiare.

È STATA LA PRIMA VOLTA in 12 anni: e non perché il brutto tempo previsto lo disturbasse troppo. Né tanto meno perché si aspettava un incarico di governo. Carlo Azeglio Ciampi ha prima rinvio e poi annullato le sue brevissime ferie (da mercoledì 17 a domenica 21 giugno) per molto meno, forse un semplice presagio. Non si sentiva tranquillo per quello che, dalla fine di maggio, i suoi collaboratori gli riportavano: «I mercati sono nervosi, il referendum danese su Maastricht è incerto: se vincono i no, si indebolirà la posizione italiana». A New York, a Francoforte e a Londra, il tam tam finanziario ripeteva il messaggio: per le monete deboli del sistema monetario europeo, lira in testa, è arrivata la resa dei conti. Poi, mercoledì 3 giugno, quando la stampa di tutta Europa sparava in prima pagina il no danese all'Europa, il governatore ha avuto la conferma dei suoi timori.

Alla paziente signora Franca non è rimasta altra possibilità che fermare ogni preparativo: per i coniugi Ciampi, quest'anno niente montagna. Il rito delle ferie a San Vigilio di Marebbe, dopo la relazione annuale di fine maggio, è saltato. È cominciato invece un periodo difficilissimo. Il rombo del temporale lo ha sentito per primo e con qualche ora di anticipo Fabrizio Saccomanni, l'uomo del governatore che guida i cambi: la sera di martedì 2 giugno, a New York, il fixing chiudeva con il marco tedesco a 755,75 lire; cinque ore prima, a Milano, era stato quotato 753,25. Un capitolombolo di due lire e mezzo, nell'arco di un pomeriggio, non è certo un buon auspicio. A Tokio, qualche ora dopo, le cose sono andate anche peggio: 756,53 lire per comprare un marco tedesco. Alle sette del mattino del 3 giugno, quando le piazze europee, più prudenti nelle quotazioni, cominciano a operare, il marco vale 755,50 lire.

Ce n'è abbastanza per mettere in allarme i banchieri centrali. E il proseguo non è da meno: nella stessa mattina la banca centrale danese decide di alzare i tassi di interesse proprio per evitare speculazioni sulla sua moneta, indebolita dal referendum. Li porta al 10,50 per cento: il mercato si fa sempre più teso. François Mitterrand mette il carico da undici: sempre nella stessa mattinata annuncia infatti il referendum francese su Maastricht. In realtà è tutto già noto: per ratificare i trattati europei, la Francia deve modificare due articoli della Costituzione e i partiti sono d'accordo per farlo con una consultazione popolare. Ciò non toglie che l'annuncio getti altra benzina sul fuoco. A bruciare sono soprattutto i titoli di Stato e le obbligazioni in Ecu, la moneta europea. Gli ope-





Si di misura

Borse e cambi in fibrillazione dopo la firma del Trattato di Maastricht. Nell'altra pagina, il Primo ministro francese Pierre Berégovoy e la moglie Giselle. Nel referendum i francesi si esprimeranno per il sì, ma con appena 500 mila voti di scarto su 26 milioni di votanti.

ratori ragionano così: se crolla l'Europa che cosa ce ne facciamo della moneta europea? È una considerazione piuttosto rozza ma funziona: tutti a vendere, soprattutto Bte e Cte (i titoli del Tesoro italiano in Ecu). Nel pomeriggio dello stesso giorno, a mercati chiusi in Europa, le tensioni si sentono a New York: sfruttando una solida e rodada collaborazione, Ciampi chiede alla Fed (la banca centrale americana) di intervenire a favore della lira.

Gli uomini di Alan Greenspan comprano lire e vendono marchi per placare il mercato. Ma non è sufficiente: ormai occorrono 757,43 lire per un marco tedesco; il deprezzamento della lira raggiunge lo 0,91 per cento sul marco, lo 0,98 sul fiorino olandese, addirittura l'1,17 sul franco belga. Giovedì 4, Ciampi decide di alzare il tasso di interesse sulle anticipazioni a scadenza fissa, portan-



dolo al 13 per cento: è una mossa tempestiva che spiazzò il mercato. La difficilissima settimana, però, riserva un'ultima brutta sorpresa: Moody's, venerdì a mercati ancora aperti, lascia filtrare una notizia che ha l'effetto di una bomba. Il prestigioso ente che misura l'affidabilità internazionale di un debitore (quello che in gergo tecnico si chiama *rating*) sta studiando la possibilità di retrocedere ulteriormente (lo ha già fatto l'anno scorso) l'Italia. Tra i paesi dei "G7", i più ricchi del mondo, l'Italia è l'unica ad avere "AA+" (gli altri hanno la "trippla A"): scendere ancora di rango avrebbe conseguenze assai costose per il debito pubblico e per quello estero. Ciampi riceve la notizia a Castelfranco Veneto: sta presiedendo la giunta del Campiello (il prestigioso premio letterario), ma nessuno dei presenti, impegnati a scegliere la "cinquina" dei finalisti, si rende



conto di cosa sta avvenendo. L'impassibile governatore, sabato di prima mattina, piomba a Roma.

Convoca il suo consiglio di guerra: «Il cambio va difeso a tutti i costi; se cede, il danno per l'economia italiana sarebbe catastrofico: ci troveremmo con un'inflazione al sette per cento e a quel punto sarebbe impossibile una politica dei redditi come quella prospettata nella Relazione, l'unica che può portarci in Europa». Dalla loro, gli uomini della Banca d'Italia hanno il calendario: lunedì 8 in mezza Europa i mercati finanziari sono chiusi per la festività della Pentecoste. Una pausa salutare che consente di riorganizzare le difese della lira e che, soprattutto, potrebbe far sbollire le passioni ribassiste della speculazione.



Proprio nel weekend e, forse, proprio a causa della settimana di passione della lira, prende sempre più corpo l'ipotesi di un governo Ciampi o almeno della nomina del governatore a superministro dell'Economia nel nuovo governo. Ciampi è contrario, anzi contrarissimo.

Domenica 7, al ricevimento del Quirinale per la festa della Repubblica, evita ogni capannello: i politici lo salutano come prossimo membro dell'esecutivo. Per evitare equivoci o illazioni il governatore saluta il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e se ne va alle 17 e 10: prestissimo, il ricevimento è appena cominciato. Non è uno sgarbo: Ciampi sa che anche i giorni successivi saranno difficili per la lira. Non vuole offrire il benché minimo appiglio a chi ritiene che lui sia distratto dai suoi compiti istituzionali. Ha in mano il timone della moneta e non vuole mollarlo in un momento tanto delicato. E poi, lui non ci crede al governo dei tecnici. Anche quando ne ha parlato con l'amico Giorgio La Malfa ha sempre sostenuto la sua tesi: meglio Guido Carli, tecnico sempre più politico, stimatissimo anche all'estero. Ognuno deve fare il proprio mestiere. Specialmente quando il momento è critico. E che la situazione sia tutt'altro che tranquilla, lo conferma un'intervista annunciata nel pomeriggio di lunedì 8. Helmut Schlesinger, presidente della Bundesbank, solitamente

assai cauto e riservato, si sbilancia su temi delicatissimi: cedendo alle domande di un agguerrito Carl Gewirtz, vicedirettore dell'"Herald Tribune" (il quotidiano americano stampato in Europa), annuncia come probabile il riallineamento delle valute del Sistema monetario europeo prima del 1999 (anno in cui dovrebbe nascere la moneta unica europea). Quel "prima del 1999" il mercato lo legge come domani: scoppia la sindrome della svalutazione delle monete deboli (lira e peseta soprattutto).

Paul Samuelson, premio Nobel per l'Economia, va giù piatto: «Sarebbe meglio svalutare la lira piuttosto che continuare l'agonia», dichiara al quotidiano

Tutti alla prima

Sant' Ambrogio 1993, tradizionale "prima" al Teatro alla Scala di Milano. Nella foto, da sinistra, il Presidente della Camera Giorgio Napolitano; Marianna Scalfaro; il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro; il Presidente del Senato Giovanni Spadolini e Carlo Azeglio Ciampi, allora a capo del governo.

Tecnici e politici

Silvio Berlusconi con Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia, presidente della Confindustria, ministro della Repubblica. Quando cominciano a girare le voci che vedono Ciampi alla guida di un governo tecnico, il governatore della Banca d'Italia – ricostruisce Maurizio Valentini – confessa all'amico Giorgio La Malfa che in quel posto vedrebbe meglio un tecnico sempre più politico come Guido Carli, stimatissimo anche all'estero: «Ognuno deve fare il proprio mestiere, specie quando il momento è critico», conclude. Ma come sappiamo, Scalfaro chiamerà proprio lui.

“Mercati Finanziari”. Come dire: meglio prendere atto, una volta per tutte, che il differenziale di inflazione tra l'Italia e gli altri partner comunitari ha scavato un fossato insuperabile: per recuperare la competitività persa negli ultimi anni (circa il 10 per cento) bisogna abbandonare le difese della lira. Martedì 9 è la giornata più dura: il marco si piazza a quota 758 lire e non vuole scendere di un centesimo. A quel punto la Banca d'Italia comincia a giocare pesante: serve il mercato (cioè vende) per 130 milioni di marchi a fronte di una domanda di circa 190. Se non è un'inondazione di *deutschemerk* poco ci manca: comunque anche gli alleati della Fed sono chiamati in gioco.

Nel pomeriggio di martedì, l'intervento a favore della lira si sposta dall'Europa (dove i mercati sono ormai chiusi) agli Stati Uniti. Il marco resta comunque alto: ma gli speculatori hanno preso una bella legnata che impone loro maggiore prudenza. Un indicatore positivo viene dalla Svizzera: il mercato parallelo di Chiasso, che per tutta la settimana ha penalizzato la lira con quotazioni più basse di quelle dei mercati italiani, si allinea al listino ufficiale riconoscendo il rapporto di cambio lira marco fissato a Milano. È il primo segnale consolante da più di una settimana. Ma alla Banca d'Italia l'allerta rimane massima: senza un governo, nel pieno di una crisi politica dagli esiti imprevedibili, con le comunicazioni giudiziarie per gli scandali delle tangenti che travolgono i partiti, il sistema Italia rimane debole e vulnerabilissimo. Gli stranieri, dice Ciampi, sono rimasti terribilmente colpiti dall'omicidio di Giovanni Falcone e dalle tangenti di Milano. Per loro l'equazione ha una sola semplice soluzione: l'Italia è ormai in balia della mafia. Proprio il deficit di credibilità politica che stiamo vivendo in questi giorni, spiegano in Banca d'Italia, è alla radice delle turbolenze finanziarie. Per tornare alla quiete dei mercati, dunque, è indispensabile che si faccia un governo al più presto e che questo governo abbia la volontà e la forza di attuare subito una severa politica economica.

E che le cose stiano proprio così lo si deduce anche da un documento interno della Yamaichi International, una delle più grandi società finanziarie giapponesi: «Sulla base dell'analisi degli indicatori fondamentali, la lira ha il 50 per cento delle probabilità di essere svalutata; tenendo conto delle implicazioni politiche che questa scelta avrebbe la percentuale scende al 30 per cento: ma a condizione che a Roma si formi subito un governo autorevole e credibile». Mercoledì 11 il governatore torna al Quirinale: il contenuto dei colloqui, naturalmente, è top secret. Ma, al cronista che cerca indiscrezioni, gli uomini del governatore non oppongono sdegnosi rifiuti: la Banca d'Italia vuole che la crisi politica si risolva





In ginocchio

Una montagna di sassi e cemento a Capaci: la mafia ha fatto saltare in aria Giovanni Falcone, sua moglie, la scorta. È l'attacco di Cosa nostra allo Stato. Due mesi dopo un potente esplosivo uccide un altro magistrato antimafia, Paolo Borsellino.

Scrive il direttore dell'«Espresso» Claudio Rinaldi: «Il paese messo in ginocchio dalla mafia deve fare i conti, se vuole rialzare la testa, con una contraddizione amara, lacerante, apparentemente irrisolvibile. Da un lato, deve fare appello a tutte le energie disponibili per affrontare e battere il nemico.

Dall'altro, deve allontanare con la massima rapidità possibile dai loro posti tutti coloro che sono in qualche modo responsabili, a Palermo come a Roma, di non aver saputo prevenire, ostacolare, impedire il trionfo di Cosa nostra: dopo una Caporetto, i capi generali si cambiano».



2 AGOSTO 1992

COME VINCERE QUESTA GUERRA

DI CLAUDIO RINALDI

La mafia colpisce due magistrati simbolo della lotta alle cosche. Il 23 maggio 1992 Giovanni Falcone viene ucciso a Capaci insieme a sua moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Meno di due mesi dopo l'assassinio del suo amico e collega Paolo Borsellino, morto in via d'Amelio con cinque uomini della scorta.



L’IMMENSITÀ della tragedia italiana di questa estate non è solo nell’inesorabile, indisturbata eliminazione di tutti i più valorosi servitori dello Stato. E neanche solo nel fatto che la strage di via Mariano D’Amelio, con la bestiale soppressione di Paolo Borsellino e dei cinque uomini della sua scorta, si abbatte con violenza devastante su un paese già fiaccato da una crisi economica e finanziaria di cui non si vede la fine, già assediato dai sospetti e dalle condanne della comunità internazionale, già esasperato dalla scoperta di una corruzione politica senza limiti. Questo osceno intreccio di calamità vale certo a spiegare perché l’attentato a Borsellino ha fatto tanta più impressione di quello a Giovanni Falcone, che della lotta contro la mafia era la figura simbolica di gran lunga più importante; aiuta a capire le insubordinazioni dei poliziotti, i crolli della Borsa e della lira, gli sputi, i calci, le monetine buttate addosso al capo della Polizia Vincenzo Parisi, l’aggressione che durante i funerali di Stato



di martedì 21 luglio non ha risparmiato neppure il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Ma non dice ancora tutto sulla profondità dell'abisso in cui gli italiani rischiano di cadere.

Il paese messo in ginocchio dalla mafia deve fare i conti, se vuole rialzare la testa, con una contraddizione amara, lacerante, apparentemente irrisolvibile. Da un lato, deve fare appello a tutte le energie disponibili per affrontare e battere il nemico: ecco dunque gli inviti a fare quadrato intorno allo Stato, ecco le invoca-



zioni sacrosante all'unità nazionale. Dall'altro, deve allontanare con la massima rapidità possibile dai loro posti tutti coloro che sono in qualche modo responsabili, a Palermo come a Roma, di non aver saputo prevenire, ostacolare, impedire il trionfo di Cosa nostra. Non c'è bisogno di leggere sul "Times" che «il terrore parte dall'interno dello Stato», o di farsi dire dalla "Suddeutsche Zeitung" che «troppo spesso Roma ha dato prova di eccessiva indulgenza verso i boss»: dopo una Caporetto, i capi generali si cambiano, perché non esiste altro modo di riannimare ciò che resta di un'esercito sconfitto, di segnalare con forza che arriva il momento della resistenza a oltranza, dello scontro finale, della riscossa.

È una contraddizione, questa fra la solidarietà e l'epurazione, che attraversa drammaticamente una per una le storie di tanti uomini in queste ore. Il Parisi che resta imperterrito a capo della polizia, di una polizia che non sa proteggere nemmeno lui dalle folle disarmate, va ammirato per l'incrollabile tenacia o deplorato perché, pur dopo aver offerto le dimissioni, resta attaccato alla poltrona? E chi è Vittorio Teresi, chi Ignazio De Francisci, chi gli altri magistrati di Palermo che gettano la spugna: dei fuggiaschi, dei vili? O gli autori di una protesta disperata ma nobile e, chissà, anche feconda? Eppure la contraddizione va risolta a tutti i

Uccisi

Il magistrato Paolo Borsellino e, nell'altra pagina, Giovanni Falcone con Sergio Mattarella, oggi Presidente della Repubblica. Il fratello di Mattarella, Piersanti, è stato ucciso dalla mafia nel 1980.

Balorda inerzia

Non è Beirut, ma Palermo, via Mariano D'Amelio dopo la tremenda esplosione che ha ucciso il magistrato Paolo Borsellino e cinque uomini della sua scorta. Accusa Rinaldi: «C'è non solo negli apparati di sicurezza ma anche nella gente, a volte perfino nelle piazze, uno spirito di routine che va spezzato. C'è un tirare a campare di andreottiana memoria che domina da anni, e che ha sopportato a meraviglia gli innesti sia del rampantismo più frivolo, sia di una cultura cosiddetta antiemergenzialista che è propria del sinistrismo più cieco. C'è anche una liturgia della protesta. Tutto questo ha prodotto, nei confronti della mafia, una balorda inerzia militante».

costi. E va risolta nel senso del più limpido, ampio, coraggioso rinnovamento degli uomini, senza accontentarsi di un piccolo capro espiatorio come il prefetto di Palermo.

C'è infatti non solo negli apparati di sicurezza ma anche nella gente, a volte perfino nelle piazze, uno spirito di routine che va spezzato. C'è un tirare a campare di andreottiana memoria che domina da anni, e che ha sopportato a meraviglia gli innesti sia del rampantismo più frivolo, sia di una cultura cosiddetta antiemergenzialista che è propria del sinistrismo più cieco. C'è anche una liturgia della protesta che segue automaticamente un proprio crescendo, e che si spinge all'insulto verso uomini nuovi o seminuovi quali Giuliano Amato e lo stesso Scalfaro. Tutto questo ha prodotto, nei confronti della mafia, una balorda inerzia militante. Terribile è l'elenco delle cose che si dovevano fare, che era facilissimo fare, e che non si sono fatte. Si è dovuto aspettare l'eccidio di domenica 19 per trascinare i detenuti di Cosa nostra in qualche carcere più disagiata; per cominciare a costruire concretamente quella Direzione investigativa antimafia che da mesi e mesi è voluta da una legge dello Stato; per cercarne di forzare l'assurdo blocco della nomina del superprocuratore, superando il contrasto fra Claudio Martelli e il Csm; per delineare tutta una serie di norme che rendono più facile inquisire e processare i mafiosi, come il governo ha iniziato a fare martedì 21.

Disfarsi dei burocratismi, della mentalità da ordinaria amministrazione, impugnare senza indugio e con la massima determinazione le armi che già oggi sono a portata di mano è di importanza vitale. Anche perché in un campo come la lotta contro la mafia, nel quale lo Stato colleziona disfatte da decenni, è vano cercare ricette miracolose, elaborare idee geniali, sognare palingenesi. Ed è dannoso trastullarsi con il progetto di chissà quali leggi eccezionali. La lista dei provvedimenti che possono subito contribuire a rendere dura la vita ai mafiosi, nelle prigioni e fuori, è lunghissima, e molti di essi non hanno neppure bisogno di passare attraverso il vaglio delle assemblee parlamentari: la drastica operazione di polizia preventiva di cui parla Pino Arlacchi, l'invio al carcere o al soggiorno obbligato di tutti gli affiliati di Cosa nostra già individuati, non deve essere messa ai voti né a Montecitorio né a Palazzo Madama.

Ma quanto più si rifiuta la scorciatoia illusoria delle leggi eccezionali, quanto più si insiste sulla mobilitazione immediata e forte delle energie migliori presenti nello Stato e nella Società, tanto più si finisce per mettere l'accento su uno degli aspetti più angosciosi della tragedia italiana di questa estate: la putrefazione del sistema politico e, conseguentemente, la virtuale mancanza di un centro d'iniziativa che sia pienamente legittimato a spronare gli apparati pubblici e il paese alla guerra dichiarata da Cosa nostra; la condizione disgraziata di un paese chiamato a un'emergenza senza leader. E qui bisogna intendersi.

Se si pensa che l'onore di questa lotta mortale debba essere sostenuto soprat-





tutto chiamando freneticamente a raccolta le forze disperse della partitocrazia, costringendo repubblicani o pidiessini a un accordo improvvisato e vago, facendo rispuntare come un fungo avvelenato una grande coalizione che assicuri sulla carta al governo qualche decina di voti in più, si commette un errore. Il problema non è questo. Anzi. La guerra alla mafia esige in questo momento unità non solo sugli obiettivi generali, che non sono minimamente in discussione, ma soprattutto sulle misure concrete, specifiche da adottare: è su queste che un governo deve dimostrare compattezza e rapidità; da questo punto di vista, aprire ora un dibattito tra le forze politiche per ottenere in quattro e quattr'otto l'allargamento della maggioranza sarebbe più d'impaccio che d'aiuto.

Poi, la crisi dei partiti, come dimostrano le inchieste giudiziarie in corso in tutta Italia, è troppo profonda perché proprio da essi in questo momento possa nascere l'impulso decisivo. Oggi più di sempre è necessario invece che essi si ritraggano dalle istituzioni, e che gli uomini bene o male issati al vertice di queste vengano responsabilizzati al massimo. Oggi più di sempre Giuliano Amato, alla testa del suo smilzo gabinetto di politici incensurati e di professori tristi, deve sentirsi il commissario straordinario di un paese che sta affondando.



6 GIUGNO 1993

IL TERRORE DELLE TRE MAFIE

DI ANTONIO CARLUCCI

Il 27 maggio 1993 un'autobomba esplode in via dei Georgofili a Firenze e uccide cinque persone. Viaggio tra i possibili autori dell'eccidio: Cosa nostra e la sua strategia di morte indiscriminata, ma anche la Falange armata e i vecchi professionisti della bomba.



BISOGNA AVERE PAURA. Paura di andare a passeggio, di uscire da un teatro, di fermarsi a chiacchierare con un amico davanti a un bar, di entrare in un ristorante. Bisogna avere un brivido e sobbalzare solo a sentire un rumore improvviso, uno schianto, un urlo. Bisogna avere paura persino quando è l'ora di andare a dormire: anche lì il terrore e la morte possono entrare con il boato e le fiamme di un'esplosione. Bisogna avere paura di morire senza sapere perché e per mano di chi: come è accaduto giovedì 27 maggio a Firenze, nelle case che circondano gli Uffizi, a due bambini, una donna e due uomini.

La paura, il costante irrazionale e paralizzante pensiero di poter essere la vittima inconsapevole del Grande Terrore: questo è il primo obiettivo, lucidamente voluto da chi ha ideato, confezionato e fatto brillare l'autobomba di Firenze. Chi egli sia, di quale organizzazione faccia parte, quale sia il suo obiettivo finale, quali i suoi alleati: non lo sanno al governo, al vertice delle forze di polizia, dei servizi segreti, della magistratura. Ci sono solo indizi, qualche intuizione, i riferimenti al passato, la storia di una nazione martoriata dalle tangenti e dalle bombe.

Il furgone Fiat Fiorino imbottito di esplosivo – almeno un centinaio di chili – segue di appena 13 giorni l'attentato eseguito con lo stesso sistema venerdì 14 maggio in via Ruggero Fauro, a Roma. Quella, secondo una quasi unanime valutazione, è stata una bomba targata Cosa nostra: la paternità mafiosa ha fatto nascere l'interrogativo se Cosa nostra stia agendo in piena solitudine o abbia trovato alleati in altri spezzoni dell'Italia criminale. La micidiale trappola esplosiva innescata a Roma aveva anche un preciso obiettivo: era indirizzata contro Maurizio Costanzo per il suo molo di megafono televisivo antimafia e forse per un'intervista a toni forti con la moglie dell'ultimo rampollo della dinastia mafiosa dei Madonia.

Ma quello non era l'unico obiettivo degli strateghi del Grande Terrore. I palazzi sventrati, le decine di famiglie rimaste senza casa, le scene di guerra sono state il logico corollario di chi ha voluto lanciare il messaggio: attenti, nessuno

Colpire al cuore

Cosa nostra arriva a colpire nel cuore delle città con l'obiettivo dichiarato di seminare il terrore tra i cittadini: ecco via dei Georgofili nel centro di Firenze dopo l'esplosione di una bomba. Negli stessi giorni attentati vengono programmati ed eseguiti anche in altre città: a Roma per esempio viene presa di mira l'automobile di Maurizio Costanzo, animatore di un talk-show televisivo di successo che scampa per caso all'attentato. L'ordigno utilizzato lesiona alcuni palazzi dei Parioli dove, in un teatro, Costanzo registra la sua trasmissione. Tutti gli attentati sono eseguiti da uomini della mafia che per sviare le indagini inviano alle redazioni dei giornali rivendicazioni firmate Falange armata.

Avvertimento

Davanti al cancello di una villa di Palermo, il corpo di Salvo Lima giustiziato da Cosa nostra nel marzo 1992. Degli stretti rapporti con i boss del parlamentare democristiano, capo in Sicilia della corrente andreottiana, si parla da anni e il suo nome è più volte citato negli atti della Commissione antimafia: il Parlamento negherà per quattro volte l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Secondo gli inquirenti, Lima viene ucciso perché si è battuto senza successo per far ridurre la pena all'ergastolo inflitta a molti boss nel maxiprocesso; nel gennaio 1992, infatti, la Cassazione conferma tutte le condanne. Secondo molti l'omicidio è anche un avvertimento ad Andreotti per alcuni suoi provvedimenti contro i mafiosi. Ma questo non lo salverà dall'accusa di associazione mafiosa lanciataagli dalla Procura di Palermo.

è più sicuro e tranquillo. E a Firenze questo sembra essere diventato l'obiettivo principale, perché nessuno dei morti o degli oltre 30 feriti è stato fino ad ora messo in relazione diretta con Cosa nostra.

Per il ministro degli Interni, il democristiano Nicola Mancino, siamo di fronte al terrorismo mafioso. Ma chi ha deciso di cominciare la strategia della tensione modello armi Novanta? Negli ultimi mesi sono caduti in trappola mafiosi che hanno fatto parte della Cupola di Cosa nostra: prima il numero tre Piddu Madonna, poi il numero uno Totò Riina, quindi il numero due Nitto Santapaola. E proprio il giorno in cui è stata interrotta la decennale latitanza di Santapaola, Mancino, attorniato dai capi di Sismi, Sisd e Cesis, dal capo della polizia, dai comandanti generali di carabinieri e finanza, dal direttore della Dia e dello Sco, ha ammonito chi chiedeva i nomi dei nuovi capi: «Chi è stato il numero uno in libertà, può continuare ad esserlo anche in carcere».

Per evitare il gioco dei nomi, è meglio ragionare su questo disegno di terrorismo allo stato puro. Se la matrice mafiosa, sia pure irrobustita dall'alleanza con spezzoni di altre organizzazioni criminali o segrete, ha ragione di essere, un filo unico lega quanto è accaduto tra il 1992 e il 1993: la strage di Capaci con la morte del giudice Giovanni Falcone e quella di via D'Amelio a Palermo di cui fu vittima il giudice Paolo Borsellino, e forse anche le uccisioni del dc Salvo Lima e dell'ex esattore Salvo. Nei primi casi i bersagli erano chiari: due tenaci combattenti antimafia come Falcone e Borsellino eliminati dalla scena della repressione, mentre Lima e Salvo sono da considerare due ex alleati ormai inservibili o considerati troppo pericolosi.

Ma quelle bombe non sono state giudicate sufficienti. E allora, perché il salto verso il terrorismo indiscriminato? Solo per allentare la pressione di magistrati e poliziotti? Nell'ultima "Relazione sulla politica informativa e la sicurezza" si legge: «Gli attentati, preceduti e seguiti da delitti eccellenti, sono l'espressione più evidente di una strategia mafiosa, che abbandonata l'ambigua ricerca di collusioni e il ricorso a celate intimidazioni, si è indirizzata sul terreno della sfida aperta e del terrore indiscriminato proprio del metodo destabilizzante».

La strategia del Nuovo Terrore fa ricordare un paese come la Colombia, dove l'auto-bomba è stata il messaggio più usato dai narcotrafficienti. Ma a Bogotá e Medellín era chiaro a tutti perché Pablo Escobar faceva esplodere le trappole esplosive nei supermercati e davanti ai ristoranti più affollati. C'era in piedi nel 1989 – e c'è di nuovo – una serrata trattativa tra gli emissari del Presidente della Repubblica e quelli di Escobar per decidere come e con quali vantaggi il narcotrafficante avrebbe deciso di consegnarsi alle autorità.

I mafiosi di Cosa nostra non hanno nulla da imparare dai colombiani. Loro, la strategia delle macchine imbottite di esplosivo l'hanno già praticata con successo negli anni Sessanta in Sicilia, proprio a ridosso di grandi eventi giudiziari. E l'hanno ritirata fuori dal cassetto 20 anni più tardi, nel 1984, alla vigilia di Natale, piazzando una valigia di esplosivo su un treno e facendola brillare in una galleria tra Firenze e Bologna. Quell'attentato – lo dice una sentenza ormai definitiva – ha come responsabili Pippo Calò, mafioso e alleato della prima ora dei corleonesi di Riina, i soldati mafiosi Guido Cercola e Franco D'Agostino e il tecnico di radiocomandati con addentellati nei servizi segreti stranieri Frederick

VILLA

BIANCA





Schaudin. L'ipotesi di partecipazione di elementi legati alla destra neofascista e alla camorra napoletana non è stata confermata dalla stessa sentenza.

Chi vede i mafiosi come semplici bracci esecutivi di organizzazioni molto più complesse da definire e, quindi, da individuare è Giovanni Tamburino, un magistrato che negli anni Settanta fu protagonista di una inchiesta che vedeva riuniti tutti assieme neofascisti e ufficiali dei servizi segreti italiani e stranieri. «Sul piano operativo», sostiene il giudice, «è verosimile che queste azioni possono essere realizzate soltanto dai gruppi in cui si è intrecciata la presenza di mafia e di alta criminalità. Ma questi gruppi possono essere gestiti, come il passato ci insegna, solo da organizzazioni occulte. Alludo a tronconi di servizi deviati, ricordando che in queste organizzazioni occulte abbiamo trovato logge massoniche segrete. Temo che gli attentati di Roma e Firenze siano solo



Boss dei boss

Pippo Calò lascia l'aula del processo a carico di Giulio Andreotti. Il potente cassiere della mafia, braccio destro di Totò Riina, è stato al centro delle più delicate vicende criminali di questi anni. Ha intrecciato stretti rapporti d'affari con il Banco Ambrosiano di Calvi e con la P2 di Licio Gelli e Umberto Ortolani; ha avuto un ruolo nella vicenda di Mino Pecorelli ed è stato pedina fondamentale della Banda della Magliana. A lui si devono anche la regia e l'esecuzione dell'attentato al Rapido 904, ribattezzato la strage di Natale, che il 24 dicembre 1984 provocò 17 morti e 267 feriti. Nell'altra pagina, il capo di Cosa nostra Totò Riina accompagnato in caserma subito dopo l'arresto eseguito il 15 gennaio 1993 dagli uomini del Ros di Palermo. Perfino su questa vicenda sono piovute polemiche e indagini giudiziarie per via dei dissapori tra investigatori sui modi e i tempi dell'operazione.

propedeutici, stiano cioè preparando il terreno ad azioni successive contro coloro che sono in prima fila nel nuovo».

Il terrorismo stragista ha segnato tante stagioni della storia d'Italia. E le valigie esplosive, in molte inchieste preliminari e in pochi processi definitivi, sono state addebitate al terrorismo nero i cui uomini erano spesso coccolati e protetti da qualche servizio segreto, italiano o straniero, quando non ne faceva parte a tutti effetti. Ma oggi la possibilità che esistano e siano operanti cellule terroristiche neofasciste in grado di attuare un piano come quello di Firenze viene considerata con scetticismo da investigatori e analisti di politica criminale, anche il presenza di una trentina di latitanti all'estero (Augusto Cauchi, uno dei più noti per i suoi contatti con piduisti e agenti segreti, è stato arrestato nelle scorse settimane in Sudamerica).



Roma e Milano

Le bombe del 1992-93 riguardano anche, nel mese di luglio '93, le chiese di San Giorgio al Velabro (sopra) e di San Giovanni in Laterano a Roma. Il giorno prima una Fiat Uno rubata dai mafiosi Spatuzza e Giuliano esplose in via Palestro a Milano (nell'altra pagina).

Anche Giuliano Amato, che ha firmato da Presidente del Consiglio l'ultima "Relazione sulla sicurezza", accende una generica luce di pericolo: «Nei settori più oltranzisti dell'estrema destra si registrano segnali circa la propensione di taluni ambienti, al momento circoscritti, a dare luogo a forme aggregative con finalità più marcatamente eversive». E anche quella che potrebbe essere considerata come l'erede della destra eversiva inquinata da altre organizzazioni, la Falange armata, viene considerata poco o nulla nei documenti del governo. Questi ragionieri della provocazione telefonica e ciclostilata – puntuale è arrivata quella per Firenze – sono uomini senza volto e nome da sempre. Amato ha sottoscritto queste considerazioni elaborate dai servizi segreti: «Emerge il ruolo di una sedicente organizzazione che da qualche anno ha fatto delle tecniche minatorie un inquietante strumento di presenza e pur avendo la pretesa di apparire come interlocutore ideologico antisistema, in realtà ha manifestato ambigui intendimenti di pressione in direzione di ben determinati settori governativi, giudiziari, giornalistici».



Se possa, infine, esistere un nemico straniero capace di portare il Grande Terrore fin nel nostro paese è ipotesi assai remota. Arabi e israeliani hanno problemi tali tra di loro da non prendere in considerazione gli equilibri di paesi terzi; il terrorismo islamico sembra più diretto verso i paesi dove i fondamentalisti sono tenuti ai margini della società o verso le grandi potenze. Contro gli italiani hanno tuonato con parole minacciose i dirigenti serbi di Belgrado, parlando di missili ed esplosivi da usare contro di noi. Ma nessuno scommetterebbe un solo centesimo sulla possibilità che siano passati dalle parole ai fatti.

E allora si torna alle storie oscure e insanguinate di casa nostra. Con una tragica certezza, sia che si tratti di Cosa nostra che di qualcosa di più complicato. È questa: con l'eccezione della strage di Peteano (neofascisti, con copertura a posteriori dei servizi) e di quella del Natale del 1984, di decine di altre stragi non sappiamo nulla di nulla. A cominciare da chi le ha ideate e da chi le ha messe in atto, da chi le ha protette, da chi le ha utilizzate.



4 FEBBRAIO 1994

IL GRANDE FRATELLO INCASSETTATO

DI GIAMPAOLO PANSA

Con un messaggio in videocassetta inviato a tutti i telegiornali, Berlusconi annuncia la "discesa in campo", il suo ingresso in politica: nove minuti e venticinque secondi registrati nella villa di Arcore e preparati secondo le tecniche del marketing politico. Il neonato partito, Forza Italia, è in buona parte affidato a uomini provenienti da Fininvest e Publitalia, le aziende di Berlusconi.

«**M**I SCAPPA LA PIPÌ! MI SCAAAPAAAA LA PIIPIII!...». Comincia con questa marcetta il mio Berlusconi-Day (mercoledì 26 gennaio 1994), ovvero il giorno del Grande Sbarco di Sua Emittenza in terra d'Italia, un'Italia da liberare dai rossi brutti sporchi e cattivi, un'Italia da miracolare, e poi da bere e da mangiare. Controlliamo gli orologi: sono le 13,40 o giù di lì. Su Canale 5, il pupazzo parlante della Fininvest, l'onorevole Vittorio Sgarbi, ha appena concluso il proprio delirio quotidiano. E mentre la sua risata nevrotica si dissolve nell'etere, ecco esplodere la marcetta: «Mi scappa la pipì...». La pipì scappante è il Partito popolare dell'avvocato Martinazzoli. E, difatti, ecco la faccia di Mino innestata su un corpaccio di dinosauro. Stacco, si cambia scena e attore.

Adesso tocca a Silvio Berlusconi in persona. Aitante, sportivo, fasciato in una supertuta da super-ginnastica, ai piedi due enormi scarpe da jogging. Il Super-Uomo in Tuta balza dall'elicottero con mosse da ghepardo. Poi ne fa scendere due bimbetti, due Berluschini piccini picciò. Avanti, per mano, lungo un prato perfetto, tagliato con rasoio bilama. Verso dove? Ma che domanda, verso l'Italia. Sì, "Forza Italia", ti libereremo! Lo spot è un tormentone che ci avvolge, turbinoso-ossessionante, per la milionesima volta. Ormai l'abbiamo ingoiato, digerito e risputato. Anzi, ce l'hanno ficcato così in profondità nella nostra zucca di italiani refrattari che – accidenti! – lo sappiamo a memoria.

Ecco Roma. Poi una folla che avanza tranquilla. Torino. Giovanotti e ragazze in bicicletta. Innamorati. Venezia. Mare. Di nuovo Roma. Operai. Napoli. Pisa. Un italiano perfetto-elegante al telefono. Di nuovo folla. Piazza. Fara-
glioni di Capri. Bologna la rossa (ancora per poco). Vesuvio. Firenze. Ragazzi felici. Milano. Duomo di Milano. Madonnina sul Duomo di Milano. Monte Bianco. Computer. Trattori al lavoro sulla buona terra che va difesa dai neocomunisti. Parchi. Saldatore in officina. Lanterna di Genova più porto con relative navi. Nonni & nipoti. Ancora ragazzi. Famigliola felice nel soggiorno con tv, il cuore della casa... Su, cantiamo insieme. Su, marciamo insieme. Su, entriamo insieme nel futuro che dobbiamo costruire insieme. Forza Italia! E, signori italiani, venghino, venghino, nel Polo delle Libertà. Che poi è il Luna Park di Arcore (Milano). Con le sue donne barbute. Con i suoi predicatori folli. Con i suoi giocolieri abituati a tutti i giochi. Vedrete Giuliano Ferrara strepitante nel girello di Radio Londra. Ed Emilio Fede che prega. Ed Enrico Mentana che canta "Liberoo! Io sono libero!". E Funari che sghignazza contro tutto e tutti. E Davide Mengacci che, armato di telecamere, gira le piazze d'Italia per rivelarci una verità prima d'ora nascosta: siamo un popolo di ardimentosi fessi, capaci di gridare, sobillati dal sciur Mengacci, le più fenomenali imbecillità.

Vedi, caro amico che aspetti come me l'ora X del Berlusconi-Day, quanto sia-

Calza di seta

Tirato a lucido, asciutto, ripreso da una telecamera fasciata con una calza di seta per ammorbidire i contorni del volto, seduto davanti a una libreria bianca nel suo ufficio, Silvio Berlusconi si appresta a registrare il suo storico messaggio con il quale annuncia agli italiani la sua discesa in campo. Ecco come Giampaolo Pansa descrive il "Berlusconi incassettato", quello che appare nello spot che le sue tv mandano in onda senza sosta: «Aitante, sportivo, fasciato in una supertuta da super-ginnastica, ai piedi due enormi scarpe da jogging. Il Super-Uomo in Tuta balza dall'elicottero con mosse da ghepardo. Poi ne fa scendere due bimbetti, due Berluschini piccini picciò. Avanti, per mano, lungo un prato perfetto, tagliato con rasoio bilama. Verso dove? Ma che domanda, verso l'Italia. Sì, "Forza Italia", ti libereremo! Lo spot è un tormentone che ci avvolge, turbinoso-ossessionante, per la milionesima volta. Ormai l'abbiamo ingoiato, digerito e risputato».



Qui Ferrara

Silvio Berlusconi durante la campagna elettorale del 1994.

Accanto a lui, a destra nella foto, Antonio Tajani, uno dei fondatori di Forza Italia. Nell'altra pagina, Giuliano Ferrara durante una puntata di "Qui Radio Londra", in onda su Canale 5 e poi ripresa in Rai nel 2010. Europarlamentare del Psi dal 1989, nel 1994 accetta di entrare nel primo governo Berlusconi come ministro per i Rapporti con il Parlamento.

mo stati preveggenti nella nostra battaglia contro il Cavaliere? Ma sì, diciamolo con il candore dei semplici: abbiamo visto giusto prima di tanti cervelloni italiani. E quel che abbiamo visto, l'abbiamo gridato senza che nessuno dei nostri Illustrissimi Superiori ce l'ordinasse: né l'ingegner De Benedetti Carlo, né il dottor Scalfari Eugenio, né i capi segreti della nota lobby editorial-finanziaria, altrimenti detta Partito Irresponsabile dei Nemici di Berlusconi. Non c'era mai piaciuto, il Cavaliere. E con il passar degli anni ci era piaciuto sempre di meno. Ci appariva come un alieno dentro un'astronave, sospesa minacciosa sopra i cieli d'Italia. Ma adesso l'astronave è in procinto di atterrare. E l'Alieno di Arcore ce l'avremo, finalmente, davanti a noi.

L'astronave atterra alle 17,30 dentro l'astroporto più protetto, il Tg4 di Fedele. "Forza Italia per noi!": adesso godetevi l'Alieno Incassettato e il suo messaggio siderale, ma soprattutto solitario, senza contraddittori, senza domande. Mio Dio, quant'è orribile il Berlusconi nel suo primo giorno da capo-partito. Meglio, molto meglio, più umano, più vivo il Berlusconi delle ultime apparizioni dall'astronave. Quello col maglione e le coppe del Milan sullo sfondo. Persino quello che, davanti alla stampa estera raccolta a Roma, inveiva al limite dell'infarto contro il comunismo che aveva fatto milioni di morti. Il Berlusconi Incassettato, invece, è lui a sembrare un morto. E forse il Silvio in carne ed ossa è davvero defunto. Assassinato dal suo gemello Fedele Confalonieri, contrario alla seconda vita del Cavaliere. E dopo l'Assassinio, Fedele l'ha sepolto nel Mausoleo di Arcore. Così, adesso, quel che la cassetta ci trasmette è soltanto un corpo imbalsamato e reso semovente-concionante da qualche trucco televisivo. Oppure è un sosia. Un attore scelto con maniacale perfidia da Confalonieri per atterrare gli italiani e renderli





refrattari al piano di Forza Italia. Sennò perché mandare in video quel replicante torvo, dalla fissità quasi robotica, i tratti tirati e smagriti da un chirurgo plastico cresciuto alla scuola del dottor Frankenstein? E le mani? Mani come artigli. La sinistra a serrare la destra in una morsa ferrea, quasi ad impedirle scatti innaturali e incontrollabili. Un Cavaliere da horror-film: questo ci svela la cassetta del Berlusconi-Day. Con un effetto tragicamente moltiplicato dalle repliche su tutte le reti pubbliche & private. Un'ossessione. Un incubo sempre ritornante. Un fantasma mummioso che risulta impossibile scacciare.

E se fai lo zapping col telecomando, la mummia robotica ti si avvinghia addosso, sprizzando da ogni canale. E con un ringhio ti spiega che, come San Francesco, ha rinunciato alle pompe e agli averi. E che adesso, povero e ignudo, combatterà i comunisti. E che dopo averli vinti, regalerà all'Italia un nuovo miracolo: economico, politico e televisivo. È il Grande Fratello orwelliano di 1984? Peggio: è la Grande Mummia di questo 1994 pronto alla dittatura della tv. Una mummia capace di gridarci che lui, l'Horror Berlusca, viene dal nulla. E non porta per niente le piaghe, le tare, i vizi della partitocrazia che l'ha costruito e ingrassato. Al punto da fargli urlacchiare, spudorato-minaccioso: «Non voglio vivere in un paese governato da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare». Piacerà agli italiani la Mummia Robotica che giura



e spergiura di venire soltanto dal futuro? E se può dirlo. Se l'Italia è quella che il furbastro Mengacci, nella sua "mezz'ora dello scemo", va disseppellendo tra fiere e mercati, può anche essere. E a questo mira la liturgia messa in scena dalle reti Fininvest. Il più chiesastico è Fede. Lui non dirige un telegiornale: celebra ogni dì una funzione religiosa. E nel Berlusconi-Day prega, a mani giunte, più estatico che mai: «Arcore è una località vicino a Milano diventata famosa. Qui c'è il quartier generale...».

Poi biascica, virtuoso, al telecronista appostato sul limitare della villa-sacrario: «Ma Silvio Berlusconi c'è o non c'è?». E il chierico-reporter risponde salmodiando: «È un piccolo mistero. Non si sa dove sia, il cavalier Berlusconi...». Allora, monsignor Fede prosegue nella messa cantata. E gorgoglia che è una messa del tutto normale: «Se Giovanni Agnelli avesse deciso di entrare in politica, avremmo fatto la stessa cosa. Anzi, un cicinino di più». Sul Tg5, invece, Mentana-Mitraglia pensa alla propria faccia E canta: sono libero, libero, libero! Diciamo grazie al Berlusconi editore. Lui sì che è buono! Lui sì che è *liberal!* Ci ha lasciato fare il tigi in assoluta autonomia. E così faremo nei secoli dei secoli. Facciano tutti come noi! Questo sia l'impegno di tutti! Che non si ripeta, mai più, l'orrore delle altre campagne elettorali. «Ve le ricordate le campagne precedenti in tv?», strilla, impavido, l'ex mitraglista

Cerchio magico

Il direttore del Tg4 Emilio Fede con Fedele Confalonieri, il più stretto collaboratore di Berlusconi. Sempre contrario al suo ingresso in politica, si è più tardi corretto affermando che se Berlusconi non lo avesse fatto, il suo impero si sarebbe sgretolato. Nell'altra pagina, Marina Berlusconi con Carla Dell'Oglio, sua madre e prima moglie del Cavaliere.



Meno tasse

Uno dei manifesti con i quali Berlusconi inondò piazze e strade d'Italia durante la campagna elettorale del 1994. In questa fase comparirà per la prima volta anche lo slogan "meno tasse per tutti" che sarà ripreso e imposto con forza in un'altra campagna elettorale, quella del 2001. Alla fine, però, non è riuscito a mantenere la promessa.

craxiano, «Teleforlani, Telecraxi, Tetekabul!». Oggi ci siamo noi, campioni della tv imparziale che più imparziale non si può. «E ve lo dimostreremo alle 22.30, nel nostro speciale. Con un'incursione – senza preavviso! – nelle sedi di Forza Italia».

La notte scende sul Berlusconi-Day fra estenuanti dibattiti sul perché e sul percome la Mummia Robotica sia indispensabile alla salvezza d'Italia. Poi, alle 22,30, arcipuntuale, ecco il commando di "Mitraglia" irrompere nella centrale italo-forzista di Milano. «Possiamo entrare?», chiede, giulebboso, Andrea Pamparana. «Perché no? Se vi manda l'Ingegnere di Ivrea, siete i benvenuti. Se vi manda Berlusconi, ci farete il santo piacere di lasciarvi perquisire...». Che rassicurante profumo di soldi, nei lindi uffici forzisti. Centralini intasati dalla folla di aspiranti salvatori d'Italia. Computer per schedare la marea di *sup-porter*. Toh, l'organizzatore del partito berlusconiano, Codignoni Angelo: naso pendulo, occhioni golosamente umidi, il tricolore all'occhiello. «Ci paghiamo tutto noi», giura il Nasone Forzista, «aderire costa una miseria!».

Ecco due forzisti della prima ora, un professor Padroni e un architetto De Caro. Cantano: «Siamo tutti entusiasti del nuovo corso!». E quella testa da naziskin chi è? Ma come, è Gianni Pilo, il sondaggista della Diakron. Lui le elezioni le ha già vinte: «Siamo al 16 per cento in tutta Italia. E con un consenso potenziale ancora più ampio». Si passa ad un ginecologo di Tradate. Poi ad un venditore di auto in Varese. «Ma come? Ha avuto il tupè di aderire a Forza Ita-



lia proprio nella tana del lupo leghista?» E lui: «Sì, perché mi è piaciuta subito l'idea liberal-democratica del Dottore». Idea che ha trovato un guerriero, lo spaesato generale in pensione Luigi Caligaris. E anche dei ripetitori imparziali. “Mitraglia” ci mostra Andrea Monti, direttore di “Panorama”, e il suo assistente romano, Pino Buongiorno: «Prepariamo le domande per l'intervista al Dottore! E Pino mi accompagnerà in questa avventura!».

Per il momento eccovi, in anteprima, la vignetta di Forattini. «Meglio la tivù spazzatura che la spazzatura di Stato» strillano Berlusconi e Bossi armati di scope. E nel cassonetto dell'immondizia chi si vede? Occhetto e Martinazzoli, naturalmente. Andrà così? La campagna elettorale avrà questo look da gentiluomini? È possibile. Sì, addosso ai neocomunisti. Trinariciuti. Trimammelluti. Frontagni. Col cervello all'ammasso. «In cabina elettorale Dio ti vede, Occhetto no». Ma potrebbe anche andare tutto al contrario.

La Mummia Robotica ci ha fatto un grande regalo: ci ha dato un avversario da battere. Fino a ieri, Silvio Berlusconi l'avevamo visto da lontano, ben protetto dalle mura della fortezza Fininvest. Ma adesso è sceso tra noi. Tra i tartari che non vogliono finire berlusconizzati. Che errore, Sua Emittenza! Potrà capitarle di essere sbranato. Pacificamente, s'intende. Da milioni di voti contrari. Dunque, si prepari a perdere, o impopolare miliardario di Amore. Ha presente il suo amichetto Bettino Craxi? Temo che a lei andrà peggio. Molto peggio.



8 APRILE 1994

ALTRO CHE MIRACOLO

DI CLAUDIO RINALDI

Alle elezioni di marzo 1994 Forza Italia è il primo partito, con il 21 per cento dei consensi e Silvio Berlusconi guida il nuovo governo che vede nella maggioranza anche Lega, An e Ccd. Sconfitte la coalizione di sinistra dei Progressisti capeggiata dal Pds e quella centrista formata da Partito popolare e Patto Segni.

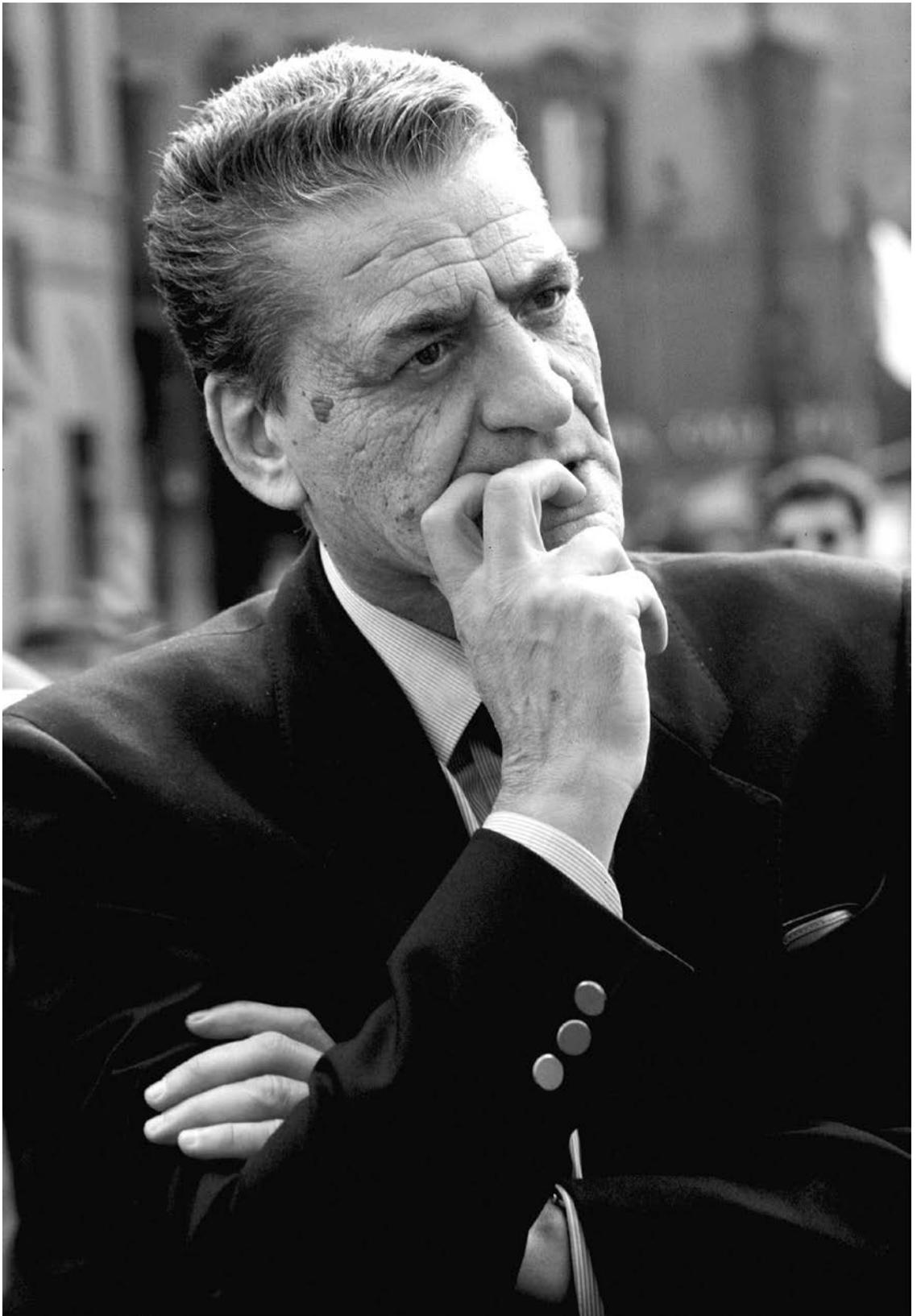


Nemici giurati

Il primo governo Berlusconi subito dopo il giuramento al Quirinale. Tra il Cavaliere e il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro non è mai corso buon sangue, anzi. Di lui, Berlusconi ha detto cose terribili: un "serpente", un "orditore di imbrogli", un "golpista", un uomo che ha attraversato "tutti i miasmi della politica" e che "ha maneggiato fondi neri". Fu Scalfaro a bocciare il nome di Cesare Previti come ministro della Giustizia del primo governo Berlusconi (sarà dirottato alla Difesa). Ma l'odio crescerà ancora quando il capo dello Stato, caduto il governo per decisione della Lega, eviterà il ricorso alle urne e darà l'incarico a Lamberto Dini; e più tardi arriverà all'acme quando Scalfaro, ormai senatore a vita, voterà a favore del secondo governo Prodi garantendogli ancora la fiducia del Parlamento.

NO, NON È STATO UN MIRACOLO. Né tanto meno è stato il capriccio di una divinità maligna a decretare la vittoria della destra alle elezioni del 27-28 marzo. Questa vittoria, che rende la seconda Repubblica irriducibilmente diversa dalla prima, è il prodotto di una serie di fattori che si possono descrivere in termini del tutto razionali. Silvio Berlusconi, che è il trionfatore di queste elezioni anche se Forza Italia è rimasta 15 punti al di sotto degli pseudo-sondaggi Diakron, dall'anno scorso sapeva di avere possibilità concrete. Già mercoledì 15 dicembre aveva arringato una sessantina di industriali al ristorante Savini di Milano: «Punto a Palazzo Chigi». Un uomo prudente come lui non si sarebbe mai gettato in una battaglia disperata. Il primo segreto del suo successo, e di quello di tutta la destra, è la forza immensa di cui Berlusconi disponeva fin dall'inizio.

E non si trattava soltanto del suo apparato di televisioni e giornali. Questo,



certo, ha contato moltissimo: in nessun altro paese al mondo un candidato avrebbe potuto combattere su una propria rete tv, con un arbitro stipendiato da lui, il duello chiave della campagna elettorale. Giocare in casa è stato un grande vantaggio. Se Enrico Mentana mercoledì 23 marzo fosse stato fazioso, avrebbe aiutato Berlusconi; ma, comportandosi in modo ineccepibile, ha ugualmente dato una mano al suo datore di lavoro, perché ha fatto avere alle sue tv una patente di imparzialità del tutto immeritata. Tuttavia, lo strapotere di Berlusconi nei confronti dei suoi avversari si poteva misurare anche su altri terreni. Tanto per cominciare, il proprietario della Fininvest era da tempo per molti italiani una sorta di eroe popolare, un mito.

Il controllo di tutta la tv commerciale, l'impronta personale da lui data ai programmi, la guida della squadra di calcio più forte del mondo, l'ascesa del suo gruppo se non altro in termini di dimensioni, tutto questo aveva dato a Berlusconi una popolarità vastissima, paragonabile solo a quella di un Wojtyła o di un Di Pietro. In una tornata elettorale caratterizzata dall'introduzione del sistema maggioritario, questa altissima visibilità non poteva non dare i suoi frutti. Poi, Berlusconi aveva da gettare sul piatto della bilancia elettorale una quantità di soldi che i suoi concorrenti, ormai a corto di tangenti e braccati dalla giustizia, non potevano neppure immaginare. Per il padrone di Canale 5, lanciare in quattro e quattr'otto una campagna mai vista di spot politici è stato un gioco da ragazzi: si trattava di spostare qualche decina di miliardi dalla tasca destra alla sinistra. Quelli che erano costi per Forza Italia erano ricavi per la Fininvest. Infine, Berlusconi aveva a sua disposizione, come imprenditore, due eccellenti organizzazioni di venditori (Publitalia e Programma Italia), una nutrita rete di fornitori vitalmente interessati al suo successo, e un'altrettanto ricca platea di clienti. Soltanto lui poteva creare dal niente, in poche settimane, un partito nazionale, e infondergli fin dall'inizio una disciplina, uno spirito militante di stampo bolscevico. A fare da collante, se non le ideologie, erano gli stipendi.

E questo assetto granitico ha dato a Forza Italia un vantaggio incommensurabile sulla sinistra, nella quale ogni candidatura, ogni mossa, ogni parola doveva essere sottoposta al vaglio di una miriade di partitini da strapazzo. Pensando a questa dovizia di risorse, già a metà gennaio "L'Espresso" avvertiva che «Berlusconi può farcela»; e a metà febbraio si spingeva a prevedere «un plebiscito avvelenato». Tuttavia la vittoria della destra non nasce solo qui. Il secondo segreto risiede nel peculiare modo in cui Berlusconi e i suoi compagni d'avventura, Umberto Bossi e Gianfranco Fini, hanno usato il loro potenziale offensivo. Essi hanno capito che nel paese serpeggiavano inquietudini di ogni tipo; e anziché puntare su una pedante disamina dei problemi, anziché impan-tanarsi nei tecnicismi e nelle compatibilità, hanno fatto di sé una gigantesca fabbrica di illusioni. Hanno promesso mirabilie.

Hanno sequestrato a proprio uso e consumo la dimensione dell'utopia, di cui la sinistra deteneva l'esclusiva. Per creare l'incantesimo, nulla è stato trascurato. Sono state lanciate parole d'ordine rudimentali ma suggestive: meno tasse, meno controlli burocratici, più posti di lavoro. Sono stati allestiti sondaggi di parte per creare fin dall'inizio la sensazione che l'armata scesa in campo fosse invincibile. Lunghi monologhi recitati con voce suadente, sotto strati

Addio Dc

Mino Martinazzoli, ultimo segretario della Dc. Travolta dalle inchieste di Tangentopoli e dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi, la Democrazia cristiana attraversa una crisi drammatica. Nel 1993 Martinazzoli decide allora, contro il volere dei maggiori del partito, di sciogliere la Dc e di dare vita a un nuovo movimento dal nome antico, Partito popolare italiano, come quello fondato da don Luigi Sturzo. Sempre contro il volere dei big, il segretario rifiuta ogni alleanza con la destra o con la sinistra e alle elezioni del 1994 si presenta per la quota maggioritaria con il Patto per l'Italia, una formazione di centro alla quale si alleano i liberali di Valerio Zanone, alcuni socialisti guidati da Giuliano Amato, i repubblicani di Giorgio La Malfa, riuscendo a strappare solo pochi collegi. Nella quota proporzionale il Ppi non va oltre l'11 per cento. Alle precedenti politiche la Dc aveva ottenuto alla Camera il 29,7 per cento dei voti.



di cerone degni di Elizabeth Taylor o di altra simile grinzosa diva, hanno preso il posto dei dibattiti, e delle figuracce che ne possono derivare. Davanti a questa realtà virtuale luminosa e seducente, studiata fin nei minimi dettagli con la cura di cui solo Berlusconi è capace, gli appelli della sinistra facevano l'effetto dei programmi dell'accesso: seri, noiosi, inutili. "Ragiona, Italia" aveva un che di libresco che già tradiva la rassegnazione alla sconfitta.

Si può discutere se una politica a base di televendite di sogni sia la migliore possibile per l'Italia del Duemila. Ma è certo che tutta una parte del paese non aspettava altro. Frastornata dalla catastrofe giudiziaria della classe dirigente, fiaccata da un paio d'anni di recessione, infastidita dalla meccanica riproposizione di obiettivi già mille volte falliti (valga per tutti il contenimento del disavanzo pubblico), allergica alle facce della vecchia politica, questa parte d'Italia era disposta a dare il voto per una speranza. E in molti la disponibilità è diventata entusiasmo. Soprattutto nella formicolante umanità dei lavoratori indipendenti, dei piccoli e medi imprenditori.

Dichiarando guerra al vecchio assistenzialismo, la destra ha sbandierato in realtà un assistenzialismo nuovo: lo Stato, ha detto chiaro e tondo Berlusconi,



Grande alleanza

Il leader della Lega Umberto Bossi e, nell'altra pagina, Gianfranco Fini, allora segretario del Movimento sociale – Destra nazionale, tra Mirko Tremaglia, alla sua destra, e Pino Rauti alla sua sinistra. Annunciando che se nel 1993 avesse votato per il sindaco di Roma avrebbe scelto Fini e non Francesco Rutelli, Berlusconi sdogana la destra e pone la prima pietra della futura alleanza vincente: al centro e al sud con il Msi, che nel 1994 cambierà nome in Alleanza nazionale; e al nord con la Lega di Umberto Bossi. Mossa vincente. Dopo la crisi di governo del 1994 provocata proprio dal voltafaccia di Bossi, la Lega tornerà alleata di Forza Italia: si racconta che il Cavaliere abbia convinto il Senatùr accollandosi i cospicui debiti della "Padania", il quotidiano ufficiale del movimento.

non deve più spremere le imprese come limoni, deve – al contrario – aiutarle, porsi al loro servizio. Di questa audace, sfrontata reincarnazione dello Stato elemosiniere molti sperano, con ragione, di poter direttamente beneficiare. In questi casi il sogno berlusconiano dondola, eccitante, sopra una realtà corposa. Ma né la potenza di fuoco della destra né l'abilità dei suoi leader nell'usarla per produrre sogni potevano bastare. Il terzo segreto del successo è stato, e su questo dovrà pur accendersi nelle prossime settimane un dibattito senza



reticenze, l'improvviso collasso degli avversari. Non tanto del centro di Mino Martinazzoli e di Mariotto Segni, fin dall'inizio sottoposto, soprattutto con il boicottaggio di tutte le tv e con l'uso selvaggio dei sondaggi manipolati, a un bombardamento distruttivo, ma dello schieramento che si è chiamato progressista.

Da una parte, infatti, c'erano tre leader intelligenti, di forte presa popolare, capaci di vivere con assoluta serenità il rapporto fra il loro passato e il loro futuro; essi pescavano in tre bacini distinti ma collegati, di proporzioni in fondo simili: e ciò dava anche alle loro risse, quando c'erano, una qualche parvenza di dignità. Berlusconi era il capo, ma gli altri due non erano mezze figure. Dall'altra parte, i progressisti hanno offerto troppo spesso di sé un'immagine deprimente. Gli uomini chiave erano logorati da decenni di lotte quasi sempre perdenti, senza però il vantaggio di un'estraneità assoluta all'ancien régime. I rapporti fra capi e sottocapi erano accidentati; e la scarsa consistenza politico-elettorale di alcuni di loro ha reso i battibecchi a volte grotteschi.

Spesso sono affiorati, nella condotta dei progressisti, i sintomi della malattia mortale della Prima Repubblica: il partitismo. Il cosiddetto tavolo è parso nulla più che un punto d'incontro di burocrazie grandi, medie, piccole. Le foto ricordo erano meste. Ma soprattutto ad Achille Occhetto e ai suoi alleati sono mancate le idee. Nei programmi scritti c'era di tutto: chi si prenda la briga di rileggere il "Documento dei progressisti" pubblicato su "l'Unità" del 2 febbraio vi troverà la «civiltà pluri-etnica» e il rifiuto del «consumismo individuale», i «sacrifici ripartiti con giustizia» e le privatizzazioni solo se «effettivamente utili alla collettività», il «rilancio delle attività produttive» e il riesame – alla luce del «vincolo della valutazione ecologica» – delle «scelte già effettuate». Nella propaganda quotidiana, però, la sinistra non è riuscita a indicare al proprio elettorato traguardi degni di essere perseguiti, frontiere nuove da conquistare. Anzi. Scartati i miracolismi alla Berlusconi, si è predicata in tutte le lingue la necessità di proseguire l'azione di risanamento avviata dal governo Ciampi, linea in sé giusta ma povera di appeal: e al tempo stesso inspiegabilmente si è rinunciato a indicare in modo netto e credibile lo stesso Carlo Azeglio Ciampi quale leader di un possibile governo a maggioranza di sinistra.

Si è insomma assegnato ai progressisti un compito serio, ma grigio, di continuità con l'esistente, ma non si è voluto far leva sui pochi aspetti potenzialmente efficaci di questa scelta. Questa contraddizione ha permeato di sé anche il linguaggio dei progressisti, rendendolo fumoso. Non stupisce che, alla fine, il Pds e gli altri partiti della sinistra siano stati percepiti come vecchi. Una sconfitta, per quanto dura, non è una tragedia; a volte, se serve a chiudere pagine incartapecorite, può essere perfino provvidenziale. Ma per il paese la prospettiva che nasca una sinistra migliore è una magra consolazione.

Oggi la vittoria della destra, questa vittoria che era già tutta scritta nella cronaca degli ultimi mesi, porta con sé i rischi dell'improvvisazione, della demagogia, della commistione sistematica fra interessi privati e interessi pubblici. Vista la situazione, vista l'enormità dei poteri che stanno per concentrarsi in così poche mani, c'è solo un miracolo da invocare davvero: che l'ipotetico governo Berlusconi non si trasformi rapidamente in un regime. In una dittatura del sorriso finto.

Il Patto

Da sinistra, Vito Riggio, Mario Segni ed Enzo Bianco festeggiano il successo nei referendum dell'aprile del 1993 con i quali, tra gli altri, è abolito il finanziamento pubblico dei partiti e modificata in senso maggioritario la legge per l'elezione del Senato. Sulla scia dei referendum del 1991 con il quale erano state abolite le preferenze, negli anni successivi Segni dà vita anche a una nuova formazione politica, Alleanza democratica, alla quale aderiscono con Riggio e Bianco anche Alberto Micheli, Willer Bordon, Augusto Barbera, Gianni Rivera e il giornalista Ferdinando Adornato, allora capo della sezione Cultura dell'"Espresso". Solo un anno dopo i referendum del 1993, Segni lascia Ad e presenta alle elezioni del '94 il suo Patto per l'Italia.

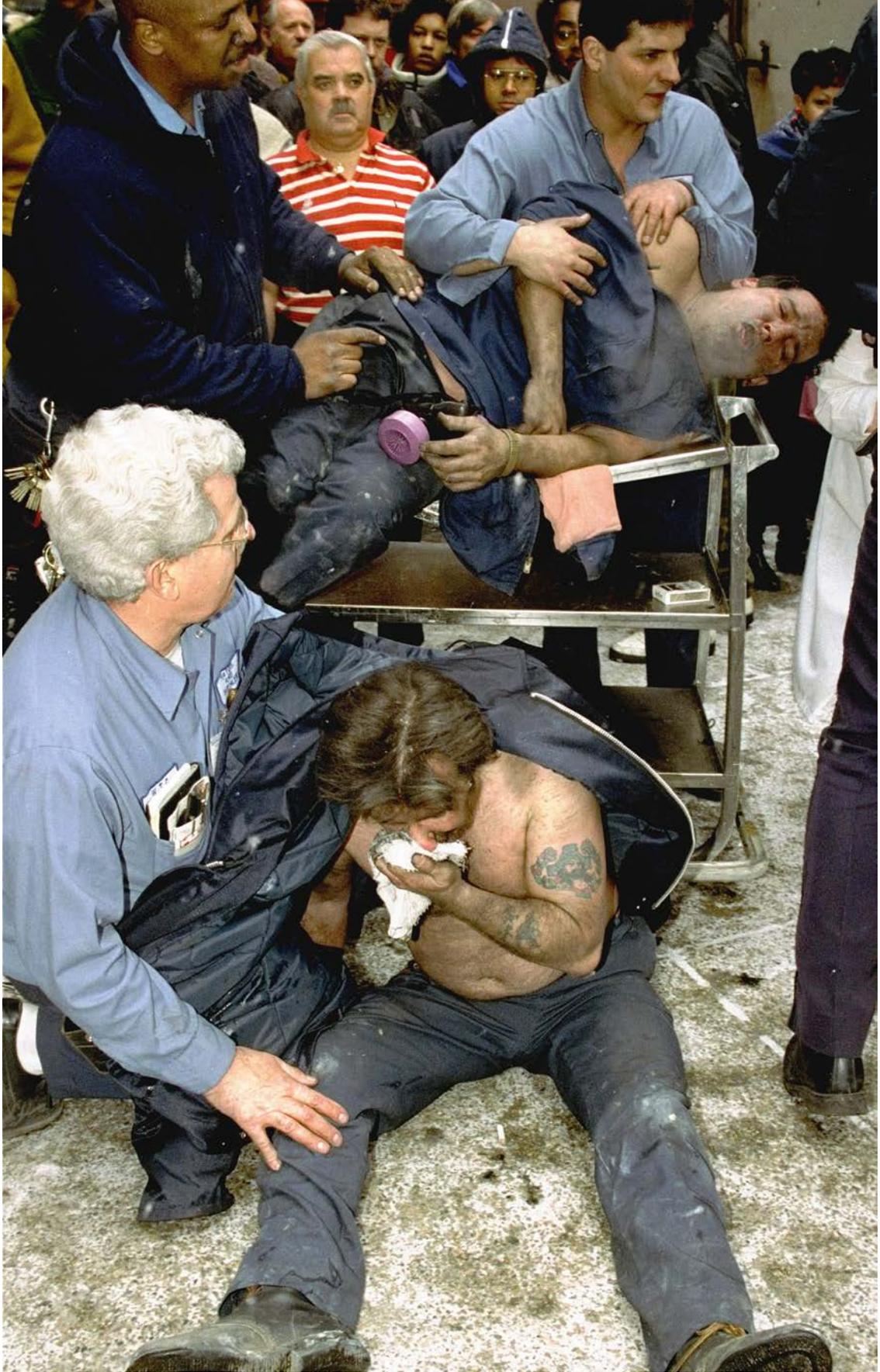
TIME TO



MONDO



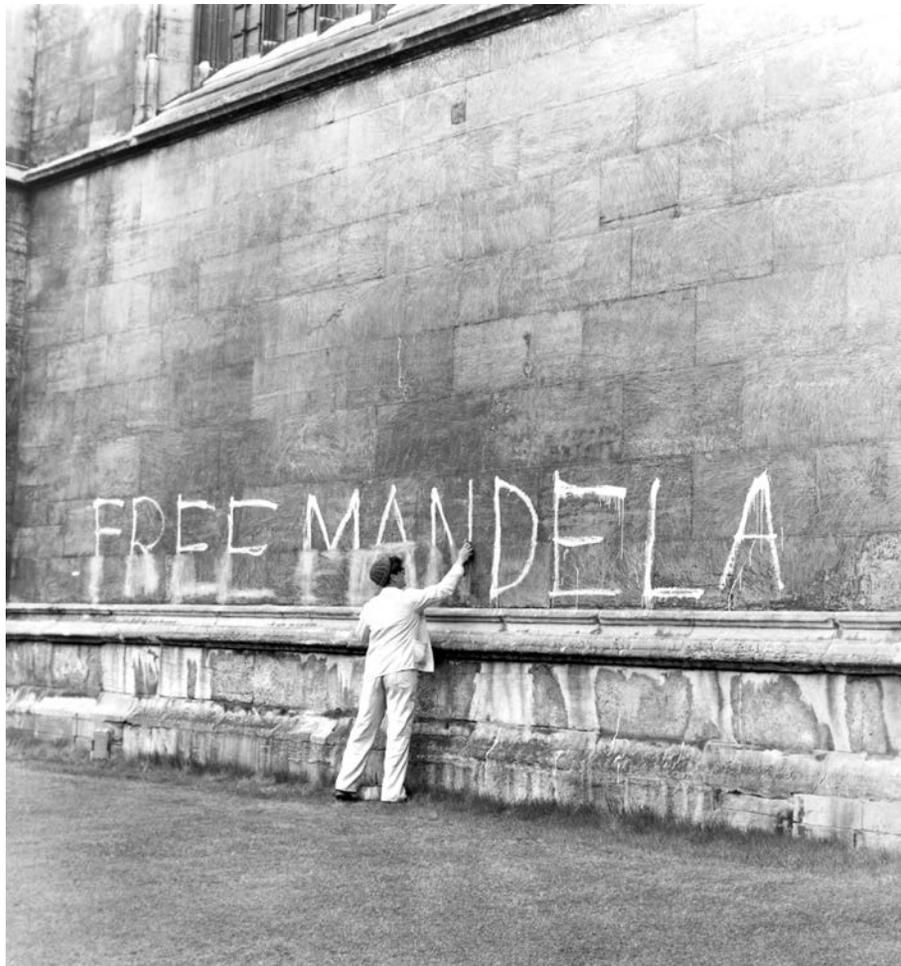
Bill Clinton artefice di pace tra Rabin e Arafat. Mentre l'Irlanda è ancora dilaniata dalla guerra civile e in Jugoslavia si consumano crimini e genocidi





Attentato

Un'automobile isolata al confine della cittadina di Glina, enclave serba in Croazia difesa da un carrarmato: la guerra civile infurierà nella ex Jugoslavia dal 1991 al 1995. A destra, un uomo cerca di cancellare la scritta "Mandela libero". Nell'altra pagina, alcuni feriti dopo l'attentato terroristico al World Trade Center di New York del 1993. Nella doppia pagina precedente, bambini nordirlandesi giocano durante il cessate il fuoco.





Pace e assedio

Il Primo ministro d'Israele Itzhak Rabin stringe la mano al leader dell'Olp Yasser Arafat sotto lo sguardo soddisfatto di Bill Clinton, regista degli accordi di pace del 1993.

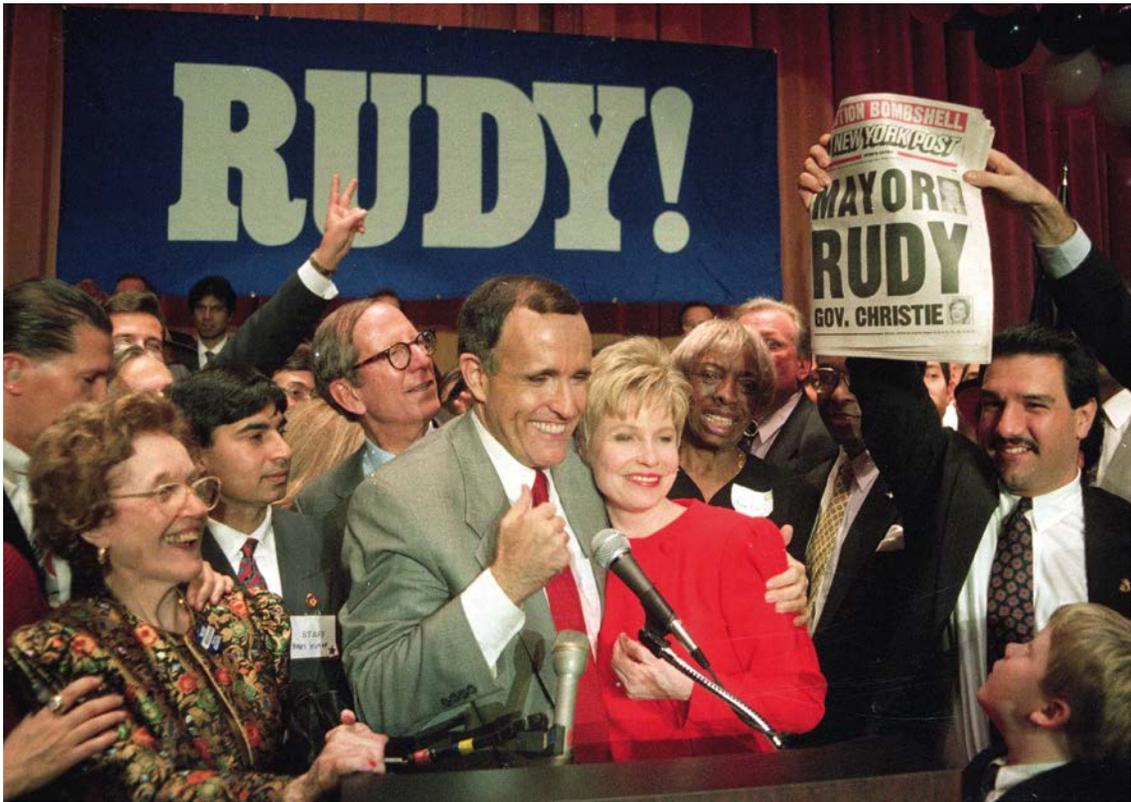
Accanto, ruandesi reduci da un campo profughi, guardano attraverso un buco nel telone di un camion dell'Onu che li riporta a casa.

Nell'altra pagina, un palazzo distrutto durante il lungo (quattro anni) e sanguinoso assedio di Sarajevo.









Trionfi e guerra

Un entusiasta Rudolph Giuliani festeggia con la moglie Donna e i suoi supporter l'elezione a sindaco di New York, il primo repubblicano dal 1965. È il 3 novembre 1993. Qui accanto, un uomo attraversa il Ponte di Tito rimesso in sesto alla bell' e meglio dagli americani in una Mostar devastata. Nell'altra pagina, Lech Walesa dopo aver votato per le presidenziali. Profetiche le dita con la V di vittoria: è il 1990 e sarà eletto Presidente della Repubblica polacca.



27 GENNAIO 1991

TEMPESTA DI FUOCO

DI DANTE MATELLI

Con il primo attacco delle forze multinazionali, il 17 gennaio 1991 comincia la guerra del Golfo: una coalizione di oltre trenta paesi, sotto l'egida delle Nazioni Unite e guidata dagli Usa, contro l'Iraq di Saddam Hussein, che nell'agosto 1990 ha invaso il Kuwait e poi ignorato le risoluzioni dell'Onu per il ritiro delle truppe.



COLPI SONO ARRIVATI come previsto dall'alto, di sorpresa e al buio perché «la notte è nostra», come ha detto il maggiore Lee Stuart del battaglione Apache della 82^a Divisione aerotrasportata. Sono i «pazzi» con i capelli tagliati alla mohicana che liberarono la Normandia nel 1944, sbucando da alianti di tela e legno. Qui tirano sui carri armati di Saddam, quelli che trovano dopo le ripassate dell'aviazione e della marina, con missili al laser che personalizzano il bersaglio. Una scheda segreta dice tutto al missile: tipo del carro armato, nome e posizionamento. Però è fantascienza coniugata a Las Vegas: sui missili i soldati hanno scritto: «Mettitelo dove sai, Saddam» e anche «Questo è per tua moglie, Saddam». Notte di luna nuova, luna nascosta, per una guerra troppo attesa da non sembrare possibile fino all'ultimo minuto, fino al momento in cui sono tornate utili le maschere antigas. È successo verso le tre e mezza di mattina. C'era stato un segnale captato da Dubai: «Movimento di aerei». Nessuno gli aveva dato credito: supposizioni di «strateghi dilettaanti». Dal tramonto, e poi per mezza nottata, le speranze di attacco si erano andate affievolendo. Ormai attaccano domani, o nel weekend, o tra dieci giorni, Saddam lo sa e dorme tranquillo.

Il funzionario dell'esercito kuwaitiano, nostro vicino di casa, aveva messo a letto la famigliola da un bel

pezzo. A differenza di altri funzionari, si era rifiutato di scappare al sud. Però non credeva più a niente. «La tirano per le lunghe», si era lamentato. E a quell'ora, buio pesto, aspettava di vestirsi, svegliare la famiglia e chinarsi verso la Mecca per la prima preghiera della giornata. Pochi segnali anche dall'aeroporto. Qualche mitragliatrice in più a uno snodo nascosta da sacchetti di sabbia. Tutto lì. I bombardieri B52 e i Weasels (le donnole), aerei pensati per «far male» a qualsiasi cosa si muova sul terreno, sia fatta di cemento, acciaio o carne, si alzavano regolarmente. Persino la Saudi Airways continuava a fare i suoi voli in modo regolare verso Riyad e Gedda. La città era illuminata. Dhahran-Texas, come la chiamano gli americani: di nome e di fatto. Per sapere dov'è il Kuwait, basterebbe seguire

Con un secchio

Impari lotta contro il fuoco. Un uomo tenta di spegnere l'incendio divampato nel campo petrolifero di Greater Burhan, in Kuwait. È il 9 agosto del 1991 e, dopo un anno di combattimenti, è finita da sei mesi la prima guerra del Golfo per la liberazione del Kuwait dall'Iraq invasore. Contro l'esercito di Saddam Hussein si è mossa una coalizione di 35 paesi guidata dagli Stati Uniti. Ritirandosi, le truppe irachene danno fuoco ai pozzi petroliferi del Kuwait. Per spegnere tutti gli incendi ci vorrà ancora un anno di lavoro di esperti americani e canadesi. Gli iracheni furono accusati anche di aver sversato in mare, nel Golfo persico, 1,6 miliardi di litri di petrolio per fermare la flotta americana.



Padre e figlio

Ancora un'immagine del dopoguerra del Golfo. Qui sopra, rifugiati palestinesi attendono ai confini del Kuwait di essere trasferiti. Nell'altra pagina, civili kuwaitiani festeggiano il primo giorno di liberazione. Le forze della coalizione, rispettando il mandato dell'Onu, arrestano la loro marcia al confine iracheno rinunciando ad arrivare fino a Baghdad e a rovesciare il regime di Saddam Hussein nel timore che ciò portasse a una maggiore destabilizzazione dell'area.

i lampioni del lungomare di questa Lambrate araba, oppure delle cittadine della costa e quando c'è il buio e non si vede niente allora si è sicuri di essere arrivati dall'altra parte dove sono rimasti gli avanzi delle postazioni irachene.

Appena è arrivato un segnale che l'aviazione americana stava attaccando Baghdad ci siamo dunque trovati per strada. Insegne accese. Poliziotti nei loro "fuoristrada". La via per l'aeroporto era sgombra. Il lattaiolo della Saudi Milk faceva le consegne. Il suono della sirena che segnala un attacco nemico dal cielo, improvviso, lungo, noioso e petulante, sembrava all'inizio il lamento del muezzin un po' troppo in anticipo e un po' troppo forte. Ma la Al Nafura Gas Station, al centro della città, è un po' lontana dalla moschea. E poi i soldati di guardia alle banche e agli edifici pubblici stavano infilando le maschere antigas. Città irreali: i semafori funzionanti prima di un bombardamento, le precedenza rispettate durante un veloce ritorno al rifugio e la Garden Cafeteria, specializzata in gelati, splendente nel suo bianco. E qualcuno a cercare il filtro della maschera antigas sperando che il tutto non fosse di fabbricazione cinese o russa: tanto valeva allora non metterla. Dieci minuti dopo eravamo nel rifugio. Passata mezz'ora, perfino la vecchia madre dell'impiegato kuwaitiano buttata giù dal letto, testarda nel non volersi mettere la maschera antigas, nera nel suo chador, stava ciabattando verso casa. Era stato un falso allarme. Nessun aereo di Saddam in vista. La temuta rappresaglia chimica o batteriologica contro l'Arabia Saudita non c'era stata. Però aveva avuto paura, la vecchia testarda. Tremava.

Si era scelto, come posto, una stanza dove erano ammassati gli inservienti



asiatici, lei di famiglia “su”. Gli europei erano stati messi in un posto più largo e più illuminato. Facce tese per un’ora almeno. È sbattuta la porta della cucina dell’albergo un paio di volte e tutti hanno giurato di aver sentito l’esplosione di una bomba. La paura è durata un’ora. Poi, chi ce l’ha avuta, prima, durante e dopo, non l’ha dichiarata più. Nel momento in cui si sono messe alla prova le anime dei singoli, per citare George Bush, i singoli, i direttamente interessati, i soldati degli eserciti alleati, hanno mostrato sicurezza, se non strafottenza. Il maggiore Skip, fanteria, ha festeggiato il più terrificante bombardamento della storia dell’umanità, così dice il comando militare, facendosi nel frattempo una doccia. Poi si è profumato abbondantemente. Da lui però c’era da aspettarselo. Togliete dieci centimetri a Clint Eastwood, e incarognitegli la faccia, e avrete un’idea di questo tiratore scelto dell’esercito americano. E saprete perché nel vedere i B52 alzarsi lenti dall’aeroporto vicino, nel sentire le notizie che l’esercito di Saddam era praticamente in ginocchio, sorridesse più del solito.

Abbiamo avuto l’impressione che Skip conoscesse il *plot* degli eventi sin dall’inizio. Due funzionari della British Airways, invece, spuntati chissà da dove nelle loro magliette bianche a mezze maniche, mentre la gente si riversava verso il rifugio si sono messi a dirigere il traffico umano dell’albergo che ospita il centro informazioni dell’esercito alleato. Incollavano le maschere sulle facce della manodopera locale, thailandesi e pakistani riluttanti a mettersi. C’è chi diceva che erano agenti dell’antiterrorismo incaricati di tenere gli occhi aperti. Non lo sapremo mai. Le hostess di un aereo della Saudi Airways, costretto all’atterraggio,



negavano anche un sorriso. Forse era la tensione o la stanchezza o la religione. Forse era patriottismo. Il numero del loro volo era infatti segreto militare e non si capisce perché. Era un volo commerciale. Mostravano però orgoglio, forse perché all'attacco contro l'Iraq ha partecipato l'aviazione saudita. E allora chissà come si sarà sentito il tenente Gas Zanti, ex campione di lotta libera, membro di una squadra di tecnici che a bordo della corazzata Wisconsin ha messo a punto il programma di lancio dei missili Tomahawk, quelli che sono piombati all'improvviso sull'armata di Saddam facendola a pezzi tagliandola a fette, sgonfiandole muscoli e cervello. Aveva detto pochi ghiri prima dall'attacco. «Per vincere, bisogna mandare prima i missili. I piloti si sentono nervosi sapendo che possono aver una bomba in coda. Invece i missili, sotto tiro, non si spaventano, non si distruggono. Dopo tutto non puoi neanche prenderli in ostaggio». Detto fatto.

L'attacco all'Iraq è avvenuto proprio così. Prima il Tomahawk, poi gli aerei. Secondo manuale e istruzioni di un esercito che è cambiato. E non è cambiato solo perché, come dice George Bush, non combatte più con una mano sola e l'altra legata dietro la schiena. È cambiato dentro. Prendete Randy Hackaday, per



esempio. È il sergente maggiore di Scudville, il nomignolo che i soldati hanno dato alla base dove sono posizionati, a due passi dal Kuwait. Gli darà noia a un veterano del Vietnam come lui, a un istruttore specializzato in missili terra-aria, in zona di combattimento, il fatto che negli Stati Uniti ci sono proprio in questo momento manifestazioni contro la guerra? Randy ha la risposta pronta, ma sincera: «Combattiamo anche per il loro diritto a manifestare contro di noi». Neanche a Berkley potrebbero dargli torto. Neanche alla Sorbona: senza saperlo sta citando Voltaire o forse lo sa e vuole solo disorientare l'interlocutore. Però questo professionista del liberalismo, Hackaday, gentile, efficiente, sorridente ha appena fatto fuori dall'esercito un paio di persone. «Avevano paura e non potevo fidarmi di loro», dice. Li disprezza forse? «No, posso anche capirli. Ma nell'esercito si viene per combattere. Fine. Altrimenti facciamo i commessi nei grandi magazzini. È un bel mestiere e si guadagna bene».

Hackaday ha ragione da vendere nell'esser duro con i suoi. A Scudville ci sono un'ottantina di uomini che maneggiano il più alto concentrato di tecnologie e di elettronica da combattimento esistente sulla terra. Sono una manciata di Patriots, i missili che avrebbero dovuta dare la caccia agli Scuds di Saddam Hussein. «Sanno chi è amico e chi è nemico», spiega il sergente: «Come i cani da guardia. Noi dobbiamo o solo tenerli in ordine. Questa è la prova generale della guerra tecnologica del 2000». E allora a che serve un soldato? «Quelli lassù a proteggere il computer centrale che è il cervello dei missili contro i terroristi. Ci dicono che ci potrebbero essere». E punta il dito verso due cecchini, un negro e un bianco, che hanno passato la notte al freddo, con i fucili di ordinanza, gli M 16, puntati verso un quartiere

della città evacuato per paura della guerra. È un nuovo esercito, dunque, con un'anima antica, però a volte eccentrica.

È un'armata che ha saputo adattarsi ai tempi. In questi primi giorni di guerra è spuntata nei programmi radio delle forze armate, la voce di Zsa Zsa Gabor, diva di mille anni fa, amica e collega di Ronald Reagan: dopo sessant'anni di residenza a Beverly Hills, parla ancora l'inglese con l'accento dell'emigrata dalla Transilvania. «Che consigli dà lei a chi vuol far bene l'amore?», chiede un soldato. E Zsa Zsa: «Se hai bisogno di consigli, vuol dire che sei troppo vecchio per farlo». Risata. Il ragazzo ha 19 anni e suo nonno ha riso alla stessa battuta, della stessa diva, probabilmente durante la guerra di Corea. Don Kline è un pilota di un F15, un *intruder*, aerei da caccia. È appena tornato dalla sua missione in Iraq. È stato nel mirino dei missili iracheni, ma non li ha "sentiti". Fuoco da terra? «Poco o niente, eravamo troppo lontani perché ci potessero colpire». E l'aviazione di Saddam Hussein che cosa ha fatto? «Si è levato qualche aereo in, volo. Ma non ci ha ingaggiato. Sono scappati. Hanno puntato a nord».

Dramma in cielo

Il soldato Ken Koziakiewicz, a sinistra nella foto, scoppia in lacrime venendo a sapere che il pilota dell'aereo da combattimento sul quale egli stesso volava, un amico, è stato ucciso dal "fuoco amico". Lui invece si è salvato mentre un altro soldato, Michael Tsangarakis, accanto a lui al centro della foto, ha subito molte gravi ustioni provocate dalle cartucce stipate nei velivolo ed esplose a seguito dell'incidente. Entrambi, ora in viaggio insieme con il corpo del pilota morto verso un ospedale chirurgico militare, sono stati esposti all'uranio impoverito con il quale, per la prima volta, sono stati costruiti i proiettili usati dalle forze americane nella guerra del Kuwait. Studi e ricerche ne dimostreranno l'alta tossicità e l'effetto cancerogeno.

Pace e prosperità

Luglio 1992, la vittoriosa campagna presidenziale di Bill Clinton è nel pieno e i suoi supporter, qui durante la convention del Partito democratico, gioiscono e inneggiano al loro candidato. Clinton, eletto a 46 anni, batte il super favorito George Bush, costretto a cedere il passo non per la guerra del Golfo, che invece gli aveva dato molti consensi, ma per aver aumentato le tasse nel suo mandato nonostante la promessa di segno contrario fatta nella precedente campagna elettorale: «Read my lips, no new taxes», aveva detto in tv, «leggete le mie labbra, niente nuove tasse». Con Clinton alla Casa Bianca (1993-2001) gli Stati Uniti conosceranno una lunga stagione di pace e di crescita economica.

1 NOVEMBRE 1992

BRAVO BILL, HAI FATTO LO STRAPPO

DI VITTORIO ZUCCONI

A novembre 1992 gli Usa votano per la Casa Bianca. Contro il presidente uscente, George Bush, i democratici schierano Bill Clinton, governatore dell'Arkansas, che conquisterà la presidenza con il 43 per cento dei consensi, contro il 37,4 del suo avversario.

NON AVEVO MAI VISTO tanti sindacalisti, tante donne, tanti studenti lungo le strade di una campagna elettorale democratica da anni; e tutti organizzati, tutti seri, urlanti sì, ma soprattutto compunti, e decisi a fare di questo 1992 l'anno del "Grande Ribaltone" in America. Erano molti anni, anzi decenni, che un partito bizzarro, rissoso e sgangherato come il democratico, non appariva così quadrato e compatto nello sforzo di eleggere finalmente uno dei suoi alla Casa Bianca, dopo 12 anni degli "altri". Quando Bill Clinton attraversa i paesi e le città della sua odissea elettorale verso l'ormai probabilissima vittoria del 3 novembre, si sente, si vede, che questo è un partito che "means business", che questa volta fa sul serio. Ci sono molte spiegazioni all'improvviso, furioso ricompattarsi di un partito che era arrivato, negli anni del Vietnam, a dilaniarsi anche fisicamente (ricordo le botte sacrosante fra gli operai "falchi" e gli studenti "colombe" nelle strade), che aveva perso forza anno dopo anno, con il ridursi della sindacalizzazione, con l'indifferenza dei giovani per la politica, con il disastro della presidenza Carter.

Ma se oggi esso è tornato ad essere la forza dominante della scena politica americana e promette non solo di mandare Clinton alla Casa Bianca ma una maggioranza ancora più robusta alle Camere, la ragione centrale è lui: Bill Clinton. Non parlo di faccia, di personalità e di carisma. Clinton, diciamolo subito, non è John Kennedy, che pure è il suo idolo. Gli mancano lo charme un po' cinico, il senso dell'ironia, quell'aria scanzonata e aristocratica che faceva perdonare tutto al presidente ucciso. Non ha neppure l'intensità piagnona e noiosa di Jimmy Carter,





uomo serissimo e per bene, ma fastidioso come un predicatore quaresimale. E, aggiungiamo ancora per onestà, Clinton ha il considerevole vantaggio di un avversario come Bush, il presidente che si è “dimenticato” per quattro anni dell’America in preda alla recessione e ora si meraviglia perché l’America si dimentica di lui.

La chiave del successo di Clinton è l’essere riuscito per primo a portare il suo partito-mosaico alla Bad Godesberg democratica, alla rinuncia a quei sacri principi ideologici che da 50 anni condizionavano i democratici, facevano loro vincere un mucchio di seggi parlamentari e li tenevano fuori dalle porte del solo palazzo che conta davvero, la Casa Bianca. Dal 1968 a oggi, i democratici avevano quasi sempre dominato le elezioni legislative e perduto le presidenziali: in 24 anni, avevano avuto un solo presidente. Con la tecnica e la dottrina del *tax and spend*, del tassa e spendi, il grande partito che era stato di Roosevelt e di Kennedy aveva funzionato da idrovora fiscale per succhiare imposte e poi redistribuirle a tutti i gruppi di interesse, alle lobby, ai collegi. Era la formula si-



cura per garantirsi grandi vittorie parziali (tutti votano volentieri per il senatore o il deputato che procura ponti, strade, basi navali, lavori pubblici al proprio collegio, come ben sappiamo noi italiani) e per assicurarsi sconfitte nazionali. L'antica formula liberal, che nel gergo politico americano era divenuta sinonimo di "tassa e spendi", non funzionava più e Clinton l'ha buttata a mare, o per lo meno l'ha nascosta nella stiva.

Alla convention democratica di luglio, in New York, l'evento che ha lanciato il governatore dell'Arkansas verso la sua probabile vittoria, tutta la vecchia



impalcatura ideologica (e di interessi) costituiti è stata smantellata e sostituita con nuovi tralicci: non più tasse ma investimenti, non più dirigismo centralista ma incentivi fiscali, non più populismo ma pragmatismo. Clinton ha compiuto il suo “strappo”, dunque. Ha strappato con il passato di “grande partito”, dotato certo di “una grande forza”, come amava dire Enrico Berlinguer, ma prigioniero di se stesso. Ha avuto il coraggio di riconoscere che l’America dei “colletti blu” stava tramontando (solo il 18 per cento della forza lavoro negli Usa è oggi operaia) e che la strada per la Casa Bianca passava per la classe media, quella che più di tutte soffre per le difficoltà economiche, galleggiando perennemente fra il sogno della ricchezza che ha avanti agli occhi e la paura della pauperizzazione, che sente dietro le sue spalle. Finora almeno, lo “strappo” è riuscito. La Bad Godesberg newyorkese dei democratici è stata credibile, come fu la Bad Godesberg della rinuncia al marxismo fatta dai socialdemocratici tedeschi. Persino i gruppi tradizionali di sostegno ai democratici, dai sindacati alle organizzazioni radicali di ecologisti e femministe, sono con lui, perché l’uomo non sarà perfetto, ma le “correnti” sembrano aver finalmente compreso che è meglio vincere un po’ che perdere tutto.

Come lo “strappo” ideologico si tradurrà in programmi e stili di governo è naturalmente il mistero di quest’ora e l’esperienza insegna che

i presidenti, come i soufflé, riservano sempre sorprese. Quel che Clinton vuole, sembra chiaro: vuole essere un mosaico, una figura composita del meglio prodotto dalle presidenze democratiche di questo secolo. Vuole dominare la macchina dell’amministrazione come Roosevelt, essere carismatico come Kennedy, serio come Carter, alla mano come Truman, e naturalmente non ci riuscirà. Alla fine sarà soltanto Clinton, l’uomo che ha portato il Partito democratico fuori dalla retorica dei lavoratori-studenti-donne e, proprio per questo, ha riconquistato il voto di lavoratori, studenti e donne.

Accusato e assolto

Ancora un’immagine della vittoriosa campagna presidenziale di Clinton. Qui Bill è in New Jersey nel luglio 1992 con la moglie Hillary e il candidato alla vicepresidenza, Al Gore, con la moglie Tipper. Nel 1998 Clinton fu messo in stato di accusa (*impeachment*) per aver mentito a proposito della sua relazione con una stagista della Casa Bianca, Monica Lewinsky. L’anno seguente si svolse il processo presso il Senato degli Stati Uniti, ma gli accusatori non riuscirono a raggiungere il numero di voti necessario per condannarlo e il presidente fu assolto da tutte le accuse.

In fuga

Nel volto di questa ragazza, che guarda attraverso il vetro di una finestra la sua città devastata e abbandonata, c'è tutto il dramma della guerra serbo-croata del 1994. Siamo a Turanj, in Croazia. Per sfuggire all'esercito musulmano di Bosnia, deciso a occupare la regione di Krajina sottoposta a controllo serbo, si calcola che in 30 mila circa hanno lasciato la città di Velika Kladusa.

24 GENNAIO 1993

E TU CONCEPIRAI CON VIOLENZA: UN SERBO

DI FEDERICO BUGNO

Gli stupri etnici sono un orrore nell'orrore della guerra di Bosnia: in un conflitto terribile, che ha visto massacri e devastazioni, la pulizia etnica si è anche consumata attraverso le violenze dei serbi contro le donne bosniache. Decine di migliaia le vittime stimate.

STUPRO ETNICO. Jadranka J. ne ha contati 47, ma probabilmente il suo è un calcolo per difetto. Sono i campi-bordello che i serbi hanno allestito nel territorio della Bosnia: alcuni ormai famosi, come quelli di Prijedor o di Dobojo, o l'ostello degli studenti di Viaca, a Sarajevo, e la scuola media di Rogatica o addirittura il monastero ortodosso nella stessa città. E ancora lo Spa Hotel di Vilna Vias o la scuola elementare di Foca a Sud della capitale bosniaca. La maggior parte di questi campi sono di dimensione piccola o media: ospitano, dice Jadranka, da 300 a 700 donne ciascuno. Sono campi mobili, e vengono disattivati e spostati solo che sia annunciata un'ispezione della Croce Rossa o la visita di qualche delegazione internazionale. È qui che i soldati serbi pongono in atto la loro strategia di "pulizia etnica". È qui che le musulmane e le croate di Bosnia vengono torturate e violentate per far loro mettere al mondo dei piccoli etnici, serbi. Anche Jadranka J. è stata in un campo. Ed è stata torturata e violentata.

Avvocato, bosniaca croata, cattolica; oggi vive a Zagabria dove lavora presso il centro d'informazioni sulle violenze della guerra. Chiede di non fare il suo nome per intero, perché se è vero che oggi lei è fuori dall'inferno dei campi, i suoi genitori sono ancora in Bosnia. Nemmeno è disponibile a parlare di sé. Racconterà delle sue compagne, con lei e come lei vittime della violenza nel campo di concentramento di Omarska. Omarska, dice, è un campo misto, con uomini e donne. Ma un campo particolare, dove i prigionieri erano tutti bosniaci delle classi borghesi più agiate e intellettuali, e dove veniva attuata una particolare pressione psicologica. Le donne, quando lei era lì, erano 34 e quasi tutte laureate: la più anziana aveva 62 anni, la più giovane 19.

I serbi non facevano differenze tra loro e gli uomini, almeno quando si trattava di picchiare o torturare. In più, le donne venivano violentate, tutte, senza distinzione di età o di avvenenza. «Mentre ero lì», racconta, «furono uccise tre donne: Mugbila Besirevic di 56 anni, economista; Velida Mahmuljin di 42 anni, professoressa; e Haira Hodic di 25 anni, assistente di scienze politiche all'università. La colpa di Mugbila fu quella di essere originaria di Kozarac, un villaggio oggi completamente distrutto, da dove venivano molti musulmani combattenti.





Musulmani e croati oggi non ci sono più. Sono arrivati i serbi che lo hanno ribattezzato Radmilovac, dal nome del loro comandante Radmilo Zeljaja. Quanto a Velida, fu accusata di aver portato di nascosto armi in un villaggio. E Haira venne uccisa solo perché membro dello Sda, il partito musulmano. Spesso anche i prigionieri musulmani venivano forzati a violentare le donne, solo per sfregio. Chi si rifiutava veniva prima castrato, poi gli cavavano gli occhi e solo alla fine lo uccidevano. Così è morto Mehmedalija Sarajlic, un ingegnere di Prijedor».

Una madre snaturata?

Non ha nome ed è nata la notte di Natale in una cantina di Sarajevo. Pesa tre chili e 400 grammi ed è la prima bambina nata nella capitale bosniaca in seguito



agli stupri di massa delle milizie serbe. Adesso la bambina senza nome è ospitata nel brefotrofo Liubica Izevic di Sarajevo. Sua madre, Safa Konakovic, 30 anni, non ha mai voluto vederla. La odia. Il suo è il racconto di un orrore durato cinque mesi. «I serbi mi prelevarono dalla mia casa a Sokolaz, vicino a Pale dove oggi è il quartier generale delle milizie serbe in Bosnia, a circa 30 chilometri da Sarajevo. Era il 6 aprile e mi presero sotto gli occhi delle mie due bambine. Mi portarono in un piccolo lager vicino a Pale. Lì dentro c'erano altre nove donne, più giovani di me, e due bambine di sei e nove anni. Tutte le notti venivamo violentate più volte, da soldati diversi. "Avrete figli cetnici", ci dicevano. Quando si accorsero che eravamo incinte smisero di violentarci. Ma ci tennero lì, a fare le loro schiave: dovevamo lavare, pulire, cucinare per loro.

Quando eravamo ormai al quarto o quinto mese di gravidanza, ci lasciarono andar via. "Avrete figli serbi", ripeterono. Per giorni vagammo nei boschi. Le più giovani mi chiedevano consigli. Dissi a tutte di abortire. Alcune pensavano di suicidarsi. Delle due bambine che erano con noi nel campo non seppi più nulla. Quando giunsi a Sarajevo, i medici mi dissero che non era più possibile abortire, che dovevo portare avanti la gravidanza. Ma io odiavo quel figlio non ancora nato con tutte le mie forze. Adesso finalmente

me ne sono liberata. Prima volevo che morisse. Ora non voglio saperne più niente. Sono viva e questo basta». Safa Konakovic non lo dice, ma le infermiere che si occupano di lei lo lasciano intendere: suo marito l'ha ripudiata.

Un suicidio nel mio futuro

Ha 27 anni, ma ne dimostra meno di 20. È bella, dolce, triste. Ha appena fatto il bagno a Sedat, due mesi, mentre Enes, 18 mesi, dorme su un divano letto. La sua storia non è la più angosciata di quelle sentite in questo viaggio nella atrocità della guerra. Ma è la storia di una donna vittima della guerra e a cui la guerra, con gli affetti, ha portato via la sicurezza, la voglia di vivere. Besima Sepic ora abita nello scantinato di una villetta nella Rokova Ulica, una bella strada in salita nel

Sangue e fede

Città distrutte, famiglie divise, esodi biblici da una regione all'altra: ecco cos'è stata la guerra civile jugoslava. In questa foto, una giovane donna con i suoi bambini, il più piccolo in braccio, ha trovato rifugio in un camion militare. Il lungo conflitto, quattro anni di sangue che porteranno alla dissoluzione definitiva della Repubblica jugoslava, è stato alimentato soprattutto da una diffusa voglia secessionista, repressa durante il regime di Tito ed esplosa dopo la sua caduta, dalle faide religiose e dalle ambizioni personali dei tanti leader politici locali.



Genocidio

Bosniache in fuga nel 1994 da Srebrenica rifugiate presso un centro sportivo, a Tuzla, lontane dai loro familiari, in attesa di essere trasferite.

La loro città è stata minacciata dai militari serbi di Mladic che l'anno dopo, nel luglio del 1995, qui compiranno uno dei più orrendi genocidi della storia. Nell'altra pagina, una donna si ricongiunge con la figlia in un campo profughi di Mostar.

centro di Zagabria. Il proprietario, Mladen Sedic, professore di musica e membro della Filarmonica croata, ha messo quella stanza con cucina a disposizione della Caritas per i profughi. Il marito di Besima è stato ucciso in un campo e lei lo ha saputo solo alcuni giorni dopo la nascita del bambino. «Ancora oggi non riesco a crederci. Sono rimasta sola. È morto lui, sono morti i miei fratelli e tutti i miei cugini. Spesso penso di uccidermi con i bambini».

Lei è di Velika Kladusa, ma dopo sposata era andata a vivere col marito a Lodrica, sulle rive della Sava. All'arrivo dei serbi, il 24 aprile, fuggì col primo figlio. Prima tappa Slavonski Brod, ma Enes si era ammalato e allora decise di tornare a casa. Era stanca, affamata, incinta di due mesi. Una donna l'incontra alla stazione: «Ma dove stai andando?», dice. Oggi Besima pensa al suicidio. Ma attorno a lei s'è messa in moto una catena di solidarietà. E forse, vorrà tornare a vivere. «L'importante per lei», dice la dottoressa Narcisa Salajlic, bosniaca ma da 17 anni a Zagabria, psichiatra nell'ospedale Rebro, «sarà ricominciare a lavorare. Faceva la sarta. Facciamole avere una macchina da cucire, che sia occupata. Per un dramma come il suo non basta una psicoterapia. Deve capire da sola che potrà continuare a vivere, ricominciare a lavorare anche se l'intero suo mondo è crollato».





Ma si può continuare a vivere

Fragile, piccola, i capelli castani lunghi e ondulati, occhi chiari, Nisveta, 30 anni, è bella, molto bella. Trema, mentre parla e fuma, e con una mano stringe quella del marito che non smetterà mai di guardarla. Lei è di Grabovac, un villaggio vicino a Kozarac, al centro della Bosnia. Quando arrivarono i serbi, era a casa del suocero con i due figli: un bambino di otto e una ragazzina di 12 anni. Suo marito da tempo era stato portato in un lager. Racconta: «Avevano portato via tutti gli uomini validi. Mio suocero era rimasto l'unico uomo di casa e uno dei pochi nel villaggio. I soldati venivano quando volevano e prendevano quello che volevano. Una volta vennero in quattro e chiesero dei soldi, marchi tedeschi. Ma noi non li avevamo. Allora mi dissero di accompagnarli nella mia casa, dove stavo prima con mio marito. Sapevo già che cosa sarebbe accaduto, ma come potevo rifiutarmi? In casa c'erano i bambini e



avevo paura per loro. I soldati avranno avuto sì e no 20 anni. Giunti a casa, mi hanno detto di spogliarmi e siccome non ci riuscivo hanno tagliato i vestiti con un coltello. Fu terribile. Mi hanno violentato sul mio letto matrimoniale, quello dove per 13 anni ho dormito con mio marito. Avevano lasciato le armi sulla sponda del letto. Per un momento, ho pensato di prenderne una, di tentare di ucciderli o di uccidermi ma poi ho pensato ai figli. Gridavano mentre mi violentavano, urlavano parolacce, bestemmiavano, mi trattavano come una puttana. «Dove sta Izetbegovic? Non è qui a difenderti?», mi urlavano.

Quando se ne sono andati, ho messo una gonna e una camicetta e sono tornata a casa di mio suocero. Nessuno mi ha chiesto nulla e io non ho detto nulla. Mi sentivo sporca, mi lavavo e lavavo e continuavo a sentirmi sporca. Per dieci giorni non ho potuto toccare i miei figli. Mi ha aiutato mio suocero. Un giorno mi ha portato fuori casa, nel giardino, e mi ha detto che era finito tutto e che io dovevo vivere per i miei figli. Nessuno allora sapeva se mio marito era ancora vivo». Il marito alla fine è tornato. Si sono ritrovati per caso a Karlovac, in un campo profughi, in attesa di andare in Olanda. «Avevo paura a dirgli che cosa mi era accaduto», racconta Nisveta, «temevo che si uccidesse. Ma lui già lo sapeva. Ora tutto è finito, e io non ho bisogno di andare dallo psichiatra perché posso parlare con mio marito».

Come una tragedia greca

Nel campo di Resnik, a 25 minuti dal centro di Zagabria, ci sono 3.500 rifugiati bosniaci: per ogni uomo, per lo più anziani, otto tra donne e

bambini. Safija, 62 anni, sta in una delle baracche. Grandi reti. La vecchia donna, la sorella, l'unica figlia rimastale e i nipoti giovani e giovanissimi. A Biscana, un villaggio di 300 case vicino Prijedor, i serbi arrivarono con i carri armati il 20 giugno. I suoi tre figli furono uccisi tutti lo stesso giorno, sulla porta di casa. «Io piangevo, pregavo che non prendessero i miei figli, uno aveva i bambini ancora piccoli. «Nava», mi dissero, «li prendiamo solo per interrogarli e te li rimandiamo domani». E invece, appena usciti abbiamo sentito gli spari. Appena chiaro, sono uscita. In un boschetto ho visto nove corpi, ma non quelli dei miei figli. Due li ho trovati più in là e c'erano anche un mio nipote e un cugino. Più oltre c'era anche il terzo figlio e c'erano i corpi di tutti i miei cugini: erano quaranta, quasi tutta la mia famiglia».

No all'indennizzo

Una giovane donna bosniaca in un campo profughi a Karlovac, in Croazia. A seguito della strage di Srebrenica, il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, istituito presso le Nazioni Unite, ha accusato Mladic, Ratznatovic e altri ufficiali dell'esercito serbo di genocidio e di vari crimini di guerra, come la deportazione, commessi tra il 1991 e il 1995, ma non la Serbia visto che non sono emerse le prove di ordini partiti direttamente da Belgrado. Trattandosi dunque di azioni personali e individuali, il Tribunale non ha previsto che la Serbia pagasse un indennizzo a favore delle famiglie delle vittime.

Prime elezioni

Supporter di Nelson Mandela innalzano cartelli durante la campagna presidenziale del 1994 che porterà al potere il leader dell'African National Congress.

Queste sono le prime elezioni per il Presidente del Sud Africa dalla fine dell'apartheid, la politica di segregazione razziale imposta nell'immediato dopoguerra dal governo (bianco) del Sudafrica e rimasta tale fino al 1993. Mandela, premio Nobel per la Pace nel 1993, fu arrestato nel 1962 a 44 anni con l'accusa di aver viaggiato illegalmente all'estero e per istigazione allo sciopero. In carcere resterà ventisette anni.

13 MAGGIO 1994

SI FA PRESTO A DIRE BLACK POWER

DI DANTE MATELLI

Nel 1994 Nelson Mandela vince le prime elezioni libere e a suffragio universale e diviene presidente del Sudafrica. È uscito dal carcere nel 1990, dopo 27 anni di prigionia. In quegli anni ha continuato dalla cella a guidare l'Anc (African National Congress) ed è diventato in tutto il mondo un simbolo della lotta al razzismo.

EADESSO, POVERACCIO? Su un pezzo di terra di Tierpoort, nel cuore del Transvaal, i proprietari bianchi non si sono arresi all'evidenza. E la notte delle elezioni, mentre dalla televisione arrivavano le note di *Nkosi sikelel'i Africa*, "Dio benedici l'Africa", l'inno dell'Anc voluto da Nelson Mandela, loro hanno intonato *Die Stem*, la voce, parole e musica del tempo che fu: afrikaaner. "Provate a prenderci un filo d'erba", ha minacciato poche ore dopo la radio che trasmette per la comunità (bianca). È stata una sfida inutile, un abbaiare alla luna. Il nemico nero, il vincitore, non si è presentato, né lì, e neanche nel resto del paese. La padrona della fattoria non è stata violentata, e Johan Shoenman, suo marito, barricatosi in casa con fucili e scorte, non ha sparato a nessuno. Hermanus, il servo nero, non li ha assaltati. Peggio, subito dopo le elezioni, li ha snobbati. È andato dall'altra parte della valle a reclamare l'ettaro di terra che i *comrades*, i suoi compagni dell'Anc, gli hanno venduto per trenta dollari. «Ettaro di terra arabile più casa, s'intende», aveva detto.

È stata una evidentissima truffa per avere il suo voto. Quella terra, che Hermanus ha comprato risparmiando sulle bevute di birra, appartiene da 80 anni a un bianco di origini tedesche. «Ma sono trent'anni che Hermanus rivolta le zolle altrui e vuol sentirsi finalmente padrone», hanno ammesso anche i suoi datori di lavoro, che da pionieri capiscono la mentalità di chi vuol diventare come loro. Poi hanno concluso tristi: «Finirà in tragedia. Il tedesco gli sparerà». Vuoti a perdere, per ora, le speranze di Hermanus e di quelli come lui. Sono otto o nove milioni di persone, convinte di poter cambiar vita da un giorno all'altro. Le elezioni le hanno vissute così: per una casa, subito, un impiego, ora, l'antenna televisiva sulla baracca, le fognie al posto del rigagnolo. Di più, nelle interviste, non è uscito fuori. A gran voce hanno chiesto la redistribuzione della terra, l'atto di giustizia più semplice e immediatamente comprensibile da tutti in un paese dove il 5 per cento della popolazione (bianca) detiene il 70 per cento del territorio.

La terra gli è stata promessa da Mandela: «Il suolo da coltivare, sopra, e tutte le ricchezze, sotto, non possono che appartenere al popolo». Spingendosi un po' più a sinistra, memori della lezione di quando Mandela era alla macchia, «prendiamocela», hanno esortato gli estremisti del Pac, Pan-African Congress, quelli dello slogan "una pallottola per ogni colono". Sono andati malissimo alle elezioni, ma la loro posizione sul problema della terra si è fatta strada, specie



**MANDELA FOR
PRESIDENT**

**ANC
CHOICE!**



nei ghetti tra le bande giovanili che hanno politicizzato la violenza. E, su tutti, Winnie Mandela, ex moglie di Nelson, perennemente nei guai con la giustizia, si è unita al coro. Nella sua campagna elettorale ha legato il problema della terra a quello delle ricchezze mal distribuite, ai risarcimenti che la storia deve alle masse sudafricane senza frapporre tempo in mezzo.

In uno dei suoi ultimi comizi, dopo aver dato dei «possibili traditori» ai suoi amici dell'Anc, «capaci di svendere il paese», «resi soffici dalle mollezze dei loro amici bianchi ricchi», ha indicato Johannesburg alta sulla collina ed ha concluso con un urlo: «È vostra, ve l'hanno rubata». E invece: «So che vi attendete molto, vi capisco, ma non pensate», ha detto Mandela subito dopo il responso delle urne, «non credete che da domani potrete andare in giro in Mercedes o che possiate prendervi il paese». Acqua sul fuoco, piedi in terra, da parte dell'uomo che, insieme a madre Teresa di Calcutta, cammina ormai da quel dì su nel cielo, in compagnia dei santi. Ha tirato un sospiro di sollievo Derek Keys, il ministro delle Finanze e ha sorriso sornione Chris Stals, presidente della Reserve Bank (la banca centrale). Sono i due custodi dell'economia sudafricana che, insieme a De Klerk, hanno scommesso su Mandela e l'Anc.

Grazie a loro i Salomon Brothers, la banca di investimenti americana, ha dichiarato il Sudafrica paese a rischio "più che ragionevole" per gli investimenti stranieri. E stanno arrivando infatti: Coca-Cola, Kodak, Procter and Gamble, Sara Lee. Ma quanto tempo potrà passare prima che la maggioranza del paese, che si sente libero dal 28 aprile, possa raccogliere i frutti che le spettano? «Non prima di cinque anni», ha risposto Jay Naidoo, un trentanovenne di origine in-

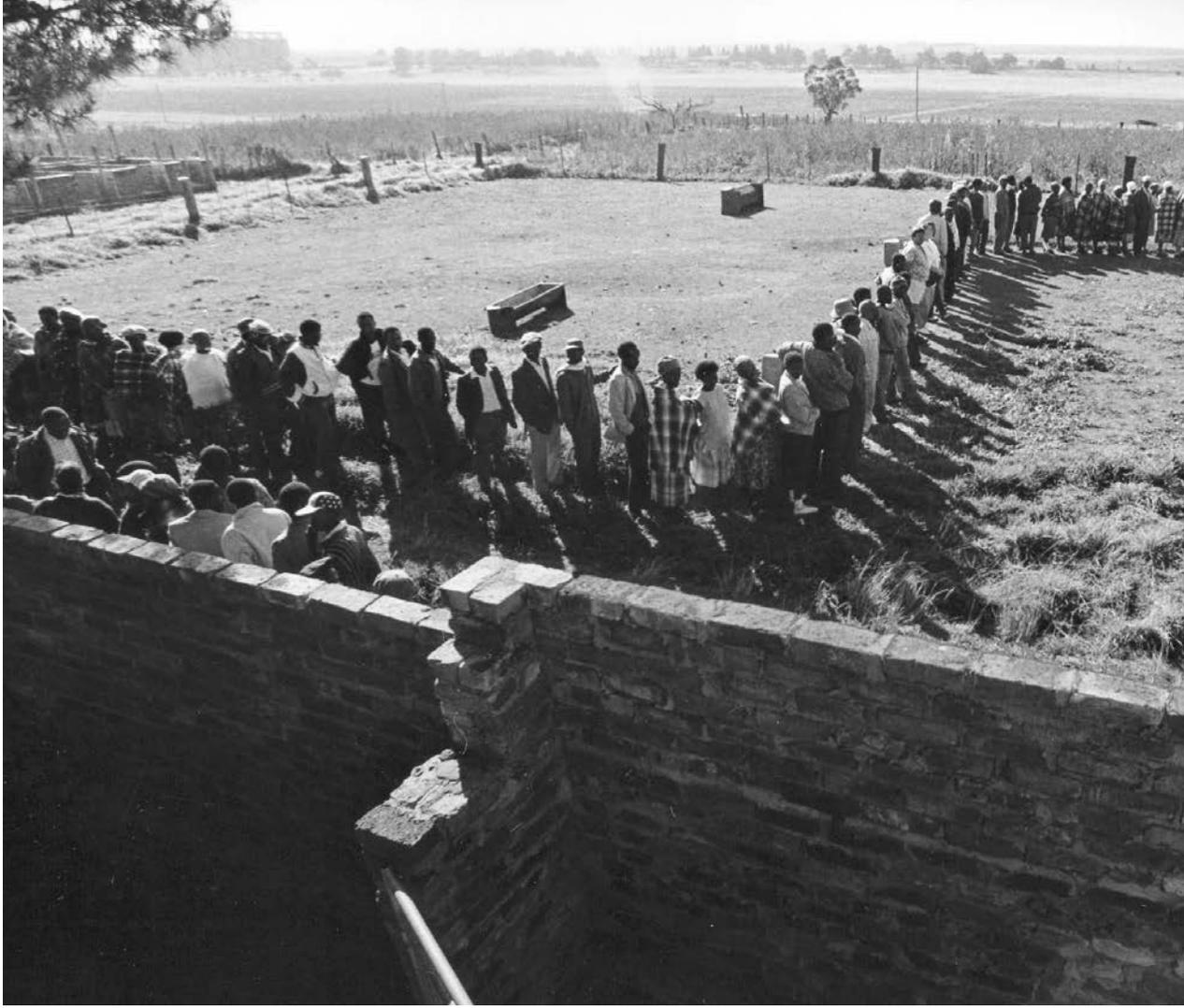


diana, uno degli esperti economici di Mandela. Ha però posto, come primo traguardo, la redistribuzione del 30 per cento del territorio arabile. «È quello che ha raccomandato la Banca mondiale», ha detto Naidoo, che i giornali, specialmente europei, continuano a qualificare come “un arrabbiato”. Ma intanto come prima misura per evitare un'ondata di delusioni e quindi una rivolta, ha detto che ci sarà da costruire più di un milione di nuove case, da dare la luce elettrica a 2 milioni e mezzo di unità famigliari, da mandare a scuola, gratis ma obbligatoria, una generazione di ragazzi che l'hanno saltata: la violenza nelle *bidonville* ha impedito il normale svolgimento delle classi.

Per ora l'unica istruzione che hanno avuto è stata giocoforza la violenza. Negli anni Ottanta l'Anc inventò una strategia invincibile per abbattere il potere bianco: rendere le città ingovernabili. Come lo ha fatto, è cronaca di ieri e di oggi: poliziotti uccisi, tasse ignorate e soprattutto rifiuto di pagare prestiti, mutui e servizi urbani. Dopo dieci anni la forma di protesta è diventata una regola di vita. Nessuno vuol pagare più niente, neanche per i semafori e la raccolta dell'immondizia. E tutti gli sforzi di Mandela per invertire il trend sono falliti. «Ora vedremo se Nelson riuscirà a far pagare le tasse ai neri», scrivono sarcastici i giornali. Ci sarà poi da trovare lavoro a 2 milioni e mezzo di disoccupati in termini brevissimi. Alla lunga invece, il lavoro lo reclameranno in 7 milioni. E questo è già un grattacapo ancor prima di cominciare. La forza lavoro aumenta del 3 per cento l'anno, e per essere assorbita l'economia dovrebbe crescere del 5 per cento. Invece per il '94 la previsione è ferma al 2. È vero che ci sono le ricchezze naturali, i diamanti, l'oro, e il Sudafrica è vissuto

Cinque anni

Pretoria, donne e uomini festeggiano l'insediamento di Nelson Mandela alla presidenza del Sudafrica. Nell'altra pagina, il futuro presidente circondato da numerosi militanti dell'African National Congress pochi mesi prima delle elezioni che decreteranno il suo trionfo. Mandela resterà in carica fino al 1999.



esportandole. Ma nuove tecnologie hanno reso possibile l'estrazione dell'oro "in superficie" in paesi dove scavare miniere era troppo difficile. In Sudafrica, invece, che ha un sistema minerario tradizionale, vanno a prenderlo a 3 mila metri sottoterra.

E così un'oncia d'oro sudafricano costa 300 dollari. In altre parti, dove operano con i nuovi metodi non arriva a 150. Insomma, il Sudafrica non vende bene, e i minatori vengono lasciati a casa. Ci sono città minerarie, come Virginia, nel libero Stato dell'Orange, la cui popolazione di 35 mila abitanti, si è ridotta a 15 mila. Il resto è andato a perdersi nel mare magnum della disperazione. Più pragmatica che rivoluzionaria, l'Anc sta correndo ai ripari con alcune decisioni che, data la retorica rivoluzionaria di pochi mesi fa, oggi appaiono sconcertanti. «La politica estera è l'ultima cosa che ci interessa», ha subito detto Pieter Esterhuysen, direttore dell'Istituto dell'Africa del Sud. Il Sudafrica è il paese più ricco del continente. Il reddito medio di un sudafricano è sette volte più alto di quello dei suoi vicini. Una volta arrivata al governo l'élite nera, si è subito formata una fila di questuanti: Costa d'Avorio, Gabon, Zambia, Mozambico, Zimbabwe. «Non abbiamo affatto l'intenzione di aiutare finanziariamente nessuno. Tutta al più offriamo collaborazione», ha detto Thabo Mbeki, braccio destro di Mandela per la politica estera.



De Klerk, cui la nuova costituzione ha riservato la carica di vicepresidente, non avrebbe potuto dirlo meglio. Mbeki è una delle star di quella squadra impegnata a metter ordine nell'anarchia della transizione, selezionata secondo il principio, anch'esso mandeliano, della competenza prima della ideologia. A cominciare da Cyril Ramaphosa, l'ex capo dei sindacati dei minatori, responsabile di una catena di scioperi che hanno paralizzato il Sudafrica bianco. È però anche l'uomo che ha aiutato i bianchi a uscire dall'impasse in cui si erano cacciati, presentandosi come un interlocutore. Solo grazie al suo prestigio è riuscito a far digerire all'Anc e al futuro governo una sorta di supervisione della tribù bianca sulla sicurezza nazionale e alcuni settori dell'economia. Insomma ha evitato la spaccatura del paese in due.

In quanto a Thabo Mbeki, l'elegantissimo laureato a Londra che sarà il viceministro degli Esteri, è stato pescato da Mandela, nel mazzo degli esiliati tornati in patria. Per vecchie frequentazioni all'estero, moderato, compassato,

gentile, più e meglio di tutti parla e capisce "la lingua bianca". Altra stella nascente è Gabriel "Tokyo" Sexwale, l'esperto di questioni militari. Ha studiato in Unione Sovietica e Mandela lo ha messo ai Rapporti con l'esercito sudafricano, la "fortezza bianca". La scelta non poteva esser migliore. Gli ufficiali bianchi hanno trovato nel suo senso di disciplina, nel suo esaltare continuamente la legge e l'ordine, nel richiamo costante alla fedeltà ai capi (e quindi al governo in carica), il *pendant* nero del loro orgoglio di casta. E tra i bianchi, oltre a Chris Stals, che verrà confermato a capo della Reserve Bank e a Derek Keys, lo gnomo della finanza sudafricana, ammirato dagli uomini dell'Anc, molto affidamento Mandela fa su Roelf Meyer, il Mazzarino di De Klerk, diventato amico del suo nemico Ramaphosa. È l'uomo che ha trovato le basi legali per disintegrare la pratica dell'apartheid. Proprio lui che, membro di una fratellanza razzista boera e sottosegretario alla polizia, si dichiarò favorevole all'arresto dei giovani "che causano disordini".

Mandela gli darà un sottosegretariato alla presidenza. E infine, a gronde sorpresa, Roelof "Pik" Botha, il più vecchio ministro degli Esteri in servizio permanente (lo è dal 1977), l'uomo che, più di ogni altro, ha difeso la politica dell'apartheid nel mondo: Mandela si è ricordato della sua pratica nel tesser trame presso cancellerie al 90 per cento ostili al suo paese. E, da quel santo laico che è, lo metterà a capo della diplomazia del nuovo Sudafrica.

Niente violenze

Lunga fila in attesa del voto. È l'estate del 1994 e per la prima volta nella storia del Sudafrica i cittadini vengono chiamati a elezioni democratiche per scegliere il loro presidente. Per il leader dell'African National Congress sarà un trionfo atteso, meritato e simbolico: il primo presidente di colore dopo cinquant'anni di apartheid. All'inizio delle proteste antirazziali, l'Anc non escludeva affatto il ricorso ad azioni di forza e violente. Mandela invece, uscito dal carcere nel 1990 dopo ventisette anni di prigionia, rinuncia ad azioni vendicative e imbecca la strada della pacificazione nazionale.



22 LUGLIO 1994

SIAMO IN UN MARE DI TERRORE

DI FEDERICO BUGNO E DINA NASCETTI

Il 6 luglio 1994 i sette uomini dell'equipaggio di un mercantile italiano vengono sgozzati a Djendjen, in Algeria. Un massacro attribuito al fondamentalismo islamico e che va ad aumentare l'allarme per il terrorismo integralista nel bacino del Mediterraneo.



È UN MARE ROSSO di sangue quello che gli antichi romani, nell'unico periodo in cui vi regnò la pace, chiamavano "Nostrum". Sulle sponde del Mediterraneo dilaga la rivolta, ed è esploso il terrorismo. Non solo sulle sue rive meridionali, dove la ribellione islamica e fondamentalista miete ogni giorno nuove vittime e minaccia di espandersi nel centro e nel nord dell'Europa. Dalla Corsica ai Paesi Baschi alla Bosnia, la violenza è regina. Quelle acque che 2.500 anni fa furono tanto feconde di commerci e di idee permettendo la nascita e lo sviluppo della filosofia greca, base della nostra civiltà occidentale, oggi ribollono solo di odio. A nulla sembrano valere gli appelli accorati alla moderazione e alla pace. «Esecrandi episodi», così papa Giovanni Paolo II ha definito, domenica 10 luglio, i recenti assassini di stranieri e di algerini avvenuti negli ultimi giorni, ricordando che la «violenza non aiuta a risolvere i problemi dell'umanità».

Fondamentalisti

Meeting ad Algiers, Algeria, del Fronte islamico di salvezza. È il 1992 e il fondamentalismo sta prendendo piede. Dichiarata la guerra santa, il Fronte diventa responsabile di molti atti terroristici sia nel paese, che in occidente sotto la sigla Gia, Gruppo islamico armato.

E nel nulla è caduto l'appello degli otto grandi della terra riuniti a Napoli. I quali avevano invitato i dirigenti algerini a «continuare il dialogo con tutti quegli elementi della società che ripudiano il terrorismo». Un appello che era quasi un atto dovuto dopo l'eccidio dei sette marinai italiani avvenuto alla vigilia del vertice. Ma che già l'indomani veniva spietatamente irriso dagli integralisti musulmani con le ulteriori uccisioni di quattro russi, un rumeno e due cittadini dell'ex Jugoslavia più alcuni algerini. A quel punto, a far data dall'assassinio del presidente Mohamed Boudiaf, avvenuto il 29 giugno 1992, si potevano contare, in Algeria, oltre 3.700 morti, di cui 51 stranieri. Nemmeno il governo ha gradito l'ingerenza dei sette grandi e della Russia. Del resto, sgozzare, sparare, o anche solo imprigionare è sempre più facile che dialogare. E poi, dialogare con chi? Tra chi? Da un lato, il governo algerino è oggi, malgrado il pieno appoggio della Francia, obbiettivamente poco rappresentativo del paese che governa; dall'altro, come dice anche Maxime Rodinson, è davvero possibile distinguere un islamico moderato da uno intransigente e fondamentalista? E per entrambi i concorrenti è come se solo il terrore legittimasse l'esercizio del potere.

L'integralismo islamico è sicuramente il maggior pericolo alla stabilità della regione. Il Mediterraneo è tuttavia percorso anche da altri focolai di crisi, alcuni dei quali, passibili di conseguenze gravi. Eccone una panoramica.

Algeria

È oggi il paese a massimo rischio. L'inizio dei suoi guai odierni si può fissare in momenti diversi: al 12 giugno 1990 allorché il Fronte islamico di salvezza (Fis) vinse le sue prime elezioni amministrative ottenendo il 55 per cento dei voti contro il 31 per cento del Fronte di liberazione nazionale (Fnl) che da 27 anni deteneva il potere; subito i fondamentalisti chiesero l'istituzione di una Repubblica islamica e l'applicazione della *sha'ria*, la legge coranica. O anche alle elezioni legislative del 26 dicembre 1991, quando il Fis vinse ancora una volta, gettando nel terrore quanti temevano che la presa del potere da parte degli islamisti minasse alle fondamenta la pace e la sicurezza del Mediterraneo. Fu così che, il 12 gennaio 1992, il governo ancora in carica sospese la celebrazione del secondo turno elettorale e il 9 febbraio 1993 dichiarò lo stato d'emergenza. Il Fis viene sciolto d'autorità, ma vengono meno, in Algeria, tutte le condizioni del vivere democratico. I leader del Fronte sono imprigionati. La repressione è indiscriminata.

Nei campi di concentramento allestiti in tutta fretta passano non meno di diecimila persone, secondo le cifre ufficiali. Altre fonti triplicano la cifra. Il governo non è da meno degli oppositori nel mostrare la propria ferocia. All'inizio di quest'anno le condanne a morte erano più di 400. Ormai è guerra civile aperta. Cominciano i primi assassini di cittadini stranieri: il 21 settembre 1993 a cadere sotto i colpi delle armi sono due turisti francesi. Nasce il Gruppo islamico armato (Gia) che dà un mese di tempo agli stranieri per lasciare il paese. Intanto si uccidono intellettuali, giornalisti, professionisti algerini colpevoli solo di "pensare" francese. Con un nulla di fatto si conclude, il 25 gennaio scorso, la conferenza per il Consenso nazionale convocata da governo e opposizioni. Dopo la rottura gli assassini si moltiplicano fino all'escalation delle ultime due settimane. Eppure qualche segnale che le cose potranno cambiare c'è. Il popolo, che due anni fa votò massicciamente a favore del Fis, appare stanco.

Si sono svolte manifestazioni contro il dilagare della violenza. Probabilmente, se si rivoltasse nel breve termine, i risultati delle elezioni potrebbero essere diversi. Essere religiosi non è sinonimo necessariamente di fanatismo. Ma non si vede chi potrebbe fare il primo passo per ripristinare un dialogo. Da parte del Fis è evidente l'intento di rendere la situazione interna sempre più incontrollabile. Ma si è visto in questi due anni che non ha la forza per imporre una soluzione rivoluzionaria. E la gente, allora, comincia a chiedersi se dietro quest'ondata di violenza non ci siano per caso interessi diversi da quelli dichiarati. Quanto al governo, la stessa gente che pure prende le distanze dal Fis non lo vuole più. Non si fida di una ormai vecchia nomenclatura stanca e corrotta. Con quale autorità e prestigio gestirebbe eventuali nuove elezioni?

Una situazione d'impasse, dunque. Nella quale, quasi ostaggi, si trovano i lavoratori stranieri di imprese multinazionali, tra cui 750 italiani. Per loro è allarme rosso. L'Algeria non figura certo ai primi posti tra i partner commerciali dell'Italia, ma ha pur sempre un ruolo molto importante. Intanto, vi mandiamo la metà circa della nostra produzione di semola e granaglie; ma soprattutto è dall'Algeria che importiamo (oltre a petrolio) la gran parte del nostro gas. Un metanodotto è posato in fondo al Canale di Sicilia per assicurare gli approvvigionamenti, e nessuno è disposto a correre il rischio di perderli.

Egitto

L'integralismo islamico nacque sulle rive del Nilo una sessantina di anni fa. In quegli anni, il movimento dei Fratelli musulmani volle dare un suo peculiare carattere alla lotta contro il potere coloniale inglese e contro il governo corrotto del Cairo. Si servì così della chiave religiosa, ma finì agli inizi degli anni '50, per far arrivare al potere il colonnello Nasser. Ma sempre, in Egitto, la coabitazione tra potere religioso e potere politico è stata contraddittoria e tempestosa. Arrivato al potere, infatti, Nasser lo combatté. Dopo di lui, Sadat, prima lo legalizzò e poi cercò di sbarazzarsene, finendo ammazzato da un commando della frangia estremista del movimento islamico. Oggi lo combatte Mubarak.

Una repressione decisa e feroce, che tuttavia non ha posto fine alle attività eversive dei vari gruppi che lo compongono. I Fratelli musulmani sono guidati, dal 1986, da Hamed Abdul Nasr e operano soprattutto nelle università. Un'altra organizzazione, Al-Samaat al-Islamiya, è quella ritenuta responsabile degli attentati contro i turisti, mentre l'organizzazione del Jihad lotta per ottenere l'applicazione della legge coranica ed è responsabile di numerosi attentati contro i copti. Un altro gruppo armato nominato "Gli scampati dal fuoco dell'inferno" è invece accusato di attentati contro edifici pubblici. Negli ultimi tempi i governanti egiziani hanno pensato di combattere il fenomeno integralista con l'arma della dissuasione psicologica, con un film e un serial televisivo. Il film è intitolato *Il terrorista* e ha come interprete il più popolare attore egiziano, Nadel Jalal, nella parte di un giovane attentatore, che però si pente. I cinema che lo hanno proiettato sono stati oggetto di attentati e lo stesso protagonista è finito sulla lista nera degli integralisti. Mubarak ha allora insistito con la televisione.

Oggi milioni di egiziani sono incollati agli schermi a guardare *La famiglia*, un serial dove si mescolano terrorismo e congiuntura economica, ideali e demagogia politica. Ne ha discusso anche il Parlamento ma Mubarak ha tenuto duro e la telenovela continua. Ma il maggiore successo propagandistico il governo lo ha ottenuto trasmettendo in video i processi dei terroristi, come da noi per Tangentopoli.



Assassinato

Folla di algerini protesta contro il Fronte islamico di salvezza che nel 1990 vince molte elezioni locali e punta a vincere le politiche, sospese su pressione dei militari al secondo turno. Il governo viene sostituito da un Alto comando presieduto da Mohamed Boudiaf, uno dei leader del Fronte di liberazione nazionale che negli anni Sessanta aveva conquistato l'indipendenza dell'Algeria. Gli islamici reagiscono dichiarando la guerra santa. Pochi mesi dopo, Boudiaf viene assassinato dalla sua guardia del corpo. Nell'altra pagina, i suoi funerali.

Tunisia

Quando, nel 1987, il presidente Zine El Abidine Ben Ali, depose il vecchio e malato Bourghiba, egli ereditò un paese in balia del fenomeno integralista. Fin dall'inizio, però, elaborò una strategia ben precisa: non riconoscere mai un partito islamico: lottare senza quartiere contro gli integralisti; rafforzare le conquiste della società moderna. Ha decimato le organizzazioni fondamentaliste, e cioè il Movimento della tendenza islamica e il Partito della liberazione. La repressione colpisce sia gli affiliati che i loro familiari e amici. Oggi la Tunisia appare al viaggiatore un paese tranquillo. I principali leader rivoluzionari si sono rifugiati all'estero. Ma il timore resta. Soprattutto perché se in Algeria dovesse nascere una Repubblica islamica, il vento del contagio soffirebbe subito in direzione delle bianche spiagge di Cartagine.

Marocco

Il movimento Giustizia e benevolenza è stato sciolto nel 1990, l'Associazione della gioventù islamica è clandestina, il movimento dei Mujahiddin è un'associazione segreta, mentre il Movimento per la riforma e il rinnovamento è l'unica organizzazione tollerata dal governo.

Libano

È qui che negli anni Ottanta, l'integralismo islamico fa il salto di qualità: nasce o rinasce la guerra santa, ispirata dagli ayatollah di Teheran e diretta contro l'Occidente. Ed è in questo paese, una volta aperto e ospitale, che viene inaugurata e sperimentata la triste serie degli ostaggi occidentali, catturati e spesso uccisi dagli



integralisti. Oggi, il movimento degli hezbollah si è trasformato nel Partito di Dio, e la sua collera la rivolge contro Israele. E tuttavia sarebbe pronto a cambiare rotta se gli interessi dei due padroni del Libano, Siria e Iran, dovessero indirizzarsi altrove.

Palestina

Ora che Yasser Arafat è ritornato a Gaza, dovrà vedersela con gli integralisti della sua terra. A lui religioso, ma non fanatico, toccherà il compito di combattere i fondamentalisti di Hamas e della Jihad. Uomo dai mille compromessi Arafat riuscirà a mettere intorno a un tavolo due visioni contrastanti della società?

Turchia

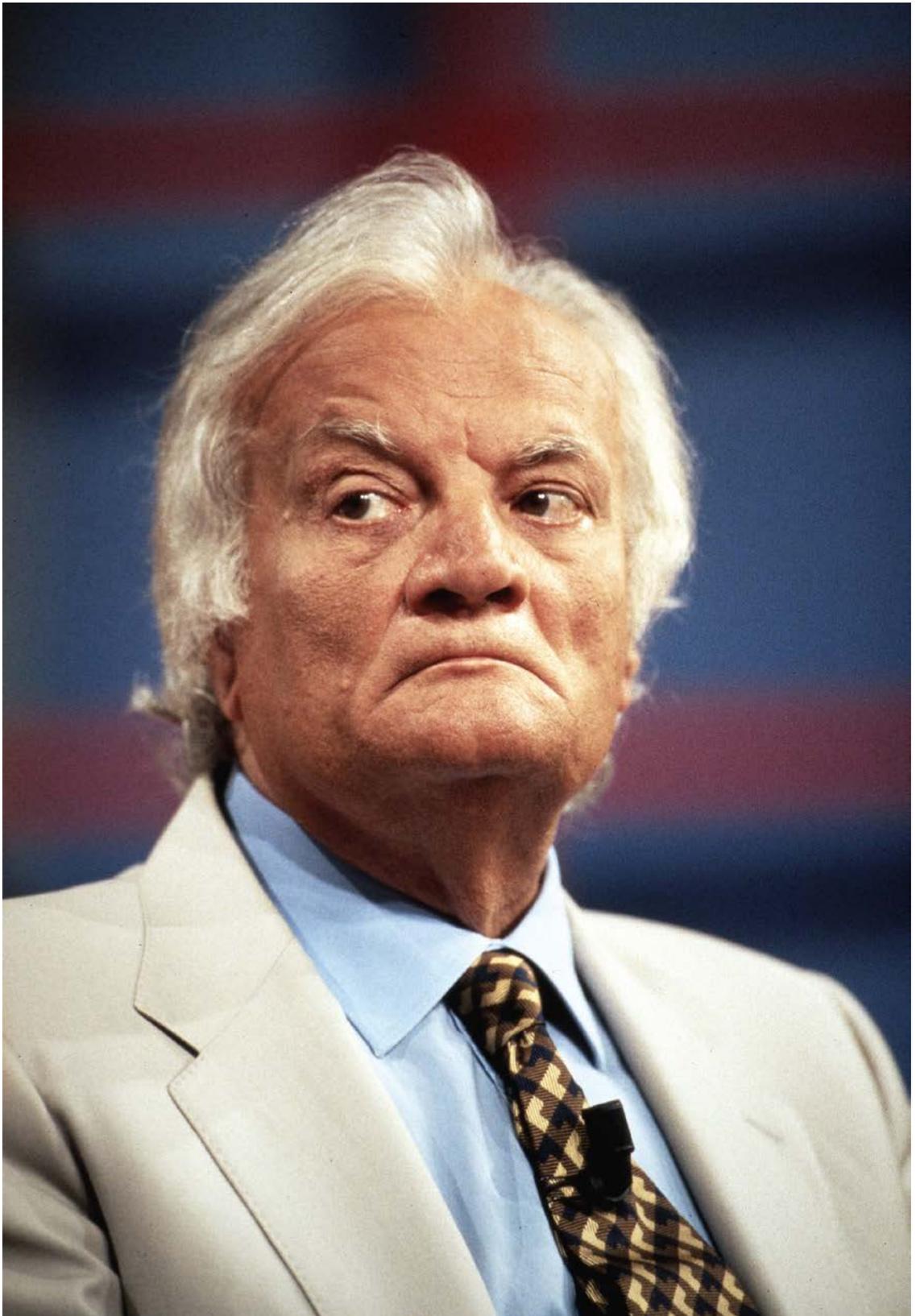
A mettere le bombe nei santuari del turismo turco è il Partito separatista cardo Pkk. Secondo i comunicati del Pkk, l'obiettivo è colpire le fonti di finanziamento della politica di repressione del governo di Ankara contro le popolazioni curde delle regioni dell'Anatolia. A gravare la situazione, è arrivata la sentenza della Corte costituzionale che due settimane fa ha messo fuorilegge il Partito della democrazia, Dep, e tolto l'immunità a tredici parlamentari, sei dei quali sono già in carcere. L'accusa rivolta al Dep è quella di affiancare i terroristi del Pkk. Ma anche nella Turchia laica di Atatürk, fiorisce il movimento islamico, un fenomeno che sta crescendo. In Parlamento è rappresentato, con il 17 per cento dei suffragi, dal partito Refah. Si oppone alla richiesta del governo di Ankara di far parte della Comunità europea e propone invece la costituzione di un mercato comune musulmano con una moneta unica, il dinaro islamico.

GRANDI INCHIESTE



L'Italia plaude all'arresto di Provenzano, ma scopre servizi segreti collusi con i boss. Mentre i parlamentari...





Arresti eccellenti

Dopo anni di ricerche, la polizia trova e arresta il boss Bernardo Provenzano, capo della mafia da quando, nel 1993, è finito in carcere il boss dei boss Totò Riina. Sotto, "L'Espresso" indaga sui politici in missione e scopre Miami tra le mete preferite (nella foto). Nell'altra pagina, il poliziotto e numero tre del Sisde Bruno Contrada, arrestato alla vigilia di Natale del 1992 per concorso esterno in associazione mafiosa sulla base delle testimonianze di alcuni pentiti. Sarà condannato a dieci anni di carcere. Nella doppia pagina precedente Al Pacino in una scena della miniserie americana *Angels in America*.





27 MAGGIO 1990

SANGUE A RISCHIO

DI CARLO GALLUCCI

L'Aids rappresenta, anche in Italia, un'emergenza. L'inchiesta spiega come nel nostro Paese oltre mille persone siano diventate sieropositive a causa delle negligenze dei medici, dell'arretratezza delle strutture e dell'indifferenza della classe politica.

All'ideatore dello spot governativo sull'Aids, quello con l'amante diabolica e l'alone del peccato (ma anche al ministro Francesco De Lorenzo che l'ha approvato), dedichiamo queste storie. La prima riguarda quella mamma laziale che è diventata sieropositiva a causa di una trasfusione subita durante il parto. La seconda racconta la disavventura di un'altra madre di famiglia, colpita dal virus in seguito a un lieve intervento chirurgico. La terza narra il dramma di un uomo, che è stato contagiato da un farmaco "salvavita" e che a sua volta ha infettato l'infermiera che lo curava. La quarta, infine, ha per protagonista un giovane maestro emofilico da sempre, sieropositivo da cinque anni.

Quattro storie scelte fra un migliaio per provare che non c'è solo l'Aids del "peccato", quella dei gay e dei drogati, come qualcuno semplifica. Esiste anche un'altra forma, gravissima, che colpisce persone già svantaggiate: o attraverso una somministrazione di globuli rossi (per i talassemici); oppure attraverso una trasfusione di sangue intero, per i pazienti delle sale operatorie; o attraverso i fattori della coagulazione ricavati dal sangue (per gli emofiliaci. Ma quest'ultimo caso è stato risolto grazie alle nuove tecnologie).

Trappola mortale

Aids di Stato, la chiama Tiziano, 34 anni, fiorentino, il maestro elementare emofilico e sieropositivo di cui si era annunciata la storia: «Aids di Stato perché i medici, il Ministero della Sanità, le case farmaceutiche erano al corrente da anni che attraverso i farmaci derivati dal sangue si sarebbe potuta trasmettere l'infezione. Ma non hanno fatto nulla». Dai responsabili del centro trasfusionale dell'ospedale di Careggi, dove era in cura, Tiziano non è mai stato messo in guardia: ha scoperto la trappola del virus Hiv attraverso il clamore dei giornali, ma ormai era troppo tardi. Sa di essere sieropositivo da quando il test Elisa è stato disponibile anche in Italia, nella primavera del 1985. In Italia la sua sorte è condivisa da altri 687 emofiliaci, e complessivamente un migliaio almeno di trasfusi. I casi di malattia conclamata sono 196. I morti, solo fra gli emofiliaci, più di 60.

«Aids di Stato», incalza da Padova la protagonista di questa nostra seconda testimonianza, «perché il ministro della Sanità non ha imposto il controllo di tutte le donazioni fino al gennaio 1988, benché il test fosse disponibile già da quasi tre anni». Per tutto quel periodo l'esecuzione dei test è stata affidata alla buona volontà dei medici. Con molti rischi, come dimostra proprio quanto è accaduto alla signora in questione, che è diventata sieropositiva in seguito a una sola trasfusione subita nel 1987. È una storia che vale la pena di raccontare.

La roulette rossa

Tutto ha inizio nel marzo di tre anni fa, a Castel Franco Veneto: una casalinga si sottopone a un banale intervento chirurgico. Per precauzione i medici le fanno una trasfusione di sangue. Intervento inutile, perché una sola sacca è del tutto ininfluente. Sei mesi dopo il ritorno a casa, dai figli e dal marito, inizia a sentirsi

Pericolo rosso

Sacche di sangue ammassate in una stanza d'ospedale. Sono gli anni in cui anche il nostro Paese scopre l'esistenza della "peste del XX secolo". L'inchiesta di Carlo Gallucci racconta la storia di sieropositivi infettati per strade diverse dalla trasmissione sessuale. Insomma, non esiste solo "l'Aids del peccato": c'è chi ha contratto il virus a seguito di un intervento chirurgico, chi per un farmaco salvavita, chi attraverso una trasfusione di sangue.

Palliativi

Quando, tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta, l'Aids si diffuse in tutto il mondo, e in attesa che la ricerca scoprisse un medicinale efficace, presero piede molte terapie alternative e fantasiose che avevano solo effetti palliativi. La fotografia mostra una terapeuta di Seattle (Usa) che pratica a una paziente affetta da Aids il cosiddetto trattamento Reiki: la donna è sdraiata su un lettino con il suo bambino e un gatto la cui energia, secondo la Rowedder, può essere trasferita nella testa della paziente. Naturalmente nessuna di queste terapie si è mai dimostrata utile.

poco bene. In breve, si scopre sieropositiva. È subito chiaro che il contatto con il virus Hiv non può essere avvenuto che attraverso quella trasfusione. La signora denuncia l'ospedale. Il tribunale nomina i periti. Si viene a scoprire che il sangue dello stesso donatore ha infettato altre 11 persone; 9 sono già morte di Aids. Rimangono la signora, in cura con Azt, un uomo e una bambina. Nella disgrazia, la nostra protagonista può ancora dirsi fortunata. L'altro superstite adulto ha contagiato anche la moglie, che si è subito aggravata. Ancora più triste è il destino della bambina: per lei, oltre tutto, è escluso che abbia contratto l'infezione per vie diverse da quelle sanitarie.

Anche per la signora di Padova, comunque, questa eventualità è stata scartata, tant'è vero che le Assicurazioni Generali, con cui l'ospedale aveva una convenzione, hanno accettato di rimborsarla per il danno "biologico" provocato dai medici. Trecento milioni che non le possono dare alcun sollievo: «Purtroppo ha pagato solo l'assicurazione. E non i veri responsabili del mio dramma, cioè i medici del centro trasfusionale di Castelfranco».

Risarcire i danni

La vicenda di Castelfranco Veneto costituisce un precedente molto importante per tutte le vittime dell'Aids di Stato. Sulla scia di quella prima transazione, anche l'uomo rimasto vittima dello stesso centro trasfusionale è riuscito, pochi giorni fa, a ottenere il risarcimento. In Parlamento, inoltre, attendono di essere discusse due proposte di legge per il riconoscimento del danno biologico e l'istituzione di un fondo pubblico di risarcimento.

Del resto, qualcosa del genere esiste già in quasi tutti i paesi occidentali: in Canada chiunque sia stato infettato dal virus per questa via riceve un contributo di circa 130 milioni di lire, in Svizzera è allo studio un rimborso di circa 45 milioni. In Italia, nell'attesa di una nuova legge, sono intanto iniziate a partire le denunce contro lo Stato e le industrie farmaceutiche. Tecnicamente si tratta di tanti procedimenti di "messa in mora", avviati per evitare che le eventuali responsabilità vadano in prescrizione per scadenza dei termini. Sono appena trascorsi cinque anni, infatti, dall'introduzione in Italia dei test Elisa per la determinazione della sieropositività.

Il promotore di questa iniziativa è il presidente dell'Associazione politrasfusi italiani, Angelo Magrini: «Abbiamo già raccolto 355 richieste di rimborso. E molte altre continuano ad arrivare. Inoltre proprio nei giorni scorsi, il 2 maggio, è iniziato il primo vero processo contro il Ministero della Sanità e le industrie farmaceutiche per la morte di due bambini emofiliaci calabresi. Dietro a questo verranno poi tutti gli altri».

Molti, infatti, temono che le multinazionali del sangue e i medici per di-





fendere i propri interessi non esitano a scavare nella vita privata dei malati alla ricerca di qualche altra via di trasmissione del virus. Ne sa qualcosa una infermiera professionale delle Molinette di Torino, contagiata sul lavoro il 23 marzo 1987.

La ricostruzione di quanto è avvenuto non dà adito a dubbi. L'infermiera assiste Michele L., un emofiliaco sieropositivo reduce da un incidente stradale (autore, la scorsa settimana, di una clamorosa protesta a Montecitorio). Improvvisamente un catetere intrarterioso si stacca e l'infermiera viene investita in faccia da un getto di sangue. Il virus Hiv entra così in contatto con le mucose degli occhi e con la bocca. Le conseguenze non tardano; i primi brividi arrivano dopo appena due settimane. Eppure, durante il processo contro il primario del reparto



e il responsabile della ditta costruttrice del catetere, all'infermiera non vengono risparmiate le insinuazioni. Si indaga sulla sua vita privata, si tenta di far risalire il contagio a una precedente vacanza negli Stati Uniti. Alla fine, però, il pretore Raffaele Guariniello condanna entrambi gli imputati a sei mesi di reclusione e al risarcimento in via provvisoria.

Aspettando la giustizia

L'avvertimento, però, in qualche caso ha funzionato. Alcuni sieropositivi “da farmaco” sono terrorizzati all'idea che le multinazionali scatenino schiere di detectives privi di scrupolo per rivoltare da cima a fondo la loro vita privata. Solo nei casi dei bambini, figli di genitori sani, questa eventualità è esclusa. Per questo i politrasfusi attendono con ansia l'esito della causa intentata a Genova dai genitori di Rocco Micò, morto a 11 anni, e di Cristian Galluccio, ucciso dall'Aids lo scorso Natale all'età di 8 anni, contro il Ministero della Sanità e le aziende produttrici degli emoderivati.

Per molti versi sembra di tornare alla vicenda del Talidomide, il farmaco che negli anni '60 provocò la nascita in tutto il mondo di alcune migliaia di bambini deformati. Anche questa volta sono coinvolti industria farmaceutica, genitori inermi, autorità sanitarie a dir poco disattente. Giuseppe Micò, il padre di Rocco, accusa: «Già nel 1984 Robert Gallo, uno degli scopritori del virus, dichiarava che negli Usa un donatore di sangue su 300 era sieropositivo. E un anno prima il Consiglio dei Ministri del Parlamento europeo aveva dato indicazione di non usare emoderivati di importazione. Ma in Italia si è aspettato l'estate dell'85 per prendere i primi provvedimenti pubblici. Un comportamento irresponsabile, inammissibile da parte delle autorità sanitarie».

Anni sprecati

Che dire, allora, del ritardo con cui è stato reso obbligatorio il controllo di tutte le donazioni di sangue? Il test Elisa è disponibile dall'aprile del 1985. Ma la prima circolare in cui se ne fa menzione è di tre mesi dopo: si limita semplicemente a raccomandarne l'uso. Bisognerà aspettare ancora due anni e mezzo perché, nel gennaio del 1988, il ministro della Sanità dell'epoca, Carlo Donat Cattin, imponga l'obbligo del test su tutti i campioni di sangue. Ma in febbraio Donat Cattin dichiara a "Repubblica": «Mi dicono che i controlli non vengono effettuati in tutti i centri trasfusionali. E che là dove si fanno non sempre riescono bene». Le preoccupazioni del ministro sono condivise dai responsabili dell'Istituto superiore di Sanità. Anche perché, spiega Donato Greco, il responsabile del Centro operativo Aids, i rinforzi finanziari tardano ad arrivare a destinazione: «Fino alla fine dell'89 i centri trasfusionali hanno tirato avanti con le loro forze e possiamo dirci fortunati per quello che sono riusciti a fare».

Nasce così il progetto di coinvolgere i laboratori pubblici in una indagine di qualità che stabilisca quanto sono attendibili i risultati dei loro test. Ma iniziano subito le difficoltà: la prima è che, incredibile a dirsi, nessuno sa con precisione quanti siano e dove abbiano sede i centri trasfusionali: in Italia, infatti, non esiste un Albo nazionale per queste strutture. La seconda difficoltà è legata ai finanziamenti: decisi a maggio '88, stanziati nel febbraio dell'anno seguente, solo a ottobre del 1989 risultano finalmente spendibili.

L'Istituto superiore di Sanità a questo punto manda una lettera a tutti i centri di cui conosce l'indirizzo e li invita a partecipare all'indagine: sui 450 contattati, arrivano risposte da meno della metà. È un'altra delusione, per la responsabile del programma di ricerca, la dottoressa Maria Orlando: «Comunque, per il primo anno, avevamo deciso di selezionare un centinaio di centri, scelti fra i più rappresentativi. A ciascun laboratorio abbiamo mandato da analizzare cinque campioni di sangue di cui noi già conoscevamo le caratteristiche. Abbiamo appena terminato lo studio delle risposte e i risultati mi sembrano abbastanza buoni».

Test a rischio

In tutto sono stati eseguiti 340 test sul campione sieropositivo: in un solo caso il responso del laboratorio è apparso sbagliato, forse per un errore di trascrizione. Il campione è stato indicato come sieronegativo – quando invece era positivo – per due volte di seguito. La percentuale di affidabilità dei centri trasfusionali sarebbe, dunque, del 99,4 per cento: una performance tutt'altro che incoraggiante. Lo 0,6

Angeli e diavoli

Numerosi film e serie tv hanno preso ispirazione dai drammi causati dal diffondersi quasi epidemico dell'Aids, e in particolare hanno indagato sulle condizioni di vita degli omosessuali, i più esposti al rischio del contagio. Questa scena, che vede un primo piano di Meryl Streep e Al Pacino, è tratta da *Angels in America*, miniserie televisiva americana ispirata all'omonima pièce teatrale e dedicata alla vita degli omosessuali durante l'era Reagan. Gli angeli sono tra i protagonisti della serie e appaiono nei momenti clou della storia.

Non scompare

Un ricercatore al lavoro e numerose provette pronte per la sperimentazione in un laboratorio della DuPont negli Stati Uniti. Oggi i farmaci riescono a "immobilizzare" il virus, bloccando lo sviluppo della sindrome immunodepressiva e quasi cronicizzando la malattia. In questo modo garantiscono la sopravvivenza e una buona qualità della vita ai malati che hanno accesso a queste terapie.

per cento di analisi errate, trasportato su circa un milione e mezzo di donazioni annue, dà un risultato di circa 9 mila diagnosi errate. Per fortuna, solo una piccola minoranza dei donatori di sangue sono sieropositivi.

È importante, però, che questo numero diminuisca ancora, perché oltre che per un errore tecnico, il falso negativo può venire fuori anche per una causa intrinseca al test. Infatti, dal momento del contagio a quello in cui si sviluppano gli anticorpi (dai quali si riconosce la sieropositività) passano in genere tre mesi, con punte però di oltre un anno: la cosiddetta "fase finestra". In questo periodo i test non servono a nulla.

I ricercatori hanno stimato che a causa del periodo di "trasparenza" ai test del virus Hiv, il rischio di avere una sacca di sangue infetta oscilla fra una ogni 40 mila e una ogni 100 mila. La percentuale è ovviamente superiore nelle zone in cui l'Aids è più diffusa, come New York e San Francisco, Roma e Milano.

Ma il problema, per Ferdinando Aiuti, direttore della cattedra di Immunologia presso la Sapienza ai Roma, è grave anche al Sud: «Dai dati emerge che il maggior numero di donatori sieropositivi vive nel Meridione, pur essendo la malattia molto più diffusa al Nord. L'unica spiegazione è che da quelle parti il modo più semplice per fare il test dell'Hiv è ancora quella di andare a donare il sangue». Per questo, aggiunge Giuseppe Visco, primario del reparto di malattie infettive allo Spallanzani di Roma, è importante che i donatori vengano interrogati a fondo con metodi sottili di identificazione, prima di accettarne il sangue: «Inoltre andrebbero utilizzate sempre le stesse persone, seguite nel tempo. E, infine, bisognerebbe promuovere una campagna per la riduzione delle trasfusioni: oggi come oggi, infatti, circa la metà è inutile».

Insomma, potrebbe essere la volta buona per prendere di petto l'intero sistema trasfusionale e riorganizzarlo da cima a fondo. Lo strumento non manca: il





10 aprile è stata finalmente approvata la nuova legge sul sangue e ora si tratta di varare i “decreti attuativi” per renderla operativa. Ma il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo ha già smorzato gli entusiasmi di chi chiedeva una presenza più incisiva del ministero, anche per evitare il ripetersi di vicende come quella delta madre romana infettata in sala parto. Per il ministro, infatti, si tratta solo di «un caso isolato, che non può far cambiare politica». Ma intanto, per quella madre e per tante altre vittime dell’Aids di Stato, la vita è cambiata per sempre.



29 LUGLIO 1990

ACQUA ALLA GOLA

DI DANIELA MINERVA

La siccità è un problema costante per l'Italia. L'inchiesta racconta le ragioni principali della grande sete: gli sprechi in agricoltura, il controllo della criminalità sulle opere pubbliche e la cementificazione dei fiumi.

CONTADINI dal muso lungo, villeggianti in cerca di una doccia, imprenditori a caccia di miliardi. Sono le cronache di ordinaria siccità che raccontano di mezza Italia con il naso in su, a scrutare il cielo per avvistare nubi. I dati del servizio idrogeologico nazionale documentano la scarsità di piogge negli ultimi sei mesi. Ma questo non è sufficiente per spiegare la grave crisi.

È la stessa Federgasacqua, la federazione delle imprese pubbliche che gestiscono l'erogazione del gas e dell'acqua nel nostro paese, ad affermare che la metà degli italiani «soffre di ricorrenti disservizi». E questo «significa che non è stata sviluppata un'adeguata rete di forniture e una sufficiente pianificazione delle risorse, intendendo quest'ultima anche nel senso di difesa delle risorse stesse». Una voce istituzionale che fa eco alle grida di allarme dei movimenti ambientalisti, ma che non riesce a poggiare su niente di più aggiornato di statistiche datate 1975. L'Italia è infatti l'unico paese europeo privo di un servizio idrografico efficiente che fornisca dati e statistiche aggiornate sullo stato del patrimonio idrico nazionale.

Nel Paese dell'Improvvisazione, dunque, ogni tornata di ordinaria siccità viene accolta da malumori e da stanziamenti per piani di emergenza di miliardi sulla cui destinazione regnano diffidenza e perplessità. Si stima che nel prossimo decennio gli investimenti nel settore delle acque saranno dell'ordine dei cento-mila miliardi di lire destinati alla realizzazione di dighe e acquedotti, alla ristrutturazione delle reti idriche e alla costruzione di impianti di 1.930 metri cubi di calcestruzzo e 77.200 chili di acciaio sotto forma di argini in cemento armato.

Deviazioni dei corsi dei fiumi, arginatura delle sponde, dighe e canalizzazione delle acque. Anche l'alternarsi delle magre e delle piene irruente è da attribuirsi all'intervento umano. Spesso bastano un paio di giorni di pioggia per avere piene e straripamenti dovuti ai disboscamenti, alle deviazioni dei corsi dai letti naturali dai restringimenti degli argini. E sono i canali di irrigazione a prosciugare i fiumi nei periodi di scarsa pioggia».

Consorti sotto accusa

Imputati dello scempio sono gli ormai celebri Consorzi di Bonifica prefissi alla gestione di un territorio che sembrano più inclini a cementare che non a proteggere. E si profilano le inquietanti e consuete vicende di mafia e camorra emerse dopo i noti fatti di acqua marrone e sete a Napoli e Palermo. La contraddizione è insita nella stessa legge di istituzione dei Consorzi di Bonifica che guadagnano,

Colpa dell'uomo

Zolle di terreno spaccate dalla siccità, e spesso la colpa della mancanza d'acqua è dell'uomo e delle sue opere dissennate. Scrive Daniela Minerva: «Deviazioni dei corsi dei fiumi, arginatura delle sponde, dighe e canalizzazione delle acque. Anche l'alternarsi delle magre e delle piene irruente è da attribuirsi all'intervento umano. Spesso bastano un paio di giorni di pioggia per avere piene e straripamenti dovuti ai disboscamenti, alle deviazioni dei corsi dai letti naturali dai restringimenti degli argini. E sono i canali di irrigazione a prosciugare i fiumi nei periodi di scarsa pioggia».



Record negativi

Terra riarsa nelle campagne rumene.

In questi anni la regione dei Balcani è stata particolarmente colpita dalla siccità, la più grave degli ultimi cinquant'anni, un record negativo. Gravissimi gli effetti sui raccolti.

per statuto, circa il 16 per cento su ogni progetto che arrivano a realizzare. E così, invece di assumere biologi o geologi, prendono ingegneri e manager che fanno progetti e stime invece di studiare il territorio per meglio gestirlo.

A rinfocolare le polemiche è venuta la nuova legge per la tutela delle acque, attualmente in discussione al Parlamento, che prevede lo stanziamento di 2.300 miliardi complessivi di cui 1.500 da destinarsi alla costruzione di una rete idrica di interconnessione, di un sistema di canali, cioè, in grado di portare acqua dai ghiacciai alpini ai campi del Tavoliere pugliese.

«Miliardi di metri cubi di acqua potabile vengono messi a disposizione a prezzi bassi in totale spregio del fatto che l'acqua è una risorsa da conservare. Acqua di serie A viene utilizzata per gli impianti di raffreddamento delle industrie,



per cui andrebbero benissimo gli scarti delle reti idriche cittadine o per l'irrigazione dei campi», commenta Chicco Testa, ministro per l'Ambiente del governo ombra comunista.

L'alternativa è se intervenire sull'ambiente per aumentare la disponibilità di acqua o risparmiare le risorse disponibili nella convinzione che, se ben amministrate, sono sufficienti. Osserva Testa: «La stessa commissione interministeriale che deve gestire la nuova legge in difesa del suolo vive spaccata tra una logica di buona gestione e una di superproduzione. E così questa buona legge, da cui ci si aspetta molto anche sul piano della risorsa acqua, non approda a nulla perché si impantana in litigi tra il ministro dell'Ambiente e quello dei Lavori pubblici, ognuno impegnato a fare il suo mestiere».

Sud dimenticato

Non è una foto degli anni Quaranta, bensì della fine dei Settanta, scattata in un paesino della Calabria. Ma la situazione resterà più o meno la stessa per molti anni a venire. Ancora oggi ogni crisi idrica assume nel Mezzogiorno caratteri estremi. Alla mancanza d'acqua dovuta alla scarsità delle piogge per ragioni ambientali, si devono aggiungere i danni provocati dalla speculazione edilizia nelle città, dalla deforestazione nei boschi e nelle campagne e dallo stato penoso degli acquedotti che specie in Sicilia e in Puglia disperdono per guasti e incuria fino al 60 per cento dell'acqua trasportata.

La legge in questione era stata salutata con entusiasmo dagli ambientalisti perché finalmente divideva il territorio nazionale in bacini idrografici superando l'assurda divisione del bacino di un fiume in province che impediva di fatto una pianificazione complessiva del suo sfruttamento. In attesa della nuova legge e di un'attuazione effettiva di quella varata, tuttavia, il paese si dibatte nella gestione dei suoi miliardi di metri cubi di acqua e della grande sete.

Assiste senza prendere provvedimenti alla perdita secca di un 30 per cento nella malandata rete di distribuzione che sarebbe forse meglio riparare piuttosto che ampliare con ulteriori cementificazioni. E in questa situazione accade persino che vengano inaugurate faraoniche dighe senza una goccia d'acqua, come la tristemente celebre Rosamarina, vicina a quella località sicula di Termini Imerese che ha già inghiottito altri 400 miliardi per un dissalatore di cui non si vede traccia.

I campi dello spreco

Ma una delle cause principali della grande sete è l'agricoltura, che assorbe circa i due terzi del patrimonio idrico nazionale. Proprio contro gli sprechi in questo settore dell'economia nazionale sono puntati gli indici di quegli ambientalisti come Giuliano Cannata che accusano un'agricoltura inutile, irrazionale e distruttiva di aver risucchiato, dal dopo guerra a oggi, 200 mila miliardi in opere pubbliche per l'irrigazione di terreni coltivati in gran parte a eccedenze da macerare. Terreni che, secondo questi critici, potrebbero essere rinaturalizzati e restituiti ai boschi, agli argini dei fiumi, e così via.

«Non si può negare che ci siano notevoli sprechi di acqua per l'irrigazione», ribatte Massimo Bartorelli, amministratore delegato della Tecnagro, «ma questo è dovuto a una disinformazione dell'agricoltore cui non viene insegnato come risparmiare acqua e, più in generale, a una mancanza di programmazione. Ma è ingenuo e colpevole pensare di liberarsi in un colpo solo della metà dei terreni agricoli. Bisogna invece pensare a come rendere produttiva questa che rimane pur sempre la principale attività dell'uomo sul pianeta. E l'agricoltura oggi non è più soltanto produzione alimentare, ma soprattutto produzione di materie prime per l'industria. Un ruolo per il Mezzogiorno che allevierebbe assai la bilancia dei pagamenti». La Tecnagro è un consorzio di ricerca a cui aderiscono colossi come Fiat ed Enimont, impegnati a fianco delle amministrazioni pubbliche nella implementazione di nuove colture nel Mezzogiorno. Sorgo, kenaf, frutti tropicali, tutti prodotti di cui il mercato è avido, ma che abbisognano di milioni di metri cubi d'acqua oltre che di un clima mediterraneo.

Il Mezzogiorno ha bisogno di acqua, dicono gli agricoltori, e come dargli torto? Peraltro, anche accettando l'ipotesi di una rinaturalizzazione di alcuni territori agricoli, non si può negare che i nuovi boschi avrebbero anch'essi bisogno di acqua. Di acqua, non di tubi abbandonati o di dighe prosciugate. Ma in mancanza di un'autorità centrale che governi il patrimonio idrico nazionale allocandolo in maniera razionale, si rischia di continuare il balletto dei miliardi stanziati di anno in anno per fronteggiare una consueta "emergenza siccità" che ormai ha il sapore della routine.



Fatica di viaggiare

La grande spiaggia di Bondi Beach a pochi chilometri da Sydney, Australia, gremita di bagnanti il giorno di Capodanno.

Dopo un viaggio di parlamentari a Sydney e Melbourne per verificare in loco la regolarità del pagamento delle pensioni ai nostri emigrati (sic), un deputato Dc confessa a Guido Quaranta: «Abbiamo lavorato senza soste per una settimana e siamo tornati a Roma spossati...».



6 OTTOBRE 1991

ONOREVOLE GRANTURISMO

DI GUIDO QUARANTA

Come i viaggi di lavoro dei politici si trasformino talvolta in fantastici tour: missioni di studio sulle spiagge di Miami, gemellaggi con incantevoli isolotti greci... La fantasia degli eletti non ha confini. Purché le trasferte siano divertenti. E gratis.



QUALCHE GIORNO FA il Presidente comunista della Camera Nilde Jotti ha autorizzato i 47 deputati della Commissione Lavoro a recarsi dal'8 al 18 ottobre in Brasile e Argentina. Scopo della missione: studio dei problemi dell'emigrazione. Anche la Commissione Finanze (45 deputati) ha avuto permesso di partire: dal 17 al 22 soggiognerà nell'Unione Sovietica per verificare come viene applicata l'Iva che, in quel paese, è stata applicata da poco. A sua volta la Commissione Affari sociali (49 deputati) ha avuto il nulla-osta per visitare dal 20 al 26 sia Svezia che la Norvegia.

Lo sconcerto, anzi lo scandalo suscitato dalla gita settembrina del ministro democristiano della Funzione pubblica Remo Gaspari – 5 giorni gratis a Stoccolma a 250 persone, tra alti burocrati, dirigenti e consorti, per un seminario di studi



sulla gestione delle banche dati svedesi – non ha modificato il calendario delle missioni d'autunno previste dal Parlamento.

Il Sudamerica, l'Urss e la Scandinavia sono solo, infatti, le destinazioni dei primi tre viaggi consentiti: in programma ne figurano molti altri. La Commissione Esteri ha chiesto di andare nel Tibet, quella della Difesa intende trasferirsi in Cecoslovacchia, quella della Agricoltura si propone spingersi addirittura in Nuova Zelanda. E un calendario altrettanto fitto di partenze è allo studio della Presidenza del Senato.

L'andazzo delle trasferte oltre confine è cominciato all'inizio degli anni Ottanta, e, da allora, il loro numero è andato progressivamente aumentando. Tant'è vero che le spese stanziare nel solo bilancio della Camera per finanziare questi tour a spese del contribuente, sono salite vertiginosamente: 450 milioni nel 1981, 2 miliardi e 300 milioni quest'anno.

Scopo ufficiale di tali missioni è, di solito, quello di verificare e apprendere come gli altri paesi hanno affrontato, o risolto, alcuni problemi che interessano anche il nostro. Le destinazioni variano: a volte sono le capitali europee ma, spesso, sono anche le città di altri continenti. A missione compiuta un esponente riceve l'incarico di raccogliere le esperienze acquisite scrivendo una relazione che, stampata e depositata in Parlamento, viene messa a disposizione dei deputati e dei senatori, rimasti a casa. Ma, il più delle volte, la relazione finisce in archivio.

Chi partecipa a queste spedizioni sostiene che sono vere e proprie corvé perché il programma di ogni viaggio, preparato da appositi uffici del Parlamento, prevede un'infinità di visite, ispezioni e spostamenti. Il deputato dc Sergio Coloni, reduce da un viaggio a Sydney e Melbourne con altri quattro colleghi per controllare gli eventuali ritardi nei pagamenti delle pensioni dei nostri emigrati in Australia, sospira: «Abbiamo lavorato senza soste per una settimana e siamo tornati a Roma spossati». E il repubblicano Mauro Dutto dice che può anche scapparci un inconveniente: «Quando andammo a Madera con le nostre mogli per una riunione della Nato, viaggiammo su un aereo militare privo di pressurizzazione. Appena facemmo scalo a Lisbona mia moglie, semiassiderata e furente, mi prese a schiaffi».

Ma di solito si tratta di gradevoli "passiate" (passeggiate), come dice un deputato napoletano. O, meglio, di comode gite turistiche. Alcuni anni orsono, per esempio, quando undici deputati della Commissione Industria di Montecitorio andarono per la prima volta in Giappone per visitare le famose centrali nucleari di Fukushima, due vi misero piede, mentre gli altri preferirono restare a Tokio, per fare shopping.

Tempo fa la Commissione che si interessa dei problemi di Mezzogiorno fu spedita negli Stati Uniti per osservare come gli americani avevano affrontato il sottosviluppo, ma non ne ricavò granché. «La prima tappa fu Washington», ricorda l'onorevole Ugo Grippo (Dc), «e l'incontro più importante fu quello con il senatore italoamericano, Alphonse D'Amato. Il collega si esibì gentilmente in una foto di gruppo con noi ai piedi del Campidoglio e, dopo qualche flash, ci congedò con un caloroso "arrivederci, paisà". Poi: sosta a New York per vedere i grattacieli. Quindi siamo stati portati a Miami, in Florida, poco nota come zona depressa».

Un altro viaggio inutile fu quello compiuto a Buenos Aires per fare luce su alcuni *desaparecidos* italiani: anziché dai governanti argentini la delegazione fu

Amata Svezia

Una statua di Venere nella Pillared Hall nel Palazzo Reale di Stoccolma. La Svezia, racconta Guido Quaranta nella sua inchiesta sull'onorevole granturismo, è una delle mete preferite dai parlamentari italiani in missione all'estero assieme a Sudamerica, Unione Sovietica e perfino Nuova Zelanda.



ricevuta da un'associazione umanitaria: gli ospiti se ne approfittarono per dare un'occhiata alle pampas.

L'anno scorso i senatori in missione all'estero sono stati un centinaio. I membri della Commissione Finanze e Tesoro hanno scelto la Svezia e la Norvegia per indagare sull'autonomia impositiva dei Comuni scandinavi. Quelli della Commissione Ambiente hanno girato la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria per conoscere i sistemi di difesa dall'inquinamento adottati all'Est. E i senatori della giunta per le Immunità parlamentari hanno raggiunto il Cile e l'Argentina per informarsi sulle procedure accusatorie applicate nei Parlamenti sudamericani.

Ma il gran turismo piace anche agli amministratori pubblici.

Le motivazioni dei viaggi di costoro sono molteplici. Un paio di anni fa quattro membri del Consiglio comunale di Torino sono andati nei territori occupati da Israele a vigilare sulle condizioni dei palestinesi. Contemporaneamente quaranta consiglieri regionali siciliani hanno lasciato Palazzo dei Normanni diretti, in top class, un po' dovunque. Un gruppo è partito alla volta degli Stati Uniti per incontrarsi con le comunità di emigrati, un altro vi è andato per uno stage sul sistema sanitario americano e un terzo è volato a nord per uno studio comparato delle piattaforme petrolifere, piazzate al largo della Norvegia: molti incontri di lavoro ma anche tanti ricevimenti nelle ambasciate italiane, pranzi di gala, divertenti escursioni e serate distensive. A sua volta la Commissione Trasporti e Am-



Miami oh cara

Non poteva mancare Miami, Florida, tra le destinazioni più amate da deputati e senatori in viaggio all'estero, ufficialmente in missione di lavoro. Qui accanto, la passeggiata lungo il mare, nell'altra pagina, l'insegna di un grande e famoso albergo nel centro di Miami. Annota Guido Quaranta: «L'andazzo delle trasferte oltre confine è cominciato all'inizio degli anni Ottanta e, da allora, il loro numero è andato progressivamente aumentando. Tant'è vero che le spese stanziate nel solo bilancio della Camera per finanziare questi tour a spese del contribuente, sono salite vertiginosamente: 450 milioni nel 1981; 2 miliardi e 300 milioni nel 1991».

biente della Regione Lombardia si è sobbarcata il compito di esaminare i sistemi di trattamento dei rifiuti urbani applicati nelle capitali dell'Estremo Oriente.

Un'altra buona occasione offerta dai nostri sindaci, assessori e consiglieri comunali per andare all'estero è poi il gemellaggio con qualche paese o città, straniero: evento che coinvolge da anni gran parte dei comuni italiani.

Gli amministratori di 78 comuni del Trentino e dell'Alto Adige frequentano altrettanti paesi tedeschi, austriaci, spagnoli, e belgi. Quelli de L'Aquila sono in rapporto costante con York Factory, vicino a Toronto, in Canada. Quelli di Marostica (Vicenza) si tengono in contatto con continuo con São Bernardo do Campo, in Brasile. Quelli di Bova in Calabria vanno e vengono da Samo, in Grecia. Quelli di Subiaco, in provincia di Roma, sono gemellati con un quartiere di Perth, in Australia, che si chiama anch'esso Subiaco. E gli amministratori di Firenze, sono addirittura legati a ben nove città: Edimburgo, Philadelphia, Nanchino, Dresda, Kassel, Kiev, Kyoto, Reims e Fez.

Anche questi viaggi, spesso lunghi e spendinosi, sono inutili. «Noi ci gemellammo con Sebenitz, nella ex Germania orientale perché si vantava di possedere una fabbrica di trattori e pensavamo a un utile scambio di esperienze», confessa il deputato socialista Giacomo Maccheroni, ex sindaco di Pontedera, patria della Piaggio. «Ma, dopo averci mandato in visita non so quante delegazioni, abbiamo fatto un'amara scoperta: quella fabbrica non è mai esistita».

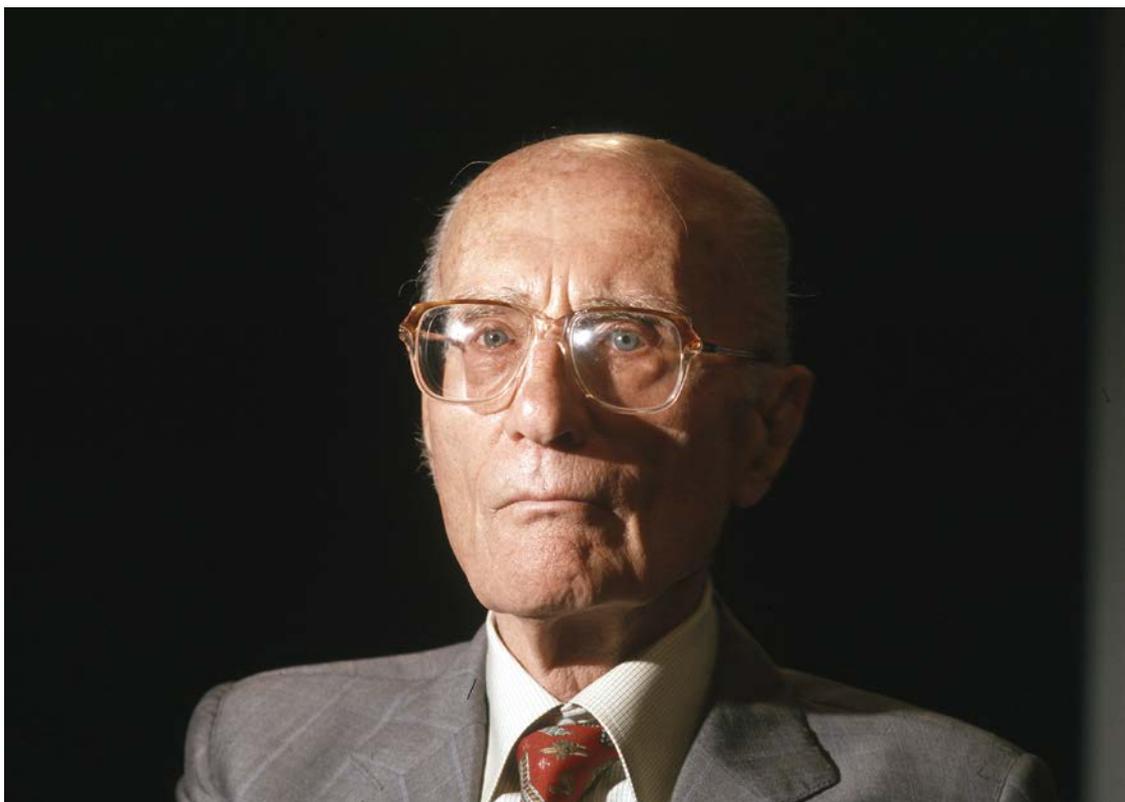


CULTURA E SOCIETÀ



Troisi racconta la storia di un “Postino”, Montanelli lascia il “Giornale” di Berlusconi e fonda “La Voce”. E in Brasile Baggio sbaglia un rigore...





Film e giornali

Indro Montanelli, fondatore e direttore di un nuovo giornale, "La Voce" che resterà in edicola dal 22 marzo 1994 al 12 aprile 1995. Accanto, i funerali di Federico Fellini nella Basilica di S. Maria degli Angeli, a Roma, il 3 novembre 1993. Nell'altra pagina, il regista Gabriele Salvatores mostra orgoglioso la statuetta dell'Oscar per il miglior film straniero assegnata nel 1992 al suo *Mediterraneo*.





L'ora di Mentana

Bianca Berlinguer con Michele Santoro, inventore di molte trasmissioni tv di successo come "Samarcanda", "Il rosso e il nero" (1992-1994), "Tempo reale" (1994-1996). Il 13 gennaio 1992 debutta sulle reti Fininvest il Tg5. Lo guida Enrico Mentana, 37 anni, fino a quel momento vicedirettore del Tg2 Rai. Con lui, nella foto accanto, si alternano alla conduzione Cesara Buonamici e Cristina Parodi. Nell'altra pagina, Roberto Baggio durante una partita dei mondiali USA '94.







11 FEBBRAIO 1990

ADDIO, MIA VECCHIA AMERICA

DI GIOVANNI FORTI

Non solo letteratura. In questa intervista, lo scrittore premio Nobel Saul Bellow parla anche di analfabetismo culturale, rap, anarchia sociale, neoconformismi... E racconta il suo Paese, gli Stati Uniti, tra amore, nostalgia e qualche polemica.

Chicago e Capri

Saul Bellow fotografato in un locale di Chicago, città dove ha vissuto per molti anni. Lo scrittore premio Nobel aveva forti legami con l'Italia: leggeva con interesse Claudio Magris, era intimo amico di Paolo Milano, critico letterario dell'«Espresso», e di Fernanda Pivano, studiosa e traduttrice di scrittori americani. In visita a Capri per ritirare il Premio Malaparte, Bellow era stato a cena dalla principessa Mafalda di Savoia, aveva visitato la villa dell'imperatore Tiberio e poi si era lasciato andare: «Se dovessi cercare un eremo in cui vivere sicuramente sceglierei Capri, ma sento di dover restare nella lotta di Chicago».



SAUL BELLOW versa il tè al visitatore con gesti di un'ospitalità europea. È cortese, un po' ironico. Non ha nulla della pomposità che in fondo gli consentirebbe il suo ruolo di grande vecchio della letteratura americana (oltre al Nobel, è l'unico scrittore ad avere ricevuto tre National Book Awards e il premio Pulitzer). È di statura media e dimostra meno dei suoi 75 anni, anche se la sua bella faccia semitica si farà grifagna di stanchezza alla fine di una lunga conversazione. Indossa un cardigan color tabacco sopra una camicia a righe e pantaloni grigi. Un abbigliamento *nondescript*, per usare una concisa e eloquente espressione americana difficilmente traducibile in italiano (i vocabolari riportano "indefinibile"). Ugualmente *nondescript* è l'appartamento all'undicesimo piano di un palazzo moderno nella zona universitaria di Chicago (nel quale oltre a Bellow vivono diversi altri premi Nobel, astrofisici e simili). È mozzafiato

Cultura nera

Una donna afroamericana, Denise Jones, sulle scale dell'appartamento affittato a Flint, Michigan, per sé e per i suoi quattro figli, tutti minori di otto anni. Jones riceve 648 dollari al mese di sussidio statale per la famiglia e 180 in buoni pasto. Nel colloquio con Giovanni Forti, l'inviato dell'"Espresso" negli Stati Uniti che morirà nel 1992 ucciso dall'Aids, Saul Bellow, riferendosi alla richiesta delle donne e delle minoranze di colore di modificare la lista dei libri obbligatori nel curriculum universitario, in modo da non comprendere solo opere di maschi bianchi, afferma: «Non capisco cosa abbiano a che fare il sesso o il colore della pelle con la valutazione se un libro sia o meno un capolavoro, sia o meno un elemento fondante della nostra cultura».

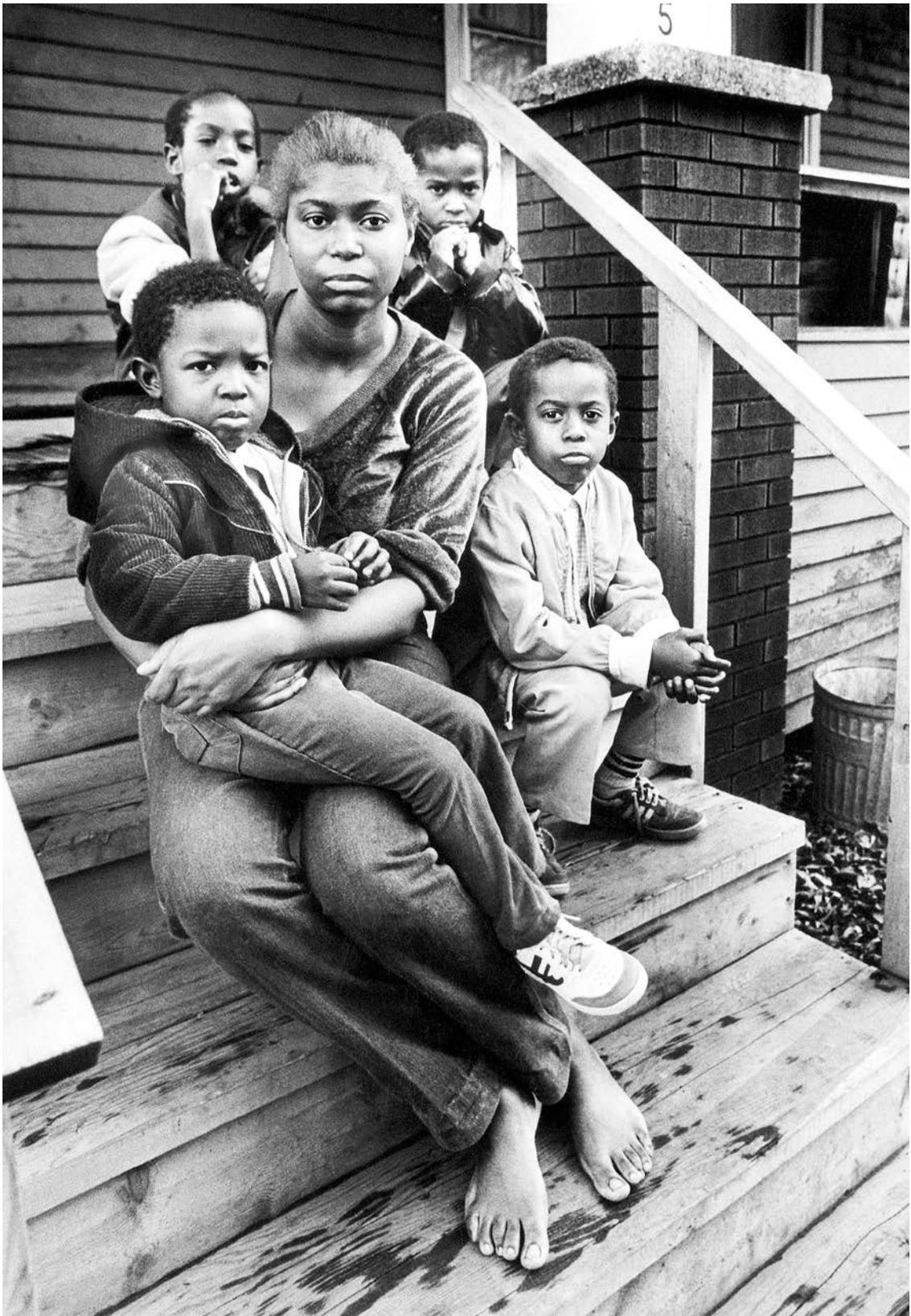
la vista sul lago Michigan battuto dai venti, ma all'interno l'appartamento è ordinario e confortevole, luminoso, con comodi divani bassi, una scrivania inglese e tanti libri: in bagno, per chi avesse di queste curiosità, le *Lettere* di John Cheever, *Jane Eyre* di Charlotte Brönte e *Danubio* del nostro Claudio Magris. Non è quest'ultimo l'unico collegamento con l'Italia, ce n'è un altro, e con "L'Espresso" in particolare: Bellow ricorda con affetto Paolo Milano, un'amicizia cominciata a New York durante la guerra e proseguita per decenni.

Un riferimento al nostro paese vi è anche nel titolo del nuovo romanzo breve di Bellow, il suo quindicesimo libro, *The Bellarosa Connection (Il Circolo Bellarosa)*, nella traduzione italiana che sta per essere pubblicata da Mondadori). Bellarosa è infatti la storpiatura che gli italiani fanno del nome Billy Rose, un leggendario produttore di Broadway che salva dal carcere nazista a Roma l'ebreo galiziano Harry Fonstein, ma poi si rifiuta sempre di riceverlo e farsi ringraziare. Il narratore, circa trent'anni dopo il fatto, o meglio il non-fatto, è un lontano parente acquisito di Fonstein, un uomo che ha trasformato la sua straordinaria capacità mnemonica in una professione, e ha preso le distanze il più possibile dagli ambienti ebraici americani e dalla famiglia d'origine, sposando una non ebrea e andando a vivere a Philadelphia.

Ora, sul termine della vita, vedovo ricco e solo, guarda indietro, e ripensa a Fonstein che ha evitato di incontrare per trent'anni, e soprattutto alla di lui formidabile moglie Sorella, di enormi dimensioni e intelligenza pronta e deliberata, che nel 1959 tenta un ricatto per costringere Billy Rose a ricevere il povero Harry, «almeno per quindici minuti», ma fallisce. Vi è mai più stato alcun contatto, si chiede il narratore? Non lo saprà mai, e noi con lui, perché una minuziosa ricerca produrrà alla fine solo una telefonata e una voce disincarnata che lo informerà della morte di Fonstein. Questo anti-climax, questa mancata catarsi, non ci lascia insoddisfatti perché è necessaria a quello che è, soprattutto, un romanzo di idee. Il precedente romanzo breve di Bellow, circa un anno fa, *A Theft (La sparizione in italiano)* era più convenzionale nella sua struttura, con un perfetto lieto fine.

Qui, per la prima volta nella prosa di Bellow, il narratore è una donna. «Immagino che solo arrivato alla mia età me la sono sentita di fare questa inversione di punti di vista, dal maschile al femminile», dice lo scrittore con un sorriso asciutto. Quel che accomuna *A Theft* e *Bellarosa Connection* è che ambedue, per esplicita volontà di Bellow, sono usciti direttamente in edizione economica senza passare per la tradizionale prima edizione cartonata, più cara. «Avrei certamente fatto più soldi nell'altro modo, ma ho ritenuto fosse la cosa giusta da fare. Credo che sia uno dei doveri dello scrittore di letteratura seria quello di raggiungere un pubblico più vasto possibile». I due paperback hanno avuto un grande successo di critica e sono arrivati a vendere 120 mila copie nell'intero mercato di lingua inglese. Niente di mirabolante, però, in quest'area, siamo ben lontani dai milioni di copie degli scrittori di consumo.

Questo è un cruccio che deve collegarsi a preoccupazioni più profonde, perché Bellow non ha bisogno di molte sollecitazioni per partire in quarta sull'argomento. «Questa non è l'America nella quale sono cresciuto. Un tempo vi era una vibrante vita letteraria. Non che fosse mai eccessivamente estesa, ma tutte le persone istruite o anche semi-istruite si interessavano ai libri che uscivano, commentavano i racconti che venivano pubblicati dalle riviste. Ora tutto questo sta





svanendo a causa della cosiddetta cultura di massa. La cultura sta abdicando ai suoi doveri. La letteratura ha potere quando la gente è ansiosa di assorbirla e farla diventare parte della propria vita. Altrimenti i prodotti letterari sono solo educate nullità, come le signorine di un tempo che prendevano lezioni di pianoforte.

Ma invece, quando la parola letteraria penetra dentro di te, ti cambia l'anima. Questo processo, che io chiamo di umanizzazione attraverso la letteratura, non sta più avendo luogo, si sta esaurendo». Benché ammetta di essere lui stesso «cresciuto al cinema», e benché in *Bellarosa* citi un eroe dello schermo come Douglas Fairbanks con la stessa intensità emotiva con cui poco dopo parla di Proust, lo scrittore è scettico sulla capacità dei film di assolvere a questa funzione: «Possono essere molto ben fatti, intelligenti, anche pieni di emozione. Ma il cinema è sempre un'arte collettiva fatta da un gruppo di persone per il largo pubblico. Ma quando leggi Proust ci sono due persone nella stanza, tu e Proust, e attraverso la lettura tu entri nella sensibile anima di uno straordinario essere umano. E per questo non c'è sostituto».



La letteratura stessa, secondo Bellow, è diventata *big business*, parte dell'industria dello spettacolo: «Le riviste non pubblicano più buona narrativa o, se lo fanno, è per pietà o come fiore all'occhiello. Si sente che non credono più alla loro missione. Ora competono tra loro per inseguire i più corrivi gusti del pubblico. Sono loro stessi, gli intellettuali, a non essere più interessati alla letteratura seria e, infiltrati come sono da Hollywood e dal jazz, si dedicano alla cultura di massa, che oltretutto è anche più remunerativa». Degli scrittori americani contemporanei Bellow non salva quasi nessuno. «Ci sono alcune eccezioni», dice, «come Padgett Powell, Cormack McCarthy, Betty Howland. Noti che io sono sempre stato interessato ai giovani scrittori, ne ho anche aiutato alcuni come William Kennedy. Ma ora sono scoraggiato. Soprattutto per le generazioni future le previsioni sono cupe. I bambini, nella scuola pubblica, non usano più leggere Dickens, Melville, Hawthorne, appassionarsi, parlarne tra loro. O si crea subito un'abitudine a leggere o è difficile che si formi in seguito». Ma non crede Bellow che la cultura di massa in cui crescono i giovani d'oggi abbia altri moduli espressivi?

«Oh, andiamo!», risponde, «la musica rap è pura demenza. Certo che ha un carattere ideologico. È una crociata contro le istituzioni e tutti i valori tradizionali. Ha mai letto alcuni dei testi? Fanno paura. Tutto questo non nasce nel vuoto ma si ricollega alla tradizione dell'anti-intellettualismo in questo paese. L'America è sempre stata più preoccupata del business, la tecnologia, il potere, il denaro, che della vita interiore».

Toni e argomenti che collegano Bellow a due professori di Chicago, suoi amici, autori di libri recenti che hanno creato molte controversie: *The closing of the American Mind* (La chiusura della mente americana) di Allan Bloom e *Cultural Literacy* (L'alfabetismo culturale) di E. D. Hirsch jr. Un concetto, questo, che Bellow è lieto di spiegare. «Esiste un analfabetismo vero e proprio. Poi c'è un analfabetismo funzionale, che impedisce di comprendere qualcosa di più complicato di un segnale stradale. Infine c'è l'analfabetismo culturale, oggi in paurosa diffusione. L'analfabeta culturale è un individuo che certo sa leggere perfettamente, ma o non ha alcun interesse nella letteratura oppure la detesta. L'insegnamento della

Ancora razzismo

New York, stazione della metropolitana nel quartiere di Harlem, 1990. Due poliziotti multano due ragazzi neri che hanno tentato di scroccare una corsa gratis. Tuttora la questione razziale negli Stati Uniti non si può ancora dire superata. L'anno scorso, per esempio, si è ricominciato a parlare di razzismo a proposito dell'uccisione da parte della polizia di un ragazzo di colore risultato poi essere disarmato. Il 7 marzo del 2015, poi, in coincidenza con il cinquantenario anniversario delle marce da Selma a Montgomery per i diritti civili, un altro ragazzo nero di diciannove anni, disarmato, è stato ucciso dalla polizia.

Meglio Proust

Ecco come reagisce un gruppo di piccoli spettatori dinanzi a scene di un film dell'orrore.

A proposito del rapporto tra cinema e letteratura, Saul

Bellow dice a Giovanni Forti: «I film possono essere molto ben fatti, intelligenti, anche pieni di emozione.

Ma il cinema è sempre un'arte collettiva fatta da un gruppo di persone per il largo pubblico.

Ma quando leggi Proust ci sono due persone nella stanza, tu e Proust, e attraverso la lettura tu entri nella

sensibile anima di uno straordinario essere umano. E per questo non c'è sostituto».

letteratura nelle università americane è in serio pericolo a causa di una offensiva ideologica».

Bellow si riferisce a una polemica accesissima in America, e che nasce dalla richiesta delle donne e delle minoranze di colore di modificare la lista dei libri obbligatori nel curriculum universitario, in modo da non comprendere solo opere di maschi bianchi. «Quando tolgono Pascal per includere, non so, Alice Walker», afferma, «c'è qualcosa di molto sbagliato. Non capisco cosa abbiano a che fare il sesso o il colore della pelle con la valutazione se un libro sia o meno un capolavoro, sia o meno un elemento fondante della nostra cultura». La polemica, che soprattutto i neri portano avanti, è che l'America si fonda anche su altri contributi che sono stati sempre sottovalutati. Bellow insiste: «Naturalmente l'America moderna, e vorrei specificare il meglio dell'America, non sarebbe quello che è senza la ricca influenza dei neri.

Ma ci sono anche aspetti negativi in questa ricerca delle radici, per esempio la chiusura autodistruttiva della comunità nera. Il tasso più alto di omicidi in America è tra i maschi neri fra i 18 e i 30 anni. È un vero e proprio massacro. Il rifiuto della cultura in generale, la musica rap, il cosiddetto *black talk*, il quasi incomprensibile dialetto dei neri, nella misura in cui rappresentano una barriera tra loro e l'educazione sono indubbiamente un fenomeno negativo. Non vedo come il fatto che questi giovani non hanno più alcun interesse in Shakespeare, Twain, Faulkner, o nella parola scritta in generale, possa essere difeso, da alcun punto di vista. Un intero segmento di questo paese è in uno stato di anarchia che si autodescrive come cultura separata». Detto tutto questo, Bellow ci tiene a chiarire che lui non si considera un osservatore ma semmai un liberal tradizionale, e che non ha alcuna simpatia per l'amministrazione attuale e le sue avventure centroamericane. Ma vi è in lui un indubbio elemento di nostalgia per un'America in cui gli immigrati, come i suoi genitori, ebrei dell'Europa orientale, desideravano più di ogni altra cosa integrarsi e diventare pienamente americani. *The Bellarosa Connection* parla in fondo proprio di questo, dei prezzi che sono stati pagati per questa "americanizzazione" degli ebrei. «Anche noi siamo stati affetti dalla colossale trasformazione





della società. Ma non possiamo fidarci pienamente. Essere nato ebreo può ancora rappresentare una sentenza di morte. Può succedere di nuovo. L'antisemitismo è di nuovo in aumento».

Andando a ritroso, questo discorso porta Bellow all'Europa orientale, da dove proviene la maggior parte degli ebrei americani, e dove oggi lo scrittore vede segni inquietanti di ripresa dell'antisemitismo. Ma dove, anche, negli ultimi mesi hanno avuto luogo avvenimenti eccezionali. Bellow ha seguito le notizie dall'Est in uno stato di costante eccitazione. Per lui, quel che è successo è la fine, una volta per tutte, della Rivoluzione del 1917, o perlomeno il tentativo di rovesciarne gli effetti. Non crede tuttavia si possa dire che in questa svolta storica il capitalismo sia particolarmente trionfante. «Corrotti dal conforto, dall'agio di vivere, accettiamo sconsideratamente questa nuova forza, questa rivoluzione tecnologica che è il motore della nostra società e sottomette gli esseri umani con la stessa sostanziale ferocia, anche se in forme più gentili, di quello che è accaduto in Urss».

M'arimbarzi

Un gruppo di adolescenti, patatine fritte e lecca-lecca.

A differenza della generazione del '68, verbosa e amante del "sinistrese", i ragazzi degli anni Novanta sono molto più informati, ma

hanno un'assai minore capacità di comunicazione.

Una "non lingua" che sfocia quasi nell'afasia. Il

fenomeno è mondiale, già nel 1986 gli americani hanno fotografato una generazione illetterata. E l'Italia non è da meno.

Esempio colto su un autobus di Roma e citato da Enrico Arosio nel suo servizio: «Lei a lui: "T'arisurto?"»

(ti risultato, ti piaccio). Lui a lei: "M'arimbarzi" (mi sei indifferente, ti respingo...).

20 MAGGIO 1990

NON HO L'ETÀ PER PARLARE

DI ENRICO AROSIO

Il vocabolario degli adolescenti si fa sempre più ridotto e involuto. È una pigrizia verbale, un'afasia espressiva che non risparmia alcun ceto sociale. E che coglie impreparate scuole e famiglie.

LEI A LUI: «T'ARISURTO?». Lui a lei: «M'arimbarzi». No, non siamo su un agile praho al largo di Sarawak, e non è la Perla di Labuan a rivolgersi in malese al fido Sambigliong. Siamo su un autobus di Roma, in un meriggio sonnolento, e una teenager capitolina sta chiedendo "Ti risultato?" (Ti piaccio, ti attraggo, merito la tua considerazione?) a un coetaneo che risponde, lapidario, "Mi rimbalzi" (No, cara, la corazza della mia indifferenza ti respinge colà donde provieni).

Questa "tragedia in due battute" è autentica. L'ha riferita a chi scrive un apprezzato studioso di linguistica dell'Università La Sapienza. Ed è stata "sparata" in testa a questo articolo per introdurre in maniera leggera un tema piuttosto serio: la crescente "pigrizia verbale" dei giovani e dei giovanissimi. Ovvero quel fenomeno, del tutto opposto ai verbosissimi anni Settanta del "sinistrese", che vede le giovani generazioni ridurre in misura crescente la comunicazione interpersonale, i registri linguistici, le potenzialità lessicali: dalla quantità di vocabolario usato alla qualità dell'argomentazione, dalla capacità di esprimersi per iscritto a quella di raccontare a voce.

Sta nascendo la neolingua che temeva Orwell? Psicologi e linguisti, filosofi e pedagogisti leggono in questa forma di regressione (*fast food, fast language*) un fenomeno piuttosto preoccupante, che coglie impreparate la scuola e la famiglia. Ma non si tratta di una vicenda tipicamente italiana: la si riscontra in tutte le società industriali avanzate. Da qualche tempo si parla di crollo delle conoscenze grammaticali, di analfabetismo di ritorno, di post-alfabetismo. Negli Stati Uniti l'allarme è scattato già nel 1986, quando fece clamore il rapporto "Illiterate America", secondo il quale circa un terzo degli americani sarebbe incapace di leggere e scrivere decentemente.

Della pigrizia verbale (un termine che, forse, è un eufemismo) si è parlato anche recentemente in un convegno a Firenze intitolato "Alfabeti del sapere". «Un quattordicenne di oggi», ha detto il filosofo Salvatore Veca, «ha molta più esperienza e un bagaglio di informazioni superiore rispetto a un adolescente degli anni Sessanta, ma ha meno capacità di comunicazione». La qual cosa comporta, secondo Veca, due pericoli. In primo luogo, l'abitudine a evitare i giudizi articolati può inibire le capacità critiche ed esporre il giovane a forme di manipolazione; in secondo luogo, più aumentano le cose non dette, più cresce il rischio di nevrosi.

Ma vediamo, anzitutto, quali sono le spie di questa involuzione del linguaggio tradizionale.





Non occorre essere passati per l'estremismo del “paninarese”, per accorgersi che gli adolescenti parlano in maniera più povera, meno articolata di qualche anno fa. Non occorre, cioè, essere “un gallo che si fionda nella domus di una sftinzia, ex truzza trasformata in troppo giusta, per farsi una compilation megagalattica”. Traduciamo l'indispensabile: sftinzia uguale ragazza carina, truzza uguale rozza. Il paninarese, che è una moda ormai tramontata, è solo un epifenomeno, il gergo di un sottogruppo medio-borghese urbano e settentrionale. Ma basta analizzare un medio discorso da bar in qualsiasi città italiana per leggersi caratteri comuni. Frasi brevi, sintassi semplificata, abolizione dei nessi logici. Mancano i “se... allora”, i “quindi” i “dunque”, tutta l'ossatura argomentativa di buon livello. Domina la metafora scherzosa (“una pizza”, “un cesso”, “un chiodo”), l'iperbole,



cioè l'enfaticizzazione dei concetti (“un casino”, “il massimo”, “un dio”, “alucinante”, “pazzesco”, “mitico”). Si abusa di parole-contenitore per esprimere qualità diversissime (“grande”, “grosso”, “forte”). Mega è qualunque cosa, dalla mega-discoteca alla megamulta alla mega-festa. Abbondano le parole discriminanti verso gli “altri”: “truzzi”, “maranza”, “marocchi”, “rabbini”. È frequente l'intercalare breve, il verso, la coprolalia (il “parlar di merda”), la parolaccia svuotata della sua etimologia, da “figa” o “fica” all'onnipresente “cazzo”, ormai l'equivalente tuttofare (e non più trasgressivo) del *merde* francese.

Non è un caso che proprio “cazzo” sia una delle voci più articolate del dizionario di Sebastiano Vassalli *Il neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta*. «La parola “cazzo”», scrive Vassalli, «è un elemento musicale in grado di esprimere una gamma quasi infinita di sentimenti. Così nacque il sostantivo “cazzeggio”: per designare una sorta di solfeggio, un discorso-non discorso in cui il cazzo, opportunamente modulato, poteva appunto esprimere l'attesa, l'amore, la sorpresa, il disappunto, il sogno, la speranza...». E assieme al nobile strumento maschile proliferavano, in questi anni Ottanta, il pony e la compilation, il fax e il clip. Tutti termini del neoitaliano giovanile, che rimandano ad almeno due sorgenti

culturali fondamentali: i termini anglosassoni e i mass media.

Ma fermiamoci un momento (“un attimino”), per non cadere in un automatismo. Cioè nel giudizio sommario e diffuso secondo cui è tutta colpa della televisione. Intanto, come osserva la storica della lingua Maria Luisa Altieri Biagi, «vi sono anche aspetti creativi nel linguaggio giovanile, e comunque io non credo nei processi di decadimento irreversibili». Gli adolescenti, insomma, non parlano necessariamente “male” o “da ignoranti”, ma riflettono un'esperienza linguistica di tipo nuovo e non ancora pienamente indagata. Inoltre i gerghi rinforzano, anche nel caso dei paninari, «l'identità del gruppo rispetto agli “altri” e agli adulti», come osserva in uno studio su questo campione linguistico il dialettologo Lorenzo Coveri. Infine non va dimenticato che i teenager

Nord e Sud

In questa corsa sfrenata a ignorare l'italiano e a coltivare una lingua alternativa, ancora più si accentuano le differenze tra città e campagna, tra nord e sud (nella foto, giovani al mare in Calabria). Così, se nelle grandi città si impara comunque un gergo di gruppo, nel Mezzogiorno si insiste nel dialetto.

Non lettori

Invece che a scuola, ragazzini in giro in Vespa. L'istruzione, specie quella dell'obbligo, ha una grande responsabilità nel crescente degrado della lingua italiana, anche perché è ancora altissima l'evasione scolastica. Secondo dati elaborati dall'economista Paolo Sylos Labini all'inizio degli anni Novanta, il 22 per cento dei ragazzi italiani interrompe ogni istruzione dopo le elementari, mentre sono in forte aumento tra gli adolescenti i non lettori (coloro che non leggono nemmeno un giornale la settimana e nemmeno un libro all'anno).

non rappresentano una classe sociale, ma un'età della vita, e quindi una tappa di un processo che può, nel tempo, evolvere altrimenti.

I fattori, dunque, sono diversi e non tutti ben noti. L'alfabetizzazione è in calo in tutto il mondo avanzato, in Italia sopravvive un tre per cento di analfabeti totali. Lo segnala l'Istat, che adotta parametri piuttosto rigidi, donde il sospetto che la percentuale reale sia più alta (ma in Spagna sono il 7,4 per cento, in Jugoslavia il 16,5, e negli Usa, come s'è detto, forse di più). Secondo Sylos Labini (*Le classi sociali negli anni Ottanta*) il 22 per cento dei ragazzi italiani interrompe ogni istruzione dopo le elementari. Sempre l'Istat ci informa che tra gli adolescenti i non lettori (coloro che non leggono nemmeno un giornale la settimana e nemmeno un libro all'anno) sono in aumento. Del resto, prendiamo la produzione di libri per ragazzi in Italia: tra il 1980 e il 1986 la produzione è scesa da 20 a 10 milioni di esemplari. Una tendenza che è in atto anche altrove. Per esempio, il recente rapporto sulle "Pratiche culturali dei francesi" realizzato per il Ministero della Cultura, segnala che la lettura, tra i giovani, è considerata un'attività noiosa, fuori moda: la categoria dei "grandi lettori", tra i giovani d'oltralpe, si è ridotta in meno di un decennio dal 39 al 22 per cento.

Il post-alfabeta tipico di questi anni è una persona che, pur avendo imparato e usato l'alfabeto a scuola, in seguito se ne allontana, sopravvivendo senza leggere né scrivere, ma solo parlando, guardando, sentendo.

Non è una questione da poco. In altre parole significa che la tradizione logico-argomentativa dei nostri linguaggi (alla base del pensiero scientifico, della filosofia, della musica) è messa in crisi da nuovi linguaggi basati su una comunicazione che viene fruita in superficie, per così dire, e "in diretta"; ne sono l'esempio i nuovi media audiovisivi, televisione e computer.

C'è chi vede in questo una forma di regresso. «Ci sono stati anni in cui era obbligatorio parlare, in cui dominava uno spettacolo di verbalità, compresi ritualismi e stereotipi», dice il cibernetico Ruggero Pierantoni. «Ma oggi





assistiamo a uno straordinario silenzio. La cultura dell'immagine si impone all'argomentazione scritta. Ma per l'immagine tv tutto è "now" e un mezzo che parla a tutti in tempi così brevi non può permettersi complessità. Così i giovani consumano molta tv a un livello emotivo, ma raramente sono indotti a un processo analitico o autoriflessivo. Il computer pone problemi analoghi. Della macchina si utilizza il due per mille delle possibilità. Il terminale è l'epidermide: non si avvertono, nell'uso, la sequenzialità, la memoria, la logica. Anche così si diventa analfabeti linguistici».

Cresce il consumo di televisione, videoclip, musica rock, computer, mode, gerghi. Il tam-tam internazionale modellato su un asse culturale egemone, quello nippo-americano, arricchito da fioriture nostrane, dà luogo a un permanente rumore di fondo, a un brusio metropolitano che si propaga, per effetto imitativo,



dal centro alla periferia. In Italia questo movimento avviene da Nord a Sud. I modi linguistici “settentrionali” stanno diventando dominanti nella comunicazione giovanile. Sono prodotti, tra virgolette, “milanesi”, quei fenomeni che causano poi sorprendenti effetti-slavina nel resto d’Italia: ai cartoon giapponesi, introdotti dalle tv private qualche anno fa, hanno fatto seguito eventi o personaggi diversi, dal ritmo di “Drive In” alle maxi discoteche, da Jovanotti (“fare casino”) al fast food, dal primo Abatantuono al gergo dei “tossici”, fino alle mode dell’abbigliamento, con i vari miti metropolitani, il piumino Moncler, le Timberland, lo zainetto Invicta, e il “bomber” e il “chiodo” e l’“husky”...

In questa babele di codici, di fenomeni di clonazione e ibridazione, funge da metafora proprio un personaggio “meridionale” come l’attore Nino Frassica. Il frassichese (anch’esso oggetto di indagine accademica) segnala con tempismo



e bravura i nuovi percorsi della diseducazione linguistica. Il linguaggio fruito dal post-alfabeta solo per interposto medium (la tv, le mode, i cosiddetti “look”), senza il passaggio per la scrittura, è un campo magnetico impazzito per le avventure dell’oralità più incontrollata, con i suoi effetti, certamente, umoristici, ma non per questo meno allarmanti. Il frassichese segnala simbolicamente l’avvento dell’Italia post-alfabeta.

Come si può reagire? A partire dai luoghi dove il linguaggio si forma: la famiglia, la scuola. L’educazione a parlare ha inizio nella prima infanzia. Spiega la psicologa e pedagoga Clotilde Pontecorvo: «Nonostante vi sia nella famiglia del mondo occidentale, indipendentemente dall’ambiente sociale, una uguale disponibilità iniziale a parlare al bambino, vi sono differenze nel modo in cui gli si parla. Tutti i bambini dai quattro anni in su producono segni di scrittura; le differenze emergono sul piano narrativo, sulla capacità di narrare e capire una storia».

Più il bambino procede nella scuola, meno la scuola consente la cosiddetta conversazione istruttiva. E poiché l’argomentazione sta alla base del pensare, e nella famiglia italiana (anche negli ambienti colti) cresce la solitudine, si perde per strada un esercizio

comunicativo cruciale: la conversazione con qualcuno che è più capace di noi. «Il bambino», osserva Clotilde Pontecorvo, «si appropria di pezzi di conversazione, per così dire, congelati». E il discorso si inserisce in “copioni” più complessi, fatti di interazioni con persone, di eventi, oggetti, luoghi diversi. Queste abitudini, non sollecitate negli anni delle elementari, possono attuare una prima “scrematura” delle capacità linguistiche.

È presto per dire se la pigrizia verbale giovanile è un fenomeno degenerativo, o se, come qualcuno ipotizza, si iscrive nei corsi e ricorsi linguistici. Sebastiano Vassalli, che abbiamo citato più sopra, è pessimista: «A che scopo scrivere tragedie in cinque atti, come aveva fatto quel matto di Shakespeare, quando in una sola parola di cinque lettere, cazzo, si esalta l’anima di Re Lear, o il tormento di Amleto, o l’ossessione di Macbeth?».

Analfabetismo

Giovani pattinatori in attesa di cominciare le loro evoluzioni. Accanto a loro una pedana, utile a prendere lo slancio per salti acrobatici. Gli anni Novanta segnano anche l’eplosione della televisione commerciale e la prima diffusione dei computer nelle case. Ma i giovani, dicono gli psicologi, tendono a farne un uso superficiale e passivo. Anche così, osservano, si diventa analfabeti linguistici.



1 LUGLIO 1990

A CENA TORTURA D'OCA

DI FULCO PRATESI

I metodi brutali con cui vengono trattati gli animali. La denuncia di un famoso ambientalista.

L'OPERAZIONE NON è né complicata né difficile. «L'oca», spiega Maurizio Arduin su una rivista di agricoltura, «deve essere presa con delicatezza, gli devono essere legate con un nastro di stoffa le ali e le zampe. Si tolgono dapprima le piume più grossolane di



copertura dopodiché si continua con le più sottili che si trovano al di sotto, fino a quando la pelle non rimane completamente nuda. Non si spiumano né la testa, né il collo, né le piume della coda». Il tutto è accompagnato da disegni che rappresentano il povero volatile dopo il trattamento, molto in voga per rifornire il mercato di “vero” piumino d’oca (viva).

Un trattamento piuttosto brutale che però è molto più umano che non quello riservato agli esemplari destinati a fornire il foie gras, il famoso fegato d’oca apprezzato dai buongustai di tutto il mondo. Se volete dunque, dopo aver fatto provvista di piumino, ottenere dal disgraziato palmipede anche 800-900 grammi di un bel fegato ipertrofico e grasso non avrete che da seguire i consigli dello stesso tecnico: anche se la pratica dell’inchiudere le zampe su una tavola – per evitarle quei movimenti che potrebbero farle smaltire il grasso superfluo – pare non sia più in voga, l’ingozzamento per far sviluppare il fegato non è certo un trattamento che può entusiasma-

Ingozzate

Grasse oche razzolano nel Perigord, nel sud della Francia, sotto un cartello che indica ai turisti dov’è possibile acquistare fegato d’oca dal quale si ricava il paté, autentica ricchezza della gastronomia francese. Che non piace affatto agli animalisti come Fulco Pratesi che hanno sempre contestato lo spiumaggio delle oche (per riempire caldi piumini) e l’alimentazione forzata con la quale si ingozzano perché ingrassino rapidamente: zampe ferme e un tubo in gola con il quale si obbliga l’animale a mangiare un chilo al giorno di pastone fatto di mais bianco, acqua, sale e strutto.

re gli zoofili. Dunque, dopo un periodo di pre-ingozzamento con verdure ed erbe per una settimana, il povero animale è sottoposto alla seguente sevizia; tenendola ferma con le gambe le si infila nell’esofago («senza provocare traumi o lesioni che potrebbero determinare la morte o lo scarto del soggetto», ammonisce l’autore), un tubo collegato ad una coclea, azionata a mano o elettricamente (prodigi della tecnica!) che gli scarica nel gozzo, tre volte al giorno, quantità incredibili (più di un chilo al giorno) di un pastone formato da mais bianco (per favorire il particolare colore bianco rosato del foie gras), acqua, sale e strutto.

Dopo ventun giorni di queste torture, il fegato è diventato enorme e l’oca può essere sacrificata per la nostra ghiottoneria. Non siamo ancora al livello degli indigeni di Papua-Nuova Guinea che arrostitiscono i porcellini da vivi (e le loro grida vengono ascoltate con molto piacere, come riferisce un etnologo) ma ci siamo molto vicini. Ricordatevene, in tutti i casi, la prossima volta che vi offriranno delle tartine di fegato d’oca.

Scandalosa Carla

Carla Bruni, al secolo Carla Gilberta Bruni Tedeschi, futura signora Sarkozy e *première dame* di Francia, sfila a Parigi, a 24 anni, indossando una pelliccia di Vivianne Westwood. Dopo un esordio da modella, si darà alla musica come cantautrice. Nel 1991, racconta in questo articolo Marisa Rusconi, la Bruni finisce al centro di scandali e polemiche che ne fanno quasi un simbolo del nuovo libertinaggio femminile: il miliardario americano Donald Trump racconta infatti la sua travolgente love story con Carla. Che livida di rabbia nega tutto. Ma ormai la macchina di giornali e tv si è messa in moto.

21 LUGLIO 1991

DISPERATAMENTE CARLA

DI MARISA RUSCONI

Grandi affermazioni in passerella e oltre. Carriera e successi della Bruni, top model ricca, trasgressiva, cosmopolita, corteggiata da miliardari e richiestissima dalle riviste patinate.

LA GENTE che percorre le strade delle città italiane – ma anche delle metropoli giapponesi – raramente passa davanti alla sua immagine incollata ai muri, senza fermare lo sguardo. La ragazza della pubblicità Ferré jeans si sfila la maglietta scoprendo un seno piccolo ma scultoreo, con gesto del tutto naturale. Il desiderio maschile, spesso ormai in caduta libera, si riaccende; l'invidia provoca fastidiosi sussulti anche alle donne in pace con se stesse.

La ventiduenne Carla Bruni, la Venere in jeans, da qualche settimana non è soltanto “una delle più interessanti modelle degli anni Novanta”, come la definiscono fotografi e stilisti di fama; è anche al centro di scandali e polemiche che ne fanno un simbolo, nel bene e nel male, del nuovo libertinaggio femminile.

Cominciamo dalla cronaca. Alla fine di giugno Donald Trump, il miliardario americano, prima osannato dalla stampa e dall'opinione pubblica, poi caduto in disgrazia per le sue disavventure finanziarie e familiari, dichiara ai quattro venti che Carla Bruni è sua partner in una travolgente love story. «Sono livida di rabbia per questa assurda montatura pubblicitaria», ribatte lei immediatamente ai giornalisti di mezzo mondo.

«Trump si è servito di Carla per tornare in prima pagina», afferma di rincalzo Marlon Stolzman, uno degli agenti fotografici più potenti di Manhattan, da anni amico della cover girl. Probabilmente ha ragione. Ma il risultato è un'ampia pubblicità anche per lei, famosa sì, ma non ancora ai livelli delle più pagate e contese top model americane, come Claudia Schiffer, Cindy Crawford o Christy Turlington.

Rovesciare le situazioni infauste, o almeno sgradevoli, in eventi fortunati e vantaggiosi, è diventata una strategia in cui Carla Bruni, nonostante la giovane età, sembra eccellere. Il secondo episodio che la mette al centro delle cronache pettegole è, infatti, la sua vittoria in tribunale nella causa da lei intentata contro il mensile francese “Max”. Anche se ha avuto l'onore di comparire in un ampio servizio fotografico di Philippe Robert nel numero doppio di luglio-agosto, dedicato alle modelle più sexy di oggi, Carla non ha gradito il testo che accompagna le sue immagini, tutto giocato sul doppio senso della parola “chatte” (che, in francese, non indica solo il domestico felino ma anche il sesso femminile). L'autore è Martin Veyron, più noto in Francia come disegnatore di fumetti che come romanziere.

«Un racconto di pura fiction, che rilette in scena con humour un po' disacrante fantasie erotiche dell'autore; un *divertissement* iconoclasta ma autoi-





ronico e innocente: siamo esterrefatti che Carla si sia offesa», ha dichiarato all'«Espresso» Jean-Marie Thévenet, direttore del mensile francese.

Ma secondo Pascal Narboni, principe del foro parigino e difensore della modella, si tratta di un resoconto di pessimo gusto che lascia ampi spazi di ambiguità, come se Carla fosse veramente protagonista dell'esperienza erotica descritta.

Certo, Martin Veyron non ha la penna raffinata degli scrittori libertini del '700 e il suo insistere su certi luoghi comuni, tutte lesbiche o ninfomani le signore e signorine della moda, il suo giocare su troppi doppi sensi, risulta piuttosto volgare. Anche in questo caso, tuttavia, un'avventura irritante si è trasformata in occasione di guadagno per la bella Carla, nata davvero con tutti i doni delle fate.

Una famiglia ricca, un'educazione nei college più esclusivi, ottime frequentazioni e nomadismo di lusso sembrano oggi il più sicuro trampolino al lancio per una fanciulla determinata a sfruttare il proprio corpo statuario e un volto fotogenico. I genitori «bene» non si scandalizzano più, come accadeva fino a 15-20 anni fa. La storia di Carla, erede di una delle più solide dinastie torinesi, è esemplare di questo nuovo corso. Il nonno, Virginio Bruni Tedeschi, aveva fondato negli anni Venti la Ceat, seconda industria della gomma in Italia dopo la Pirelli. Ma Alberto, padre di Carla, nel '78 ha preferito vendere tutto e trasferirsi a Parigi con la famiglia, forse per sfuggire alle minacce dell'Anonima sequestri; di sicuro, per seguire fino in fondo la sua passione di compositore di opere liriche. Un esilio dorato: attico e superattico nel XVI arrondissement, il quartiere più elegante di Parigi – dove abita, in un appartamento indipendente, anche Carla; una delle più invidiate collezioni di quadri del '700; una villa lussuosa vicino a Saint-Tropez; un antico maniero a Castagnola, nella campagna piemontese.

Nessuna meraviglia dunque, se uno dei refrain di Carla è: «I soldi non mi danno alla testa». Il suo è un po', anche, il cinismo «morbido» di una genera-



Tutti i desideri

Nella pagina accanto e nelle due precedenti, altre bellissime foto di Carla Bruni. Si legge di lei nell'articolo-intervista di Marisa Rusconi: «Nessuna meraviglia se uno dei refrain di Carla è: "I soldi non mi danno alla testa".

Il suo è un po', anche, il cinismo "morbido" di una generazione viziata ma consapevole.

«Se una ragazza viene dal niente, rischia di perdere il senso della realtà.

Io, invece, con il denaro ho sempre convissuto e non conosco l'ansia del risparmio per la paura del futuro".

Ormai guadagna anche 10 milioni al giorno. «Cosa ne faccio? Li spendo.

Certo, non tutti. Però non mi rifiuto alcun desiderio».

Tra questi, nota la Rusconi raccogliendo i "si dice" dell'epoca, anche gli uomini: come Eric Clapton, allora ancora legato all'attrice italiana Lory Del Santo.

zione viziata ma consapevole. «Se una ragazza viene dal niente, rischia di perdere il senso della realtà. Io, invece, con il denaro ho sempre convissuto e non conosco l'ansia del risparmio per la paura del futuro». Ormai guadagna anche 10 milioni al giorno. «Cosa ne faccio? Li spendo. Certo, non tutti. Però non mi rifiuto alcun desiderio».

Desiderio o capriccio. O innocente perversione. Come la feticistica collezione di 350 paia di scarpe. O come l'esibizionismo-narcisismo dell'acquisto in blocco di abiti firmati.

E il capriccio "uomini"? Di questo Carla non parla volentieri. Anche se nel suo giro di amicizie non è certo nota come una seguace del movimento per la "nuova castità". Anzi, gli amanti che le si attribuiscono sono numerosi; quasi tutti, curiosamente, famose rockstar, da Mick Jagger – il "bello e dannato" dei Rolling Stones – a Eric Clapton, a Rod Stewart. Ma se si seguono i percorsi della sua giovane vita, sembra di capire che Carla l'amore cerca di amministrarlo non meno oculatamente della carriera, senza mai permettersi una sbandata: né, dunque, una storia con l'uomo sbagliato, né il servizio con il fotografo mediocre. Unica eccezione, almeno così si dice, la storia con Mick Jagger, che però lei avrebbe lasciato quando la moglie Jerry Hall è rimasta incinta del terzo figlio. Di solito, invece, e sempre secondo il vasto repertorio dei "si dice", gli uomini se li prende a dispetto di mogli e fidanzate innamorate e devote, come avrebbe fatto con Eric Clapton, a quel tempo ancora compagno di Lory Del Santo.

Uomini-kleenex, usa e getta? Amanti brioches da consumare caldi e croccanti come la prima colazione, ma subito dopo "digerire" e dimenticare? Forse Carla non è così algida come appare in certe foto di distaccata eleganza. Ma, di sicuro, è difficile avere vent'anni e mettere d'accordo l'*amour-passion* con una pianificazione rigorosa della propria carriera. «Ho il terrore della mediocrità, del diletterismo, della pigrizia. Ho avuto talmente tante carte in mano che voglio giocare bene la partita», racconta Carla in una lunga intervista al mensile "Moda".

Sembra sempre sincera, a costo di essere, talvolta, spietata con se stessa. Non ha tremori a confessare la propria infinita vanità e a trasformarla in una specie di imperativo categorico per tutte le ragazze che scelgono la sua strada: «Se non vi piace essere toccate e guardate – di più, vivisezionate con lo sguardo – lasciate perdere, questo non è il mestiere per voi».

Quanto à lei, nessun problema. Fin da bambina passava ore e ore davanti allo specchio, si travestiva da diva, studiava nuovi personaggi. La fanciulla "bene" non poteva immaginare che un'interpretazione particolarmente riuscita sarebbe stata quella della donna "sadiana": lo stilista Thierry Mugler l'ha infatti fasciata di cuoio nero, con tanto di stivali e frustino.

Lo specchio per lei non è solo un feticcio. È un amore meno effimero degli altri. Se le si chiede qual è il suo autore preferito, Carla, che è ragazza di buone letture, risponde sicura: «Oscar Wilde». Una predilezione non casuale: *Il ritratto di Dorian Gray*, capolavoro dello scrittore inglese, racconta la storia di un giovane bellissimo ossessionato dall'idea di invecchiare e di perdere la propria avvenenza.





1 MARZO 1992

MA LE RAZZE NON ESISTONO

DI LORENZO SORIA

Intolleranza, razzismo e xenofobia sono fenomeni dilaganti in Italia ma anche nel mondo. In questa intervista lo scienziato italiano Luca Cavalli-Sforza illustra i suoi studi sulla mappa genetica dell'umanità e nega le differenze tra i popoli.

OGNI TANTO Luigi Luca Cavalli-Sforza ripensa al giorno in cui gli venne in mente di ricostruire il luogo di origine delle popolazioni umane. E persino lui ammette che il suo era un progetto «tanto ambizioso da apparire quasi folle». Per 40 anni, la vita professionale e una buona parte di quella personale del noto genetista italiano trasferitosi alla Stanford University sono state dedicate solo a questo, a raccogliere dati biologici sulle tribù e i popoli più disparati della Terra per poi confrontarli con quelli forniti dagli antropologi e dai linguisti. Ma ora che lo studio è quasi terminato e che assieme ai suoi collaboratori è riuscito a stabilire un albero genealogico completo della nostra specie, il valore della ricerca condotta da Cavalli-Sforza trascende il campo dell'accademia e della scienza e va ad alimentare il dibattito attorno a uno dei temi più caldi e attuali di questi ultimi anni: il razzismo. Dal Nord Italia alla Serbia, dall'Ucraina al Giappone, dalla California all'Australia il razzismo è in crescita. Fenomeni xenofobi e razzisti riportano a galla istinti e rancori che sembravano sepolti da tempo, sconvolgono equilibri geopolitici, producono sanguinose guerre fratricide.

Ma l'albero genealogico di Cavalli-Sforza dice un'altra cosa ed è che le razze non esistono, che si tratta di categorie che non hanno fondamento scientifico e che usiamo arbitrariamente: «La mente umana ha una passione per le classificazioni, ma questa è una delle categorie meno classificabili che io conosco», sostiene. Per arrivare a questa conclusione, il genetista è partito dal fatto che l'uomo moderno fa la sua comparsa circa 100 mila anni fa nel continente africano. E che da qui, nell'arco di 60-80 mila anni, si è via via spostato in Asia, in Oceania, in Europa e nelle Americhe. Una conquista velocissima, tanto che non c'è stato tempo sufficiente per formare delle popolazioni con differenze genetiche apprezzabili. Ma è possibile che siamo davvero così simili biologicamente? E se è così, come si spiega la presenza di bianchi e di neri, di alti e di bassi, di biondi e di ricci? C'entra il clima? Ci sono di mezzo fattori ambientali e culturali?

Abbiamo discusso questi argomenti con Cavalli-Sforza.

Professore, dopo 40 anni di studi lei arriva alla conclusione che la nozione di razza umana non esiste. Come lo spiega a quelli che non vogliono sentirselo dire?

«Non si tratta di un'idea così nuova, ne parlava già Charles Darwin. Il concetto di razza è utile nel caso di alcuni organismi, quando vediamo chiare differenze tra popolazioni che vivono in ambienti diversi e comunicano tra loro. Ma se si prende la specie umana nel suo insieme, le differenze sono molto sfumate e non si può parlare di razze ben distinte. Per differenziarci abbiamo avuto solo gli ultimi 50-100 mila anni, che in termini di evoluzione biologica sono un periodo troppo breve».

Lei sostiene che la distanza genetica è una specie di orologio dell'evoluzione. Può spiegare meglio questo concetto?

«In linea di massima abbiamo visto che quanto più tempo è passato dalla separazione tra due popoli tanto più grandi sono le distanze genetiche. E infatti le popolazioni dell'Africa, dove secondo i paleontologi avrebbe avuto origine l'homo sapiens, sono le più distanti geneticamente».

L'albero dell'uomo

Nell'altra pagina, donne di diversi colore ed etnia. Per quarant'anni il genetista italiano Luca Cavalli-Sforza, trasferitosi dall'Italia alla Stanford University in California, si è speso per raccogliere dati biologici su tribù e popoli della Terra e confrontarli con quelli forniti da linguisti e antropologi. Ne è nato un albero genealogico dell'umanità che dimostra senza ombra di dubbio una cosa fondamentale: le razze non esistono, sono categorie che usiamo arbitrariamente. E qui, parlando con Lorenzo Soria, spiega come e perché è arrivato a questa conclusione.



Da tutto il mondo

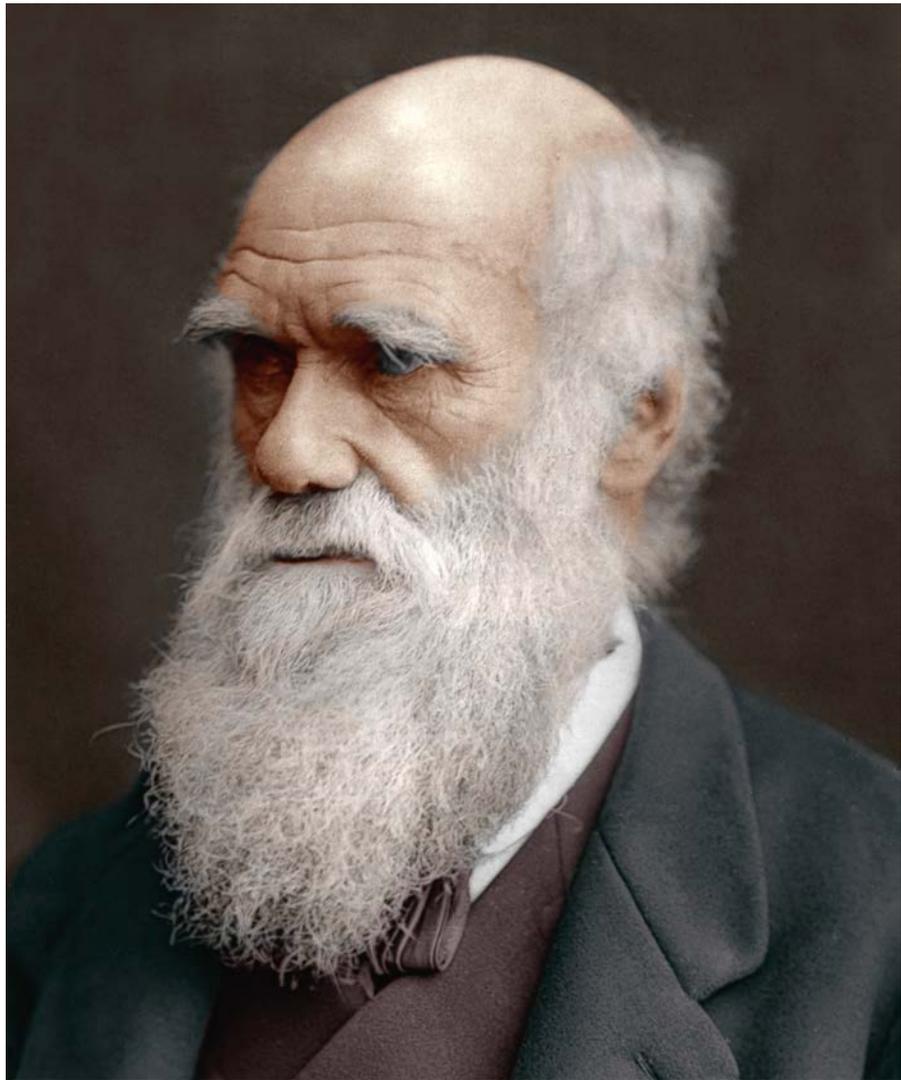
Qui sopra, strisce della bandiera americana fatte con volti di cittadini statunitensi di diverse etnie: si trova al museo dell'immigrazione di Ellis Island, dove per anni sono sbarcati gli immigrati negli Usa. Nell'altra pagina, lo scienziato Charles Darwin, padre della teoria evuzionista.

Questo proverebbe che Eva era nera?

«Per iniziare, non sappiamo bene se l'origine dell'uomo moderno ha luogo nell'Africa meridionale, in quella centrale o forse anche in Medio Oriente. Sappiamo invece che il colore della sua pelle dipende molto dal clima che c'era in quei tempi e questo è un dato che ci è sconosciuto».

Se i suoi studi indicano che le distanze genetiche tra i popoli sono minime, dovrà pure ammettere che tra i vari popoli e gruppi etnici ci sono differenze fisiche e morfologiche significative...

«Sì, perché ci fermiamo a osservare i tratti superficiali, come il colore della pelle, la forma degli occhi, i capelli, la statura. Tratti che in parte sono stati determinati dai geni, ma che esprimono soprattutto l'interfaccia tra noi e l'ambiente. Perché quello che vediamo è in realtà l'effetto di profonde differenze climatiche che si sono verificate durante l'espansione dell'uomo sul resto del globo. Se andiamo a grattare, queste differenze che ci sembrano così importanti sono in realtà assai modeste. Nel nostro albero, il colore della pelle è un fattore



non determinante e non a caso troviamo gialli in ben quattro famiglie etniche. Insomma, il colore della pelle ci racconta di più la storia del clima che quella dei popoli».

Dunque, anche le differenze culturali non possono avere una giustificazione genetica...

«Nel confronto tra i popoli le differenze culturali ci interessano moltissimo e rivestono un ruolo determinante. A volte durano nel tempo. Spesso, invece, possono dissolversi nel giro di poche generazioni, basta che un popolo si sposti in un ambiente sociale diverso. Sappiamo che con i geni questo non accade, ma non significa che siamo in grado di stabilire se i caratteri comportamentali sono attribuibili ai geni, alla cultura o a entrambi».

Perché ci sono gruppi etnici che eccellono nella pallacanestro o in altri sport, perché alcuni popoli hanno la fama di essere pigri e altri di essere molto laboriosi?

«Mi pare che la predisposizione a certi sport sia molto influenzata dall'ambiente. Restando alla pallacanestro, è importante osservare che negli ultimi due o tre secoli c'è stato un notevole aumento della statura media. Un cambiamento

Poche differenze

Forse più di ogni altro paese, gli Stati Uniti rappresentano il più variegato miscuglio di popolazioni provenienti da tutti i paesi del mondo (nella foto, un giovane del Ghana con la sua ragazza americana). Spiega Cavalli-Sforza che «differenze fisiche significative si notano perché ci fermiamo a osservare i tratti superficiali, come il colore della pelle, la forma degli occhi, i capelli, la statura, tratti in parte determinati dai geni. Ma se andiamo a grattare, queste differenze sono in realtà assai modeste».

che si spiega con la nostra dieta, che a sua volta contribuisce a creare delle predisposizioni che un tempo non c'erano. Ma, ripeto, quando si parla di cambiamenti che si verificano nell'arco di due o trecento anni non possono esserci origini genetiche. Le differenze comportamentali sono interamente di origine culturale».

Lei dà molta importanza al ruolo giocato dall'evoluzione del linguaggio. Perché?

«I nostri studi hanno dimostrato che quando c'è una separazione fisica tra due popolazioni, per esempio quando c'è uno spostamento da un continente all'altro, si produce una differenziazione nei geni e anche nella lingua. Il raggruppamento genetico delle popolazioni tende a coincidere con quello linguistico e anche qui viene confermata un'ipotesi che aveva fatto Darwin, il quale sosteneva che attraverso l'albero dell'evoluzione genetica avremmo potuto prevedere quello dell'evoluzione linguistica. Certo, adesso c'è maggiore confusione, perché la lingua, oltre che tramite i genitori che ci trasmettono i geni, viene appresa per tante altre vie. Ma se si prendono popolazioni aborigene che hanno abitato a lungo in uno stesso luogo allora la somiglianza tra albero linguistico e albero genetico diventa più forte».

La nostra specie in un arco di tempo brevissimo è stata protagonista di movimenti migratori di dimensioni epocali. Assai più sconvolgenti di quanti ne siano avvenuti nelle ultime decine di migliaia di anni. Quali conseguenze avrà tutto questo sulla nostra evoluzione genetica?

«Tenderà a fermarla, perché oltre allo sviluppo dei trasporti c'è anche quello della medicina, che rallenta inevitabilmente il processo della selezione naturale. Credo che vedremo un aumento delle malattie ereditarie. E che finiremo per essere più omogenei di quanto siamo adesso, perché avremo molti più viaggi e movimenti migratori. Insomma, un arresto dell'evoluzione. La paura del diverso, dello sconosciuto, sembra essere un tratto caratteristico della condizione umana indipendentemente dal tipo di popolazione o dal livello di evoluzione».

Ha degli strumenti per spiegare questo fenomeno?

«Si tratta di una paura che non è del tutto ingiustificata, nel senso che il diverso crea ansia. Nella scelta di una strategia per la vita, la sicurezza è anzi un elemento molto importante. Certo, accanto ci sono le persone che preferiscono l'ignoto,





una strada meno sicura e spesso più interessante. No, onestamente non so se questo ha a che fare con i geni, ma ciò che determina la scelta individuale resta una delle questioni più misteriose che esistono».

Torniamo al punto di partenza, al razzismo. Che cosa pensa non lo scienziato, ma il cittadino Cavalli-Sforza?

«Io credo che il flusso migratorio vada controllato meglio e che l'aver permesso questi recenti arrivi di massa sia stato un errore, perché ha scatenato reazioni xenofobe. L'aspetto peggiore del razzismo è che viene utilizzato per vittimizzare la persona che si vuole sfruttare. Per quelli che poi pensano che esistono delle razze superiori, un po' di conoscenza della storia dovrebbe bastare a farli ravvedere. Nel secolo scorso, la razza (se vogliamo usare questa parola) tedesca e quella inglese erano le due superiori. Ma la storia ha fatto giustizia di questo mito e presto la farà anche del mito dell'America. Se non ci rendiamo conto di quanto sono brevi quei successi politici e militari che ci conducono a credere nell'esistenza di razze elette, allora vuol dire che non abbiamo appreso proprio niente».



29 AGOSTO 1993

POPULISMO S'È DESTO

DI ROBERTO COTRONEO

L'affermazione della Lega riporta d'attualità il dibattito sul populismo. Ma il tema non riguarda solo Bossi e i suoi, contagia uomini e partiti, istituzioni pubbliche e private, dittature e democrazie. E spunta persino nella pubblicità.



SEGNALI SONO MOLTI, e i più disparati. Si torna a parlare di populismo. Si torna a usare questa parola che da metà Ottocento è entrata a pieno diritto nei dizionari della storia e della politica. La Lega in Italia è una nuova forza populista. I critici lanciano l'accusa di populismo a un certo modo di fare televisione, di usare la gente, le piazze. E sui giornali ci si comincia a chiedere se gli italiani non siano diventati tutti populisti. Ma di populismo si parla anche fuori d'Italia. L'esempio più clamoroso è una pagina pubblicitaria di una nota casa di computer, la Hewlett Packard. Per convincere i lettori del "New Yorker", il più snob settimanale americano, a comprare la stampante DeskJet 1200C si scomodano nello slogan concetti impegnativi come *liberal* e *conservative* superati però dal vincente *populist*. Ed ecco la frase-chiave del copywriter: «An office printer for everyone» (Una stampante professionale per tutti).

Dunque il populismo è una variabile della storia che ritorna, e non rispetta nessuno. Né la sinistra, né la destra, né le vecchie forze politiche, e neppure i nuovi movimenti, quelli nati da poco tempo. Il populismo non è neppure tipico dei regimi in crisi, quanto non lo è dei regimi vincenti. È una malattia permanente. In Italia anni di catto-comunismo lo hanno

mascherato dietro il paravento del solidarismo cattolico, o della retorica sul proletariato. Oggi che le parrocchie democristiane hanno qualche visibile difficoltà, il proletariato si è trasformato e sono arrivate le leghe, si respira aria di passato. E Umberto Bossi mostra di conoscere meglio di tutti il linguaggio del populismo: specie quando afferma che può esistere una lega di sinistra, una di centro e una di destra. Che la Lega può tutto. Che è contro lo statalismo e a favore della gente. Ernesto Galli della Loggia, saggista, editorialista e docente di Storia dei Partiti politici all'Università di Perugia è sicuro che di questa malattia della storia non si guarisce.

Professor Galli della Loggia, perché?

«In realtà negli ultimi 150 anni il populismo non ha mai smesso di essere d'attualità. E tra tante altre cose il populismo è anche la carta di riserva che hanno le

Per primo Bossi

Umberto Bossi nel pieno di una manifestazione per l'indipendenza della Padania. In questi anni si fa notare di nuovo un fenomeno che da sempre corre sotterraneo nella storia politica d'Italia e che poi rivedremo qui e in tutta Europa: il populismo. Roberto Cotroneo ne segnala le origini, i caratteri, le specificità in un colloquio con lo storico Ernesto Galli della Loggia. Molti di questi elementi li ritroveremo negli anni Duemila a destra e a sinistra, interpretati da Grillo e Salvini e all'estero da Marine Le Pen o da Alexis Tsipras.

Politica e dentiera

Il populismo sbarca naturalmente anche in tv nella versione all'amatriciana mirabilmente interpretata da Gianfranco Funari. Dice di lui Galli della Loggia: «In Funari c'è un tratto vernacolare, plebeo, che non si fa incanalare o assorbire dalle forme di rappresentanza tradizionali. È uno che può parlare indifferentemente di politica e della dentiera che non si attacca bene».

democrazie quando, per qualsiasi ragione, vengono meno le categorie di destra e di sinistra».

Nel senso che le democrazie sono inadeguate?

«Sì, o anche perché incontrano per qualsiasi motivo un forte rifiuto tra i cittadini. Bene, quando questo accade allora affiora una potenzialità populista. Voglio dire che il populismo non è altro che l'idea che si possa trovare una politica per la maggioranza del paese non attraverso un'ideologia di destra o sinistra, ma un'ideologia degli interessi del popolo. Ovvero di una maggioranza ideologicamente indefinibile in senso classista e indefinita anche sociologicamente in quanto portatrice dei valori e delle esigenze più vere della collettività».

Vuoi dire che classismo e populismo non vanno d'accordo?

«C'è molta differenza. Il concetto di popolo, storicamente, comprende in genere due strati sociali che sono fuori dalla divisione di classe quale viene prospettata per esempio dal marxismo: i contadini e gli artigiani. Mentre il marxismo faceva la scommessa che sarebbero diventati tutti proletari, il populismo invece voleva che il popolo rimanesse popolo. Il che può avere anche un suono poco rassicurante».

Perché?

«Perché qui inizia a svelarsi il possibile veleno del populismo. Nel momento che il popolo non viene più descritto in termini sociologici definiti, ma in termini di coloro che sono intuitivamente, "inconsapevolmente" portatori di valori ed esigenze collettive, magari dell'anima nazionale suoi depositati, allora è facile che scatti l'esclusione di chi popolo non è. O che si decida arbitrariamente che non sia».

Ovvero?

«Per esempio di chi, si dice, va contro gli interessi del popolo, dei nemici classici del populismo: l'oligarchia, i plutocrati, l'alta finanza, le banche, il grande capitale...».

Si sente odore di fascismo.

«Qualcosa di più di un odore. Non ricordo chi disse che la vera radice del fascismo, soprattutto di alcuni fascismi come la guardia di ferro in Romania, sta proprio nel populismo».

E il fascismo italiano?

«Certo anche del fascismo italiano. Quando Mussolini andava a fare la trebbiatura nell'Agro Pontino, sul trattore, beh, quella era una vera e propria allegoria trionfale del populismo. Naturalmente il fascismo si ritagliava arbitrariamente, come del resto tutti i populismi, il popolo che gli faceva comodo. Nel suo caso quello dei combattenti, degli arditi, dei giovani. Contro l'oligarchia di volta in volta degli alti comandi, dei giolittiani, dei sindacalisti socialisti, insomma contro il potere che voleva distruggere. Però...».

Però?

«Però non bisogna commettere un errore. Considerare il populismo come un'appendice o una premessa solo del fascismo o dei regimi autoritari di destra. Esistono populismi di ogni tipo. Lo stalinismo fu populista. Lo fu la democratica America durante la presidenza Jackson, nella prima metà dell'Ottocento. Jackson è stato colui che ha messo a punto per primo la miscela di populismo e democrazia, schierando gli interessi della piccola gente, specie del Sud, contro le tradizionali élitistiche roccaforti del potere: Boston, New York, Philadelphia. Jackson fu uno



dei primi a sfruttare il deposito di valori tradizionali dell'America, specie rurale, la quale si sentiva sempre più schiacciata dal capitalismo moderno, dal capitale finanziario, dagli alti interessi sui prestiti».

Temi sempre d'attualità, se così si può dire. Penso a un certo cattolicesimo populista incarnato da personaggi come Enrico Mattei, fondatore e presidente dell'Eni.

«Mattei fu senz'altro un grande populista. Animato anche da un forte nazionalismo, secondo un'accoppiata molto comune. Populista fu in genere tutta una certa Dc. Quella degli anni Cinquanta che si è formata intorno all'Università Cattolica.



Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira. Dopotutto anche il popolo cristiano, il popolo di Dio è un popolo, eccome! Però Mattei era il più bravo: riusciva a trasmettere l'idea che gli italiani erano alle prese con potenze internazionali forti che li schiacciavano, e quindi bisognava fronteggiarle e reagire».

Come ricordava Giorgio Bocca in un editoriale su "la Repubblica", la politica di Mattei funzionò. Mattei fu un uomo molto popolare.

«Certo. Del resto si può dire, giocando un po' sulle parole, che quasi sempre il populismo è popolare. Non da ultimo perché esso alimenta e si alimenta di una teoria del complotto».

In che senso?

«Il populismo, come tutti i movimenti che si rifanno a entità di tipo ideologico-intuitivo e con un forte accento sui valori ama molto vedere la storia come palco-



scenico di complotti, dove si muovono potenze oscure che agiscono nell'ombra ai nostri danni» .

Ma questo è la vecchia storia dei complotti giudaico-massonici...

«E infatti il populismo ha la sua inevitabile componente di antisemitismo, dove esistono le condizioni favorevoli. Il populismo dell'Est europeo è antisemita, con tratti nazionalistici. L'Europa occidentale, semplificando, oggi dà spazio invece a un populismo democratico, fondato soprattutto sulla protesta contro l'oligarchia politica, un populismo che chieda valori solidaristici».

Sta pensando alla Lega?

«Beh, la Lega lotta contro un'oligarchia, quella dei partiti che stanno ancora al potere».

Ma non solo. Appena può Bossi parla male per fare un esempio della Banca d'Italia, la massima autorità monetaria del nostro paese.

«Infatti. E poi ce n'è per tutti: le banche che tengono alti i tassi d'interesse, il fisco vessatore».

Possiamo dunque affermare che la Lega di Bossi è populista?

«Sì, ci sono notevoli elementi di populismo nella Lega. Persino nel simbolo elettorale. Persino nel nome stesso. La debolezza sta nel concetto di "popolo lombardo". È un concetto di nessuno spessore storico».

Grande successo

Ancora una manifestazione della Lega. Alle politiche del 1992 la Lega Nord raggiunge l'8,6 per cento alla Camera e l'8,2 al Senato, cioè 25 senatori e 55 deputati, una truppa consistente. L'anno dopo conquista il Comune di Milano e sindaco diventa Marco Formentini. Conferma lo storico Galli della Loggia: «Sì, ci sono notevoli elementi di populismo nella Lega. Persino nel simbolo elettorale. Persino nel nome stesso. La debolezza sta nel concetto di "popolo lombardo". È un concetto di nessuno spessore storico».

Vuole dire che il cittadino di Abbiategrasso non sente il richiamo lumbard?

«Ma si immagini. Anche tutti i raduni di Pontida... No, non c'è nessun retaggio culturale che li possa giustificare. Sente invece il richiamo del Nord contro il Sud, la contrapposizione tra due identità culturali, che in quanto tali però non hanno nulla di particolarmente popolare o populista».

Eppure, a giudicare dai voti, funziona.

«Certo ma funziona anche perché l'oligarchia in questo paese ha fatto i danni che ben conosciamo. E funziona perché la Lega ci mette anche molta demagogia».

Un momento: demagogia e populismo. Spesso i due termini vengono usati insieme. E spesso vengono confusi.

«Sono due cose molto diverse. La parola "popolo" allude a un retaggio profondo, a valori che sconfinano quasi nel mistico. Invece "la gente" è un concetto

Governo breve

Il 14 ottobre 1994 Cgil-Cisl e Uil proclamano uno sciopero generale per protestare contro i tagli alla spesa pensionistica previsti dalla legge finanziaria del primo governo Berlusconi: mai tanta gente in piazza, specie a Roma, Torino e Milano (a piazza del Duomo militanti della Cisl, vestiti da detenuti, se la prendono con il Cavaliere). Il 22 novembre Berlusconi viene raggiunto da un avviso di garanzia mentre presiede a Napoli una riunione internazionale; a dicembre la Lega toglierà la fiducia al governo e il Presidente del Consiglio si dimetterà.

più superficiale. Sono i “nostri amici telespettatori”, “l’illustrissimo pubblico”. Cioè niente, o tutto, a seconda dei punti di vista e dei casi».

Ha usato la parola “telespettatori” non a caso, credo.

«Sì. Ma la televisione è assai più demagogica, mi sembra, che populista. Le “piazze” di Michele Santoro sono piazze organizzate dove accanto al telecronista ci sono in realtà non la gente o i cittadini qualsiasi ma per lo più i cittadini organizzati, meglio, i portavoce delle varie organizzazioni sociali, sindacali, politiche. E si vede da come si sforzano di parlar bene, cioè in corretto politichese. Santoro è chiaramente uno studente meridionale, un laureato meridionale, che attraverso la politica ha compiuto un processo fortissimo di modernizzazione socio-culturale. E di ascesa di status. Sia chiaro, lo dico con la massima simpatia. Ma non è un profeta populista. Non è Tolstoj. No, Santoro, RaiTre, non sono populismo. Populismo è semmai più Gianfranco Funari».

Perché?

«In Funari c’è un tratto vernacolare, plebeo, che non si fa incanalare o assorbire dalle forme di rappresentanza tradizionali. È uno che può parlare indifferentemente di politica e della dentiera che non si attacca bene. Ma che per esempio esibisce sempre una diffidenza di fondo. Verso tutto e verso tutti. Come è proprio di una certa anima popolare».

Lei trova che questi aspetti siano presenti in Bossi?

«Bossi è sicuramente un leader politico la cui presenza scenica e verbale ha caratteristiche popolar-settentrionali che non ha certo nessun altro leader politico. E quello della Lega è un populismo che ha molti tratti di tipo democratico. Prima questo populismo non esisteva perché era assorbito permanentemente dal cattolicesimo della Dc e dal marxismo del Pci. In qualche modo oggi invece, il populismo ha la possibilità di maggiori spazi, di spendersi di più, anche».

E le altre forze politiche? Anche senza voler confondere “popolare” con “populista”, c’è una nuova attrazione per la parola “popolo”. Popolari per la Riforma di Mario Segni, Il neonato Partito popolare di Mino Martinazzoli...

«No, direi di no. Non credo si possano trovare elementi populistici in fenomeni





come quelli che lei citava. Anche perché ho come l'impressione che il populismo in Italia, oggi, non possa che essere un fenomeno nordista».

In che senso?

«Mentre Bossi ha dietro di sé il popolo delle piccole industrie, il popolo dei *ragionat*, quello operoso della Bassa padana, il Sud è invece un tessuto socialmente disgregato».

Dunque?

«Dunque il populismo ha bisogno di avere un retroterra sociale organico, solido, non può crescere sullo spapolamento».

Il futuro può essere un'Italia divisa: un Nord neopopulista e un Sud disgregato? E la soluzione quale può essere?

«Bisognerebbe inventare un populismo nazionale e democratico, forse. Forse la riunificazione del paese (sempre più diviso) passa proprio da qui».

Scuola di vita

Ambra Angiolini in scena in "Non è la Rai". Balla, canta e recita guidata a distanza da Gianni Boncompagni attraverso un auricolare. Arrivato alla sua terza edizione, in onda tra il 1993 e il 1994, il programma è affidato non a un presentatore professionista, ma proprio alle ragazze che nelle due edizioni precedenti si erano fatte notare più ancora dei conduttori ufficiali Bonaccorti e Bonolis. A guidarle è Ambra, 16 anni. "L'Espresso" chiede all'antropologa Ida Magli di indagare su questa «ragazzina che va a scuola sì, ma è autorizzata dalla società nel suo insieme, e non soltanto dagli adolescenti, a proporre modi e significati di vita».

18 MARZO 1994

COMPAGNA AMBRA!

DI IDA MAGLI

Balletti, giochi e canzoni messi in scena da un gruppo di teenagers capitanate dalla sedicenne Ambra Angiolini. La trasmissione di Gianni Boncompagni "Non è la Rai", in onda sulle reti Fininvest, ha un enorme successo ed è un fenomeno di costume. Ma non mancano le critiche e alcune giovani femministe contestano l'uso del corpo, "curve e gambe al vento", delle adolescenti in tv.

PERCHÉ "PIACE"? Perché una ragazzina di quindici anni, graziosa ma non bella, vivace e disinvolta ma lontana dal possedere vere capacità di attrice, è diventata un fenomeno di divismo? E addirittura un bersaglio delle femministe come rappresentazione deteriore dell'immagine femminile? Credo che si possano tentare alcune linee di interpretazione soprattutto seguendo le contraddizioni e le incertezze del mondo italiano.

Prima di tutto l'abisso che separa gli interessi di coloro che impersonano le istituzioni e il modo con il quale dirigano la società in tutti i campi (è sufficiente pensare alla decrepitezza della scuola italiana) e quella larga parte di giovani e meno giovani che sono proiettati su tutto ciò che è nuovo, culturalmente nuovo, ma di cui la società italiana si rifiuta di prendere atto perché è totalmente, irrimediabilmente vecchia. Vecchia perfino nell'età di coloro che la rappresentano; la gerontocrazia (Scalfaro, Ciampi, Wojtyła, Napolitano, Spadolini, eccetera) è il segnale più vistoso, non soltanto della mancanza di vera democrazia (il ricambio delle generazioni nelle cariche dirigenti è la prima, fondamentale caratteristica di un sistema democratico), ma anche dell'incapacità di credere in valori e idee che guardino al futuro, rimanendo tenacemente abbarbicata a quelli del passato.

In contraddizione con questa voluta e concreta realtà politico-culturale, abbiamo un altro fenomeno: mentre è aumentata la durata della vita in modo macroscopico, si è quasi del tutto eliminata socialmente l'infanzia, la "separatezza" in cui venivano tenuti i bambini e i ragazzi dagli adulti, i quali oggi vengono sollecitati ad esprimere giudizi su tutto e sono allevati ed educati a sentirsi e a ritenersi autonomi.

Nasce, quindi, prima di tutto da questo contraddittorio assetto sociale, l'importanza di uno spettacolo televisivo centrato su di un personaggio come Ambra, ragazzina sì, che va a scuola sì, ma autorizzata dalla società nel suo insieme, e non soltanto dagli adolescenti, a proporre modi e significati di vita. Se si chiede (come si è soliti fare praticamente in tutte le occasioni) ai bambini e ai ragazzi di prendere posizione sulla mafia, o di esprimere le loro idee sulla guerra in Palestina o in Bosnia, non si può poi inalberarsi perché è una ragazzina a diventare un punto di riferimento per i giovani.

Ma propone un'immagine femminile negativa, protestano le femministe... Analizziamo allora il dato di fatto fondamentale (che non è l'immagine negativa, ma è un punto fondamentale): Ambra è di sesso femminile. Ce la farebbe un





ragazzo di quindici anni a diventare un divo come Ambra? Possiamo rispondere con quasi assoluta certezza di no. Questo significa, semplicemente, che oggi, come ieri, strumento di comunicazione nella società è “la donna”. L’idea che le basi simboliche fondamentali di una cultura possano cambiare nel giro di pochi anni, e a tavolino, come speravano alcuni gruppi di femministe, è del tutto fuori della realtà. Cambiare le basi simboliche significa cambiare il modello globale, e non soltanto le apparenze dell’immagine femminile.

Nel caso di Ambra abbiamo, perciò, soltanto la riprova di quanto abbiamo dello prima: è giovanissima perché, appunto, i giovani sono chiamati a “far finta” di incidere nella direzione della società, che continua invece ad essere consegnata alle vecchie idee e al potere di vecchi maschi. Gli unici segnali che Ambra manda sono quelli della seduzione sessuale perché è questa, in realtà, l’idea della donna che i vecchi maschi al potere conservano e permettono. Diventa, infine, segno di contraddizione per le femministe perché, come sempre succede a chi è stato schiavo, le donne non sanno come adoperare la libertà che oggi possiedono e, nel momento stesso in cui contestano Ambra, la rivolgono contro se stesse.»

Un’altra cosa: non sono soltanto gli adolescenti ad apprezzare la seduzione sessuale di Ambra, ma, anche se tacciono, sono i maschi di tutte le età. Anche questo è vecchio: le adolescenti sono state sempre e lo sono ancor più oggi, oggetto di desiderio per i maschi, proprio perché prive di una qualsiasi personalità che non sia un puro riflesso dei voleri della società, e proprio per-



ché “alludono” ad un appagamento sessuale che i maschi vagheggiano senza poterlo e senza volerlo esaurire mai. Infine, proprio perché nelle loro stesse forme fisiche acerbe le adolescenti rappresentano una bellezza in potenza e in completa analogia a quella assegnata e fantasticata dal sogno maschile alla donna come segno e simbolo dell'ideale, infinita ricerca dell'avventura umana. Naturalmente, avventura maschile.

Ma, se questo è il contesto in base al quale si può tentare di capire il successo di Ambra, ciò che è più difficile e più problematico è porsi dalla parte di Ambra come soggetto del fenomeno, tracciare delle linee non tanto psicologiche quanto psico-antropologiche di una diva di 15 anni.

Nelle varie interviste che le sono state fatte in diverse occasioni, Ambra si sforza di convincere tutti della sua spontaneità, del suo essere più o meno uguale a se stessa quando rappresenta il suo personaggio in televisione. La domanda, oggi, è proprio questa: è la verità? Credo di sì. Ambra è sincera nel pensarlo, nel viverlo, anche se dietro questa sincerità, si nasconde, in forme nuove, il più antico, il più complesso, il più drammatico problema in cui si sono trovate sempre a vivere le donne in tutte le società, in tutte le culture: vivere la “finzione”. Proprio perché non sono state le donne a creare nulla di quello che forma i significati e i valori: religione, arte, politico, organizzazione sociale, esse si sono trovate, per inevitabile conseguenza, a “rappresenta-

re” la parte loro assegnata, dunque a fingere; fingere sempre, nella vita quotidiana assunta a palcoscenico.

Ma se le donne hanno percepito, più o meno consapevolmente, la finzione del loro modo di essere, non hanno mai potuto esplicitarla, sia perché gli uomini, che pure glielo hanno imposto, le hanno però anche accusate di essere “finte”, ipocrite, bugiarde, traditrici, chiudendole in un cerchio dal quale era impossibile uscire. Uscire dalla finzione del ruolo assegnato significava non “trovare se stesse” ma il vuoto, in quanto nessuno “è” se non quando può mettersi in posizione dialettica di fronte alla società e alla cultura.

Mi pare che Ambra possa essere l'ennesima versione della donna finta, ma adesso, nel nostro tempo, Ambra è una donna che può vivere al di fuori del dubbio su se stessa perché è la televisione, ossia lo specchio del nostro mondo, a darle sostanza di realtà.

È questo il punto: la televisione, strumento potente di codificazione della realtà, attesta che Ambra è Ambra, che una ragazzetta moderna può finalmente sedurre senza fingere che ci sia dietro alla seduttrice una persona diversa, più reale.

Ambra è così, non finge di essere così. Nessun moralismo, nessuna ipocrita meraviglia o scandalo ha diritto ad accompagnare il suo personaggio. Non c'è più spazio, oggi, per amare ed inutili riflessioni pirandelliane sul livello di realtà in cui tutti viviamo. Ambra è una lezione di sincerità, in un mondo che ha finalmente accettato l'indissolubilità fra l'Io e il suo ruolo, perfino nelle donne.

Potere ai vecchi

Ancora Ambra in scena. Il suo personaggio e il ruolo che Boncompagni le affida faranno esplodere polemiche feroci, soprattutto all'interno del mondo femminista. Scrive per esempio Ida Magli: «Ambra è giovanissima perché i giovani sono chiamati a “far finta” di incidere nella direzione della società, che continua invece a essere consegnata alle vecchie idee e al potere di vecchi maschi. Gli unici segnali che Ambra manda sono quelli della seduzione sessuale perché è questa, in realtà, l'idea della donna che i vecchi maschi al potere conservano e permettono. Diventa, infine, segno di contraddizione per le femministe perché, come sempre succede a chi è stato schiavo, le donne non sanno come adoperare la libertà che oggi possiedono e, nel momento stesso in cui contestano Ambra, la rivolgono contro se stesse».

Solo da morti

Carlo Verdone in uno dei suoi sketch. Figlio di uno storico del cinema, Mario, esordisce con alcuni cortometraggi amatoriali, ma sfonda nel 1980 con *Un sacco bello* e l'anno successivo bisca il successo con *Bianco, rosso e Verdone*. Ad Alessandra Mammi che lo intervista dice che «la sinistra riscopre i film e gli attori divertenti solo da morti».

20 MAGGIO 1994

COLLEGHI MIEI, REGISTI MARGINALI

DI ALESSANDRA MAMMI

La sinistra non sa ridere. Parola di Carlo Verdone che in questa intervista se la prende con i vizi di alcuni autori, che identificano l'impegno con le storie deprimenti e mandano in sala pellicole "povere, brutte e noiose con i tavoli di formica e le luci al neon".

GUAI AD AVERE un immaginario punitivo. Guai a promuovere film depressi e depressivi. Guai a crogiolarsi nella rappresentazione del dolore. Come minimo si perdono le elezioni. Magari la colpa non è del cinema, ma certo che il cinema non ha aiutato la causa. Parola di regista progressista, sia pure "moderatamente" come si dichiara Carlo Verdone, che prende le distanze anche dalla *political correctness* di casa nostra con le storie tristi, i luoghi disastri, la gente sfigata, il protagonista emarginato. Quei film insomma «poveri brutti e noiosi coi tavoli di formica e le luci al neon»: frase di Verdone pubblicata da un grande quotidiano che gli è costata qualche polemica, ma da cui adesso ha deciso di ripartire per spiegare meglio e nel dettaglio tutti i vizi, le virtù e l'inguaribile malinconia del cinema della sinistra italiana. Da una parte film disperati con luci al neon, case tristi, vite squallide e marginali. Dall'altra tv commerciale, un mondo rassicurante alla Mulino Bianco, glassa d'ottimismo e sorrisi flou.

Se la battaglia è così, come lei recentemente l'ha descritta, la vittoria è scontata. Ma davvero se la sente di ridurre la cultura di sinistra a una cronica depressione?

«No. Quella è la sua malattia. Alla cultura di sinistra il nostro cinema deve molto, forse tutto, anche perché non c'è stata una cultura cinematografica di destra. Ci sono stati invece i cineclub, i festival, le riviste: tutta roba di sinistra da cui negli anni Settanta imparavamo a conoscere le cinematografie minori e l'underground, i vecchi film di Dreyer e Totò. È stata la scuola di un'intera generazione di registi, me compreso. Anch'io frequentavo assiduamente il Filmstudio, anch'io ho fatto superotto visionari con una cinepresa che mi aveva regalato Isabella Rossellini e ho frequentato il Centro Sperimentale dove insegnava suo padre, Roberto Rossellini».

Rossellini era il grande maestro per i giovani registi di sinistra?

«Non direi. Io naturalmente ero molto orgoglioso di avere Rossellini come maestro, ma in quegli anni lui si andava americanizzando e ci spingeva a guardare gli Stati Uniti come modello, come il nuovo modo di fare cinema. Le sue lezioni erano proiettate sul futuro, si entusiasmava di ogni innovazione tecnologica. Un giorno stava spiegando da un'ora come poter applicare la macchina da presa su un telescopio e tutti gli effetti delle diverse angolazioni, quando uno studente molto militante, molto extraparlamentare, si alzò in piedi e per disprezzo fece un terribile peto. Ho raccontato quest'episodio perché rappresenta una tipica malattia della sinistra».

Si riferisce all'intolleranza?

«Più che all'intolleranza al manicheismo che deve dividere il mondo in bianco e





nero, in buoni e cattivi, in cinema di destra e cinema di sinistra. Un tempo addirittura in felliniani, dunque cattolici e dunque di destra, e viscontiani di sinistra. E poi sempre la domanda “è di destra o di sinistra?” A cui seguono spesso errori madornali. Per questo persino *Ninotchka* di Lubitsch viene condannato come film antisovietico (salvo poi le dovute e tardive rivalutazioni quando dopo anni registi e opere diventano un fatto storico. Perché la sinistra riscopre i film e gli attori divertenti solo da morti). Per questo la sinistra ha sempre considerato la commedia un sottogenere da non prendere in considerazione, sbagliando perché ci sono film come *Il sorpasso* e *Una vita difficile* di Dino Risi, *Signore e signori* di Pietro Germi, *Tutti a casa* di Luigi Comencini che sono lo specchio della società italiana di quegli anni. A quella ho sempre cercato di ispirarmi. Ecco, i valori della destra sono ridicolizzati nel marito nevrotico con barbetta, occhiali e pieno di



manie di *Bianco, rosso e Verdone* una caricatura del tipico maschio qualunque, reazionario e maschilista che in poche immagini dice tutto. La commedia di costume, la grande critica sociale filtrata dall'ironia è stata la base della qualità del nostro cinema, che oggi in gran parte si è persa».

Non sarà mica solo colpa della sinistra?

«Comunque la sinistra la commedia l'ha sempre amata poco. Basta guardare le critiche di Massimo Mila sull'«Unità» a film come *Campo de' Fiori* e *Avanti, c'è posto* di Mario Bonnard con Aldo Fabrizi o addirittura *Miracolo a Milano*, capolavoro di Vittorio De Sica, dove fu lui (se non sbaglio) a chiedersi: «Ma dove va alla fine tutta questa gente?». Chissà che importanza aveva. Era una magnifica invenzione di Zavattini che li mandava tutti in cielo. Ma forse lui sperava che andassero in Russia».

W la Commedia

Altri due personaggi del repertorio di Carlo Verdone. Che ha sempre dichiarato di ispirarsi per i suoi film alla grande scuola della commedia all'italiana degli anni Sessanta: Dino Risi, Mario Monicelli, Steno, Pietro Germi, Luigi Comencini.

Ridicolizzati

Spiega Carlo Verdone ad Alessandra Mammì: «I valori della destra sono ridicolizzati nel marito nevrotico con barbetta, occhiali e pieno di manie di *Bianco, rosso e Verdone*, caricatura del tipico maschio qualunque, reazionario e maschilista che in poche immagini dice tutto. La commedia di costume, la grande critica sociale filtrata dall'ironia è stata la base della qualità del nostro cinema, che oggi in gran parte si è persa».

Ma perché la sinistra non ama la commedia?

«Perché non sa ridere».

Questo non è vero, Verdone. Basta pensare a Nanni Moretti...

«Ho conosciuto gente che votava Fini, ma che considerava Nanni Moretti un genio. E faceva bene perché Moretti è davvero bravo a interpretare nevrosi, problemi che sono di tutti, al di là delle appartenenze. Non si fanno 170 mila spettatori a Roma con il solo pubblico progressista. E poi nessuno più di Moretti è un feroce critico di certi vizi del cinema di sinistra. In *Caro diario* rifà addirittura il verso al tipico film depresso post-morettiano. Perché lui usa l'unica arma che manca completamente a tutti gli altri che lo idolatrano e cercano di imitarlo: l'ironia e l'autoironia».

E chi sono questi altri?

«Non voglio fare nomi. Voglio raccontare i peccati e non denunciare i peccatori. E i peccati sono le maniere, i vezzi che si ritrovano film dopo film».

Come il tavolo di formica con la luce al neon?

«Sì. Ma anche i silenzi, la presa diretta precaria, l'uso del dialetto, l'attore famoso delle cantine anni Settanta che viene ripescato e compare in tutti i cast, la macchina che balla un pò, titoli di testa non su scena ma su fondino preferibilmente nero, presenza di un attore francese per eventuale coproduzione. E infine musiche classiche, meglio se suonate solo al pianoforte, meglio se Schumann o Chopin che fanno tanto Godard...».

Ma tutto questo non viene forse dalla grande lezione del neorealismo?

«Che c'entra il neorealismo? Quello era il cinema della ricostruzione, una rivoluzione epocale, avanguardia pura. Fare un film neorealista come *Ladri di biciclette* era un atto di coraggio vero tanto che fa arrabbiare Andreotti e gli fa dire che i panni sporchi si devono lavare in famiglia. Questo non è neorealismo, semmai manierismo».

Ma come spiega che non solo in Italia, ma anche in Francia o in America e soprattutto in Inghilterra, il nuovo impegno domina? E che ovunque il cinema non fa che raccontare storie di emarginati, violenze sociali, sofferenze e malattie...

«Sì. Ma c'è una bella differenza da come lo raccontiamo noi. Prendiamo il caso *Philadelphia* sulla discriminazione, sofferenza e morte di un malato di Aids. E allora che si fa sapendo che il film è difficile? Si chiama Bruce Springsteen a trainarlo con una bella canzone e un furbissimo video che si manda in giro come promozione. Si sceglie come protagonista una star del momento [Tom Hanks, ndr] e un regista di successo [Jonathan Demme, ndr]. E allora non importa se il pubblico è politicamente schierato, o che cosa pensa dell'Aids, perché il film tiene, la canzone è bella e si esce dal cinema comunque gratificati. Lo spettacolo è garantito, il film incassa e nessuno se ne vergogna. Non c'è quest'aria senza speranza che grava sulla nostra sinistra. O questa assurda convinzione che logica di mercato e qualità del prodotto sono incompatibili. Si fanno i film per i festival e





per la critica, dimenticandosi del pubblico. Così capita di sentire, uscendo dal cinema: “Avevo letto quattro stelle e invece mi sono fatto due palle così!”. E pagare 10 mila lire per “farsi due palle così” è grave. Io stesso, con tutto il rispetto per le cinematografie minori, devo ammettere che a quel film iraniano [*La vita continua* di Abbas Kiarostami, ndr] ci ho lasciato le palle sulla sedia. Capisco lo sforzo, la povertà di mezzi, il realismo iraniano, i nostri doveri verso il cinema minore, ma non ce l’ho fatta. Non ce l’ho proprio fatta...».

Ma questa aria di cupezza viene solo dal cinema?

«Purtroppo no. Anche dalla televisione. Quella di sinistra, intendo. Con i processi in diretta, gli ospedali, morte e disperazione dappertutto. È una tv che mette l’ansia a tutti. Non voglio dire che la tv di Berlusconi sia stata una cosa nuova o positiva, ma è certo che portava messaggi d’ottimismo e si affidava a uno stile meno gridato, meno “piazziolo”. Uno stile insomma più pacato e rassicurante che ha conquistato i giovani. Ma ce lo vogliamo chiedere come mai nella musica uno che pensa positivo come Jovanotti è primo in classifica? Eppure è di sinistra!».



30 SETTEMBRE 1994

SANTA MOANA VERGINE

DI ENRICO AROSIO

Bella, intelligente, ironica e autoironica Moana Pozzi ha una popolarità che va molto oltre il suo mestiere di pornostar. Tra apparizioni televisive, resoconti su amori e amanti, brevi puntate nella politica, è un personaggio a tutto campo e per tutti i pubblici. E la morte improvvisa, a soli 33 anni, incrementa la leggenda.

SAREBBE PIACIUTA a Fassbinder, Moana Pozzi. Anche lui, come lei, aveva un sogno infantile e kitsch: diventare Marilyn Monroe. Tutt'e due sono morti giovani, e di morte brutta: lui d'infarto da abuso di droghe, lei di cancro fulminante al fegato, secondo la versione diramata dalla famiglia. Ma soprattutto, senza saperlo, il grande trasgressivo del cinema tedesco aveva dettato in anticipo un beffardo epitaffio per Moana. Che è il titolo di un suo film di tanti anni fa: *Attenzione alla puttana santa*. Attenzione, sì, alla puttana santa. È accaduto, in questi giorni, che è morta una donna. Giovane, bella, ricca, famosa e senza nemici. Una donna che faceva un mestiere molto al di là della rispettabilità sociale, il mestiere di pornostar, ma che si era conquistata un affetto, una naturale simpatia nei gruppi sociali più disparati. Il concerto dei mass media è stato ecumenico: massima evidenza, dal "Corriere" al "Manifesto". Unanime il tono dei commenti: no, non è stata una puttana. È stata una donna buona e pietosa. Neanche una donna: una persona. Una generosa, una persona casta. Una vergine, quasi, a modo suo.

Morta a 33 anni, come Nostro Signore, sbranata da un tumore impaziente, tra le mani un rosario rosa, confortata dalla madre che le leggeva Sant'Agostino, le *Confessioni*. Sta accadendo qualcosa di molto sorprendente. Un fatto che ha pochi precedenti in Italia. È in atto la canonizzazione laica di una peccatrice. Laica, ovviamente. Ma andiamo a sentire come si è espresso il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, nell'omelia di lunedì 19 settembre. Parlando di «quella povera figlia» morta confidando nel perdono di Dio, ha ricordato ai fedeli «come spesso la fede dimori nei cuori degli esseri umani come una scintilla sotto la cenere». Un gesto di pietà, di carità, di perdono. Un gesto coraggioso, all'interno della Chiesa cattolica. Ma del quale anche un prete invisibile alla gerarchia come Gianni Baget Bozzo non si dichiara sorpreso. Certo, gli elementi scatenanti ci sono tutti: la morte a 33 anni; la peccatrice redenta; Eros e Thanatos; sfrenatezza sessuale e timidezza; l'iconografia, paganeggiante, di una dea sorridente del piacere ma con un fondo enigmatico.

L'opinionista cattolico Renato Farina, un papista spinto, sul "Giornale" ha ricamato la metafora dell'innocenza traviata, parlando di Moana come di una «bambina» che ha commesso l'errore di «lasciar aperto il cancello». Cazzate madornali, ha risposto chi la conosceva bene. Lo stesso Elio Fiorucci, però, l'im-

Letti vip

Moana Pozzi davanti al Palazzo di Montecitorio. In un libro a lei dedicato da Marco Giusti, *Moana Pozzi*, dove è ritratta in copertina come Marilyn Monroe, si leggono queste sue parole: «Ho avuto molti amanti (sempre in contemporanea con un fidanzato ufficiale) giovani e meno giovani, industriali, costruttori, gioiellieri, tutti ricchi e generosi. Mi regalavano le mie cose preferite: soldi, gioielli, pellicce e soddisfavano ogni mio capriccio. Spesso erano uomini stravaganti...». Anche così si alimentò il suo mito.



A 33 anni
Moana Pozzi in
posa per i fotografi.
L'attrice è morta a
33 anni stroncata
da un tumore
fulminante al fegato
a seguito di una
gravissima forma
di epatite contratta
forse durante un
viaggio in India.

prenditore della moda milanese, confessa l'assoluta particolarità di quella donna: «Una volta l'accompagnai a un suo spettacolo al Teatrino di Milano. Era bella, solare, sembrava una dea. Si esibì, ricordo, in un'atmosfera irreale, davanti a tutti quegli uomini soli, muti nell'adorazione, paralizzati. Sembrava che fosse apparsa la Madonna». Fiorucci l'aveva vista l'ultima volta a luglio, al ritorno dal viaggio in India dal quale Moana aveva riportato il virus (probabilmente epatite B) che la debilitò tanto da costringerla al ricovero, dopo ferragosto, all'ospedale Edouard Herriot di Lione. «Moana», continua Fiorucci, «in privato era dolce, intelligente, quasi timida, a cena o durante una conversazione. Mai aggressiva, mai volgare. Eppure, in qualche modo, imprevedibile. Molto sola, direi. Dall'India era tornata scioccata dalla miseria, dalle condizioni igieniche. Mi disse: in India, mai più...». Dall'India al letto d'ospedale.

Lo scrittore Guido Ceronetti s'è inventato un'immagine sua di quelle ore. E anche qui, quanta compassione in un anarco-moralista che disprezza la pornografia: «È morta in un'ammirevole penombra, rischiarata da una debole luce blu, in un



alone sacrificale, quantunque incruento». Ammirabile penombra, già. In penombra Anna Moana Rosa Pozzi, nata a Lerma (Alessandria) nel 1960, era riuscita a lasciare la sua famiglia, che ha vissuto nella costernazione le scelte della primogenita. Significativo, l'ambiente d'origine dei Pozzi. Provincia ligure-piemontese, avara di gesti e di sentimenti. Il padre, Alfredo Pozzi, ingegnere nucleare, per lunghi anni all'Ansaldo, con esperienza internazionale. Ha lavorato in Brasile, in Canada, in Francia al reattore nucleare Superphénix di Creys-Malville (ecco perché Lione). Ha una passione per la civiltà giapponese: oltre a Moana, ha dato anche alla secondogenita un nome esotico, Maria Tamiko. Bizzarro, per un cattolico fervente. La sorellina tenterà anche lei, nome d'arte Baby Pozzi, la via del porno. Su pressioni di Moana, però, due anni fa molla tutto. Si è sposata, è sparita, ora vive in Francia. Molto, molto cattolica anche la madre di Moana, Rosanna Aloisio, originaria di quel paesello, Lerma. Cattolica l'educazione, repressiva, severissima (lo disse Moana in tante interviste). Scuole a Ovada e a Genova, le Orsoline, i padri Scolopi, anche due anni al liceo artistico Barabino nel capoluogo ligure.

Un bel groviglio: provincia, città, religione e repressione. Precocissima in Moana la voglia di esibirsi, di piacere agli uomini. Ma sempre una introversione di fondo. Il suo libro preferito era *Memorie di Adriano* della Yourcenar. E poi quella morte, troppo precoce per una donna bella e bionda come il grano. Il sospetto – inevitabile – dell’Aids, il morbo degli spericolati. Sospetto che circola ancora, nell’ambiente. Anche se Moana, di quell’altro virus bastardo portato dall’India, aveva parlato subito agli amici. Ricorda Patrizia D’Agostino, direttrice di Video e Cinema X, una rivista hard: «Quest’estate, all’inaugurazione dell’Elite, il nuovo locale di Riccardo Schicchi in via Veneto, Moana era arrivata magrissima e con il viso gonfio. Sorrideva, parlava, ma era stanca, lamentava un’emicrania. Siccome curava moltissimo l’alimentazione e aveva il terrore d’ingrassare, ho pensato perfino all’anoressia». Riccardo Schicchi, il proprietario di Diva Futura, e agente di Moana, ribadisce fermamente: «Niente Aids. Un tumore al fegato. Di Aids con lei ho parlato mille volte. Se ci fosse l’Aids non sarebbe giusto nascondere, dicevo. Lei si arrabbiava con me. Se così fosse non avrei timore a dirlo, rispondeva. Sono le pornoracchie, le aspiranti colleghe di terza categoria, a mettere in giro questa idiozia. Moana, purtroppo, nonostante l’aspetto splendido, la ginnastica, era una persona fragile. Una donna delicata».

Moana Pozzi aveva sostituito Iona Staller come stella polare del porno-business. Ma, a differenza di Cicciolina, non era una figura controversa. Neanche nel suo ambiente di lavoro, popolato d’invidie. Forse perché, diversamente dalla Staller, donna e socia di Schicchi, non era entrata in affari in prima persona. Fors’anche perché l’avventura politica – il Partito dell’Amore – era andata male: non entrò né in Campidoglio né in Parlamento. Molti l’avevano intuito: Moana Pozzi non aveva talento politico, e neanche un Marco Pannella a suggerire alle spalle. «Una donna con molto cervello. Bella dentro e bella fuori. Era una persona religiosa, lo so perché me lo disse», ricorda Eva Orlowsky, attrice hard e collega di partito. Ma non sorprende, questa storia della religiosità, osserva il “pornologo” Michele Capozzi, organizzatore del Mi-Sex, la fiera del porno conclusosi a Milano il 18 settembre: «Negli Stati Uniti molte pornstar, a fine carriera, si indirizzano verso forme di misticismo. Annie Sprinkle, Kay Parker, Juliette Anderson sono tre esempi di notissime pornodive americane che quando si sono fermate hanno scoperto la religiosità o la spiritualità New Age». Più che oggetto di culto, allora, oggetto di culti, Moana era apprezzata da una schiera eterogenea di professionisti e di intellettuali. I gay la rispettavano. Una parte delle femministe pure (Moana frequentava anche la Libreria delle Donne a Roma).

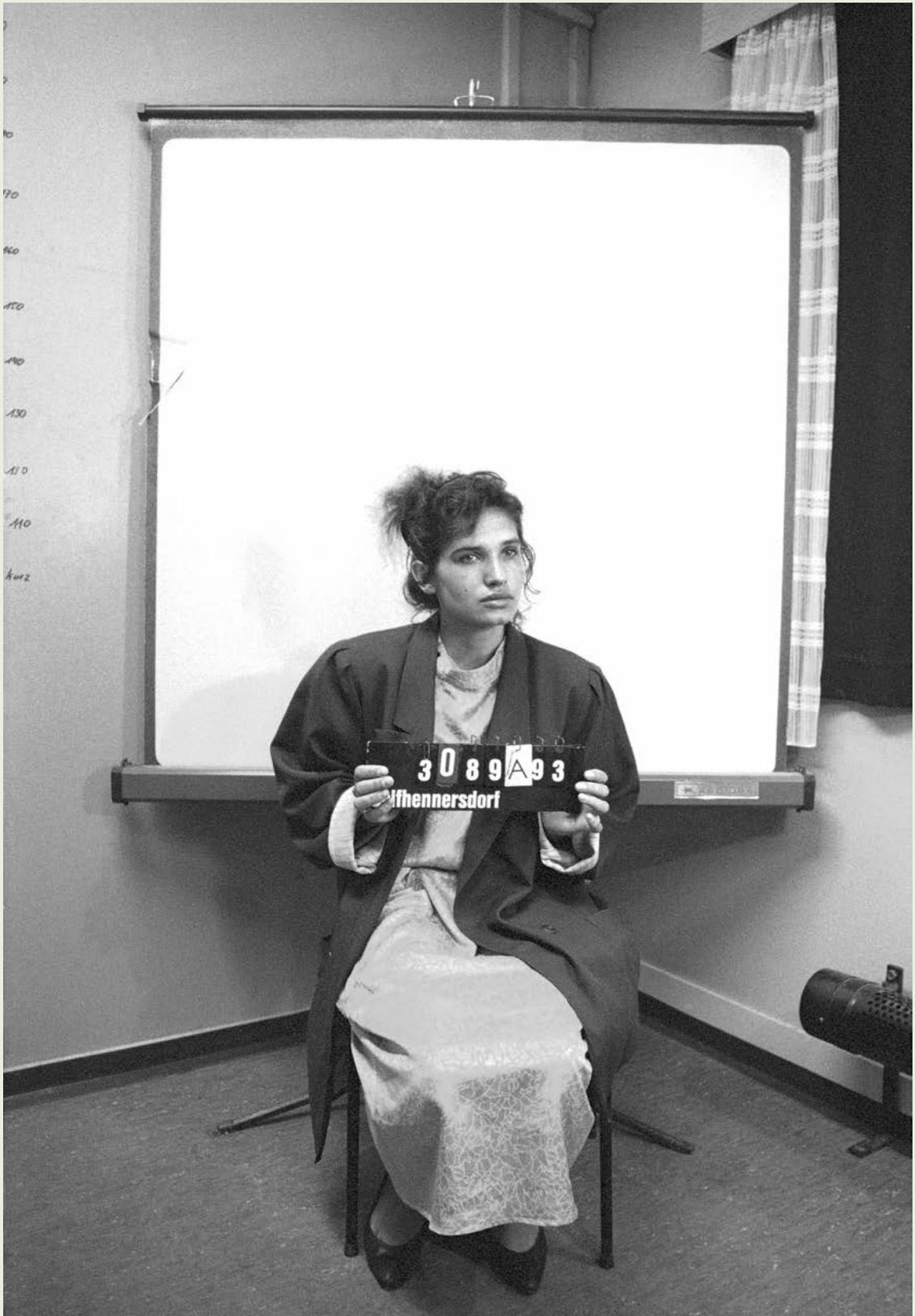
Un sociologo come Sabino Acquaviva, non certo un uomo frivolo, ha dichiarato a caldo, spontaneamente, che la sua morte prematura promette di entrare nel mito come quella di Marilyn Monroe. Piaceva a Fellini, e a registi di successo come Carlo Verdone e Carlo Vanzina, con i quali aveva lavorato, piccole parti nei primi anni Ottanta. Per Enrico Ghezzi e la banda cinefila di “Blob” e “Fuori orario” era un idolo pop. Idem per Antonio Ricci, l’autore satirico di “Striscia la notizia”, che l’aveva portata dal ghetto alla tv di massa, nuda come Eva e muta come un idolo, ai tempi di “Matrioska”, subendo un’immediata censura. Lodi senza riserve anche dal critico d’arte Achille Bonito Oliva. Ai tempi di “Và pensiero”, il programma di Rai 3, aveva filosofato con Moana



Nuda in tv

Moana Pozzi nella trasmissione tv "L'Araba fenice", di Antonio Ricci, con Eva Robin's, uno dei Gemelli Ruggeri e Stefano Biccocchi, un comico più noto come Vito.

su un divano, lei nuda lui vestito e viceversa: «Con la compostezza della sua morte confessa la sua compostezza nel privato. Aveva spirito, leggerezza, finezza d'animo. Ha laicizzato l'eros, lo ha sottratto alle pastoie tardo-cattoliche proprio con la sua pietas, e il suo umorismo. Serbo un'immagine di lei né morale né immorale, ma amorale». Amoreale. Al di là del bene e del male. Non è poco per una donna vissuta a metà tra le ribalte nobili e i lupanari underground. Partiti da Fassbinder, siamo arrivati a Nietzsche.



1 APRILE 1990

Vogliamo diventare il tredicesimo membro della Cee. Ci aiutate?

■ TAHAR BEN JELLOUN

DAL PRIMO GENNAIO 1993 l'Europa costituirà una realtà. Una comunità di dodici membri darà vita a un'entità politica e culturale pronta a confrontarsi con blocchi economici e militari. Dodici membri, dunque, ma ce n'è un tredicesimo di cui nessuno parla. Non è uno Stato. Si tratta di coloro che Octavio Paz definisce «gli abitanti dei sobborghi della storia». Quanto a lungo resteranno esclusi?

In Europa ci sono 13 milioni di stranieri e di questi, 8 milioni sono considerati tali a tutti gli effetti perché si tratta di extra-comunitari, provenienti dall'Africa, dall'Asia, dai paesi arabi e dall'America Latina. Ufficialmente sono 8 milioni, ma si sa che ce ne sono centinaia di migliaia che non figurano nelle statistiche perché si tratta di clandestini giunti in Europa lungo le piste del «traffico di manodopera».

Poco a poco le frontiere cadranno. Ma non per tutti. Sarà così solo per gli europei, per coloro che possiedono il famoso passaporto rosso. Ma quando le frontiere saranno abolite, che ne sarà degli 8 milioni di immigrati?

Per ora sembra che solo «l'Europa delle polizie» si preoccupi del loro avvenire. Se esistono dodici normative differenti soprattutto per quel che riguarda il diritto di voto e l'acquisizione della nazionalità, c'è tuttavia una volontà comune: arrestare in modo definitivo il flusso migratorio. È un diritto e per di più legittimo. Per contro non c'è traccia neppure di un abbozzo di accordo su una politica europea, armonica e razionale, riguardo al futuro di questi 8 milioni di uomini e donne stabilitisi legalmente in questi Paesi. Uomini e donne che lavorano, che contribuiscono allo sviluppo economico, che pagano le tasse e che vivono, però, come cittadini di seconda categoria.

Per di più oggi il problema si complica grazie a una cattiva informazione. Secondo un sondaggio, riportato da «Le Monde» il 16 giugno 1989, e pubblicato dalla commissione di Bruxelles, il 35 per cento delle persone interrogate crede che la presenza di immigrati dai paesi terzi sia un «fatto negativo» o «abbastanza negativo per l'avvenire», mentre il 46 per cento ritiene il contrario. I più reticenti sono i belgi (52 per cento), seguiti dai danesi (47), dai francesi (44) e dagli inglesi (43). Sono dati che convalidano le idee cui si ispira il gruppo delle destre europee, capitanato da Jean-Marie Le Pen.

I problemi sono sorti, soprattutto nell'ultimo decennio, dopo la rivoluzione iraniana, perché le comunità arabe e turche sono islamiche. L'ex presidente della Repubblica francese, Giscard D'Estaing, l'ha detto in modo esplicito durante la campagna per il parlamento europeo nel giugno del 1989: «Non si può ammettere la Turchia a far parte della Comunità economica

Proposta giusta

Una ragazza iraniana si prepara a una foto segnaletica della polizia tedesca che l'ha fermata mentre cercava di entrare in Germania dalla frontiera con la Cecoslovacchia. Al momento in cui Tahar Ben Jelloun lancia il suo appello dalle pagine dell'«Espresso», vivono in Europa 8 milioni di immigrati. L'Europa unita, dice Ben Jelloun, accoglie nuovi membri dopo la dissoluzione dell'impero sovietico, ma non pensa agli immigrati. Per i quali lo scrittore marocchino invoca dall'Italia, che è stato paese di emigrazione, una proposta umana e giusta.

Lingue diverse

Ecco in un unico grande collage i ritratti di tutti gli alunni della scuola elementare Kingsmead di Londra: in una sola immagine le grandissime diversità che caratterizzano un quartiere della Londra contemporanea. Il 95 per cento dei bambini appartengono a un'etnia minoritaria, parlano 42 diversi lingue e dialetti e l'85 per cento di essi considera l'inglese come una seconda lingua. Il gruppo etnico più numeroso è quello africano, seguito da caraibici, bangladeshi, turchi, irlandesi ed est europei. Più o meno la fotografia dell'attuale composizione etnica degli abitanti della Gran Bretagna.

europea perché i turchi sono musulmani!» (cito a memoria).

In questo caso la destra liberale si allinea sulle posizioni dell'estrema destra, che agita l'Islam come uno spauracchio per denigrare e respingere gli immigrati arabi. Finché però la Turchia è utile all'Occidente come potenza militare all'interno della Nato, nessuno si ricorda che si tratta di uno Stato a popolazione musulmana! La verità è che gli uomini politici non si fanno scrupolo di mentire per convincere la loro clientela. I tre milioni di musulmani che vivono in Francia (è la seconda religione del paese) non sono tutti dei fanatici, pronti a fare la guerra agli occidentali.

Il problema cruciale che l'Europa dovrà risolvere nel prossimo decennio riguarda la nuova generazione di immigrati, quella che viene chiamata la "seconda generazione". Si deve infatti tener presente che questi giovani non sono veri immigrati: sono nati in Europa o vi sono giunti quando erano molto piccoli. La loro cultura non esita, come suol dirsi, "tra due sponde".

È ben definita, perché affonda le sue radici solo nell'ambiente nel quale essi si trovano a crescere.

Purtroppo quest'ultimo è spesso quello dei diseredati. I Paesi che li accolgono non hanno approntato una struttura in grado di dare loro la possibilità di studiare, lavorare e vivere nel benessere. Tutto lascia supporre che questa generazione sia votata all'instabilità. È priva di riferimenti psicologici e culturali. Il suo è un problema di identità. Si sente estranea sia alla tradizione dei genitori che alla società liberata e permissiva dell'Europa. È all'interno di questa generazione che si trovano i fanatici dell'Islam, poiché questa religione fornisce loro un'identità e, un punto di riferimento rassicurante. Da qualche anno questa generazione ha trovato i mezzi per esprimersi: musica, teatro, cinema e letteratura. Ma certo sono pochi quelli che riescono a sfondare.

Come può l'Europa del 1993 integrare questa gioventù senza snaturarla? Vi sono in essa grandi potenzialità che possono essere utili per il futuro dell'Europa, che potranno fare da ponte tra due culture, tra due civiltà, tra il





Maghreb e l'Occidente. Si tratta di un apporto costruttivo perché proviene da giovani che vogliono realizzarsi e non riprodurre il modello malriuscito dei genitori. In Francia un milione e duecentomila maghrebini hanno meno di 25 anni. La maggior parte di essi ha la nazionalità francese. Ma il fatto di esserlo sulla carta non basta a farli sentire interamente accettati. È duro avere vent'anni in una società dove dilagano la disoccupazione, l'insicurezza e la paura dello straniero per non parlare del razzismo quotidiano e abituale. (Ricordiamo che tra il maggio '82 e l'ottobre '83, 48 maghrebini sono stati vittime di crimini a sfondo razzista: l'età media delle vittime è di 23 anni!).

Ma la scadenza del gennaio 1993 pare destinata a porre così tanti problemi agli europei fra loro da indurli a non prendere iniziative per quanto riguarda gli stranieri. L'Italia che è stata paese di emigrazione, non è nella condizione ideale per fare una proposta umana e giusta?



20 MAGGIO 1990

Io tra Joyce e Proust

■ ALBERTO MORAVIA

Che cosa distingue il romanzo dalla narrazione breve? Lo scrittore Alberto Moravia risponde in questa singolare autointervista rifacendosi al metodo di due grandi della letteratura. E ci introduce al suo tredicesimo libro di racconti, La villa del venerdì. Sostenendo che per avere successo essi devono essere commissionati: «Una cosa molto moderna e allo stesso tempo molto antica...».



Diciassette romanzi

Lo scrittore Alberto Moravia a passeggio a Parigi. Parlando qui con se stesso dice: «Joyce e Proust sono agli antipodi. Joyce riduce la vita umana alla giornata qualsiasi di un uomo qualsiasi, Proust la dilata fino a farle scavalcare più generazioni». Autore metodico – tutti i giorni alla macchina da scrivere dalle 8 alle 12 – e molto prolifico, Moravia ha già scritto diciassette romanzi e tredici libri di racconti.

Quanti racconti hai scritto finora?

«Ho scritto circa altrettanti racconti che Pirandello, circa trecento, pubblicati in una dozzina di volumi. Questo *La Villa del venerdì* è il mio tredicesimo libro di racconti».

Tu sei anche romanziere. C'è differenza tra racconto e romanzo?

Oppure ubbidiscono ambedue alle stesse leggi?

«I generi, essenzialmente, non esistono. Ma ci sono egualmente tra romanzo e racconto alcune differenze, diciamo così tecniche, fondamentali».

Quali?

«Il racconto è breve, il romanzo è lungo. Il racconto ha un principio e una fine, il romanzo non ha principio e non ha fine o almeno non dovrebbe».

Su commissione

A proposito del lavoro su commissione, che non solo difende a spada tratta ma addirittura giudica culturalmente stimolante, Alberto Moravia dice: «Nel passato la commissione veniva dai potenti che erano monarchi, signori, mecenati. Oggi viene più o meno apertamente dall'industria culturale. È una sfida consistente, a dirla in breve, nel fare di necessità virtù. Perché no?».

averne. Il racconto parla dello straordinario, il romanzo del quotidiano. Tutto questo, si intende, con le debite eccezioni».

Spiegami queste differenze.

«Esse sono tutte riconducibili al problema della durata, ossia del tempo. Il racconto è breve, ha un principio e una fine e si occupa dello straordinario perché in sostanza è un aneddoto. Ora che cos'è un aneddoto? Per dirla alla buona: è una storia che si racconta all'angolo del fuoco. Finita la storia se ne racconta un'altra oppure si va a dormire. Un aneddoto, d'altra parte, non ha l'ambizione di gareggiare col quotidiano. Vuole darcene soltanto un momento privilegiato e dunque straordinario. Infine, lo straordinario si chiama così appunto perché è preceduto e seguito dall'ordinario. Dunque il racconto avrà un principio e una fine».

Perché la questione della durata è così importante nel narrare?

«Perché il rapporto tra narrativa e reale è basato sul tempo, ossia sulla durata. Il valore del tempo, come tanti altri valori, è crollato per motivi storici ed extra-letterari circa un secolo fa, alla fine dell'Ottocento. Da allora esso varia grandemente da narratore a narratore. Eppure allora che si situano i due più importanti tentativi di risolvere il problema del tempo nella narrativa, quello di Joyce e quello di Proust.

Ammettendo per comodità del discorso che la misura di riferimento nella narrativa sia la durata media della vita umana, si vede subito che Joyce e Proust sono agli antipodi. Joyce riduce la vita umana alla giornata qualsiasi di un uomo qualsiasi, Proust la dilata fino a farle scavalcare più generazioni. Ora il racconto non è legato al tempo. Esso è qualche cosa che sta tra il romanzo con i suoi problemi del tempo e la poesia che non ha niente a che fare con la durata e procede per successive illuminazioni. Del primo avrà il rispetto del reale, della seconda la capacità di saltare da un reale all'altro. Cioè, in sostanza, di evitare l'analisi che, curiosamente e in maniera contraddittoria, è il limite dei due tentativi di Joyce e di Proust, basati il primo sul monologo interiore e il secondo sulla memoria».

Tu sei contrario al metodo analitico nella narrativa?

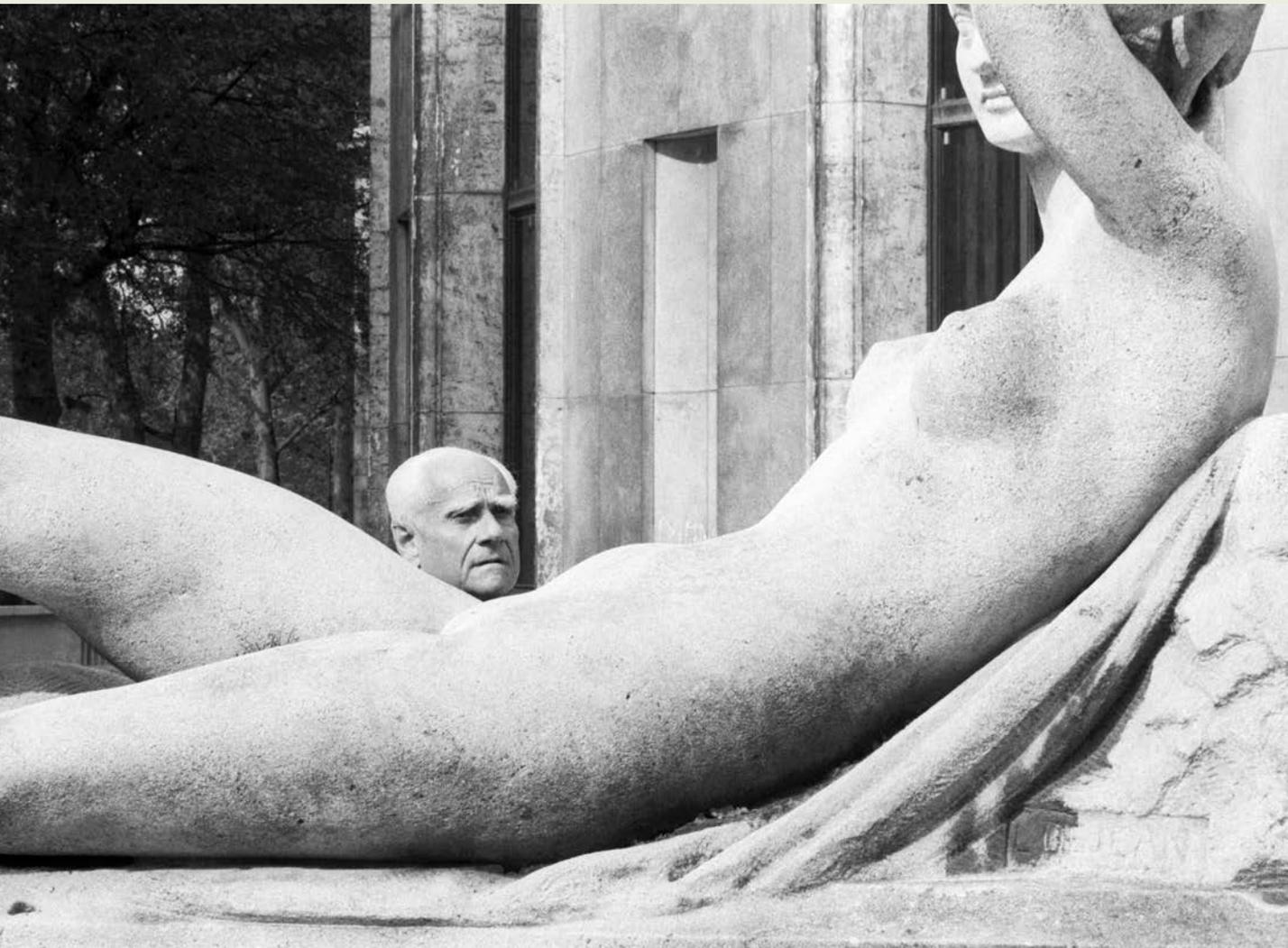
«Non sono contrario, non so adoperarlo pur sempre a causa del crollo del valore del tempo avvenuto un secolo fa. Insomma io sono un scrittore di oggi, non di un secolo fa».

Ma tu hai scritto molti romanzi?

«Sì, diciassette in tutto. Ma si noterà che ho sempre adoperato il passato prossimo, il passato remoto, il presente e quasi mai l'imperfetto che è proprio della durata. In sostanza i miei romanzi sono drammi teatrali travestiti da romanzi. Ora il tempo in un dramma teatrale non è interno bensì esterno, ossia è il tempo che dura la rappresentazione. Insomma, non sapendo come risolvere il problema del tempo, ho fatto in modo di aggirarlo. Naturalmente, questo aggiramento per le ragioni che ho già detto non è necessario nel racconto».

Questo volume di racconti si chiama *La villa del venerdì*. Che specie di racconti sono?

«Sono racconti spesso scritti su commissione. Ossia mi sono stati richiesti secondo certe determinate esigenze di contenuto, *Il vassoio davanti alla*



porta per esempio svolge il tema della montagna. *La villa del venerdì* invece ha come tema quel particolare sado-masochismo che può portare alla flagellazione».

Perché ti piace la commissione?

«Perché è al tempo stesso una cosa molto moderna e una cosa molto antica. Nel passato la commissione veniva dai potenti che erano monarchi, signori, mecenati. Oggi viene più o meno apertamente dall'industria culturale. È una sfida consistente, a dirla in breve, nel fare di necessità virtù. Perché no?».

Hai altro da dire?

«Ho soltanto da dire che mi sono divertito a scrivere queste storie. E che spero che i miei lettori si divertano a leggerle».



21 OTTOBRE 1990

Ultime notizie sul sesso di Boccaccio

■ UMBERTO ECO

Quanto era lungo il pisello di Dante? La domanda, provocatoria e paradossale, è l'incipit di una deliziosa "Bustina di Minerva" dedicata al fiorire di memoriali e testimonianze di signore che ebbero in gioventù un qualche rapporto con noti scrittori. Se fosse capitato a Dante e a Boccaccio...



QUANTO ERA LUNGO il pisello di Dante? Se emergesse un epistolario inedito da cui si deducesse che l'Alighieri era inadatto alla riproduzione, il nostro modo di leggere la *Vita Nuova* dovrebbe radicalmente cambiare. Altro che donna angelicata e dolce stil novo. È che più Beatrice stava lontana, meglio era, perché il Poeta voleva sfuggire la prova finale. Ma in tal caso, di chi erano i figli presuntivamente concepiti con Gemma Donati? Forse di Brunetto Latini? Ma se si scoprisse un altro epistolario da cui risultasse al tempo stesso che il Vate intratteneva una relazione a dir poco ambigua con Lapo Gianni, e che costui era un notorio travestito? Oh, povero De Sanctis, tutto da rifare. L'allegoria della "selva oscura" acquisterebbe ben altro sapore...

Questi i problemi che mi travagliano, di fronte al nascere di una Nouvelle-Nouvelle Critique, che rivisita la storia letteraria attraverso inedite rivelazioni di signore che all'età di sedici anni ebbero un rapporto con noti scrittori. Come rileggeremo l'opera di Boccaccio, se apparissero le memorie di una madonna fiorentina a cui nella sua adolescenza il certaldese

Solo un bacetto

La settima giornata del *Decamerone* di Boccaccio in un dipinto di Paul Falconer Poole (1807-79). Le sette donne e i tre giovani uomini fuggiti da Firenze colpita dalla peste, raccontano ciascuno dieci novelle al giorno per dieci giorni su temi diversi. La settima giornata è dedicata alle donne che beffano i loro mariti per amore o per paura. Per paradosso Eco immagina che a sorpresa appaiano «le memorie di una madonna fiorentina a cui nella sua adolescenza il certaldese avesse, sì, rivolto qualche parola di corteggiamento, ma tutto si fosse limitato a qualche bacetto, e scopare niente?». Come rileggeremo la sua opera, si chiede Eco?

avesse, sì, rivolto qualche parola di corteggiamento, ma tutto si fosse limitato a qualche bacetto, e scopare niente? La tendenza attuale sarebbe concluderne che Boccaccio era impotente.

È vero che a lungo si è parlato di una congiura degli omosessuali che tentavano di far credere che tutti i grandi di questo mondo fossero stati affiliati al loro dipartimento, ma ora certamente si assiste a una congiura degli impotenti, che dimostrano la stretta parentela tra grandezza letteraria e flaccidità coatta, reclutando stuoli di ottuagenarie che testimoniano di amori non consumati – tanto per onorare la memoria del loro primissimo amante, affettuoso certo, ma restio all'amplesso.

E se fosse la congiura di tutte coloro a cui il Grande ha detto: «Scusa cara, ma stasera ho un impegno con il Partito», perché per ragioni di pelle non aveva voglia di starci, ma era pur sempre un gentleman?

Il cielo è dei poeti

Beatrice guida Dante verso il Paradiso. La scena, tratta dalla *Divina Commedia*, appare su una miniatura veneziana del 14° secolo conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia. Nell'altra pagina, una novella del Boccaccio in un'opera di Fabris esposta alle Gallerie dell'Accademia a Venezia.



Mi accorgo di quanto poco cortesi siano queste mie osservazioni nei confronti delle signore. Mi piacerebbe tanto fustigare la vanità di certi signori che improvvisamente rivelassero di essere stati a un passo dall'alcova di Ninon de Lenclos. Niente. I maschi sono così miserabili che parlano solo delle donne con cui hanno consumato, ovvero insistono sul fatto che hanno consumato, anche se la signora accusava mal di capo, perché solo in tal caso la società li giustifica.

Invece, siccome la società è severa con le donne che ci sono state, ecco che si moltiplicano solo le memorie di coloro (l'ultimo caso coinvolge il povero Borges) che con i Grandi quasi, a un passo, forse, ma in fondo no.

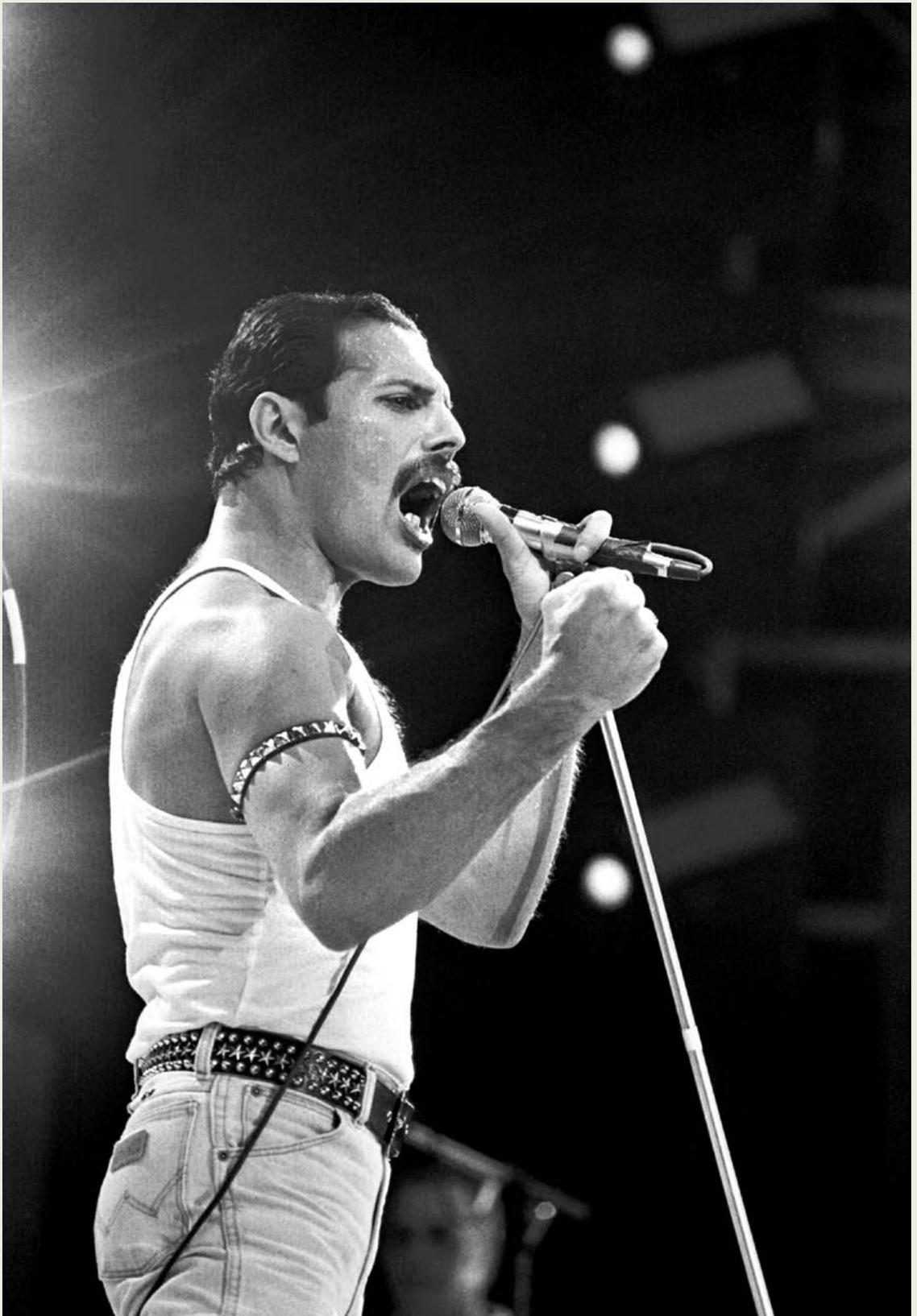
La differenza che la società impone ai sessi è atroce. Qualsiasi playboy romagnolo può millantare notti di passione con Ulla, Birgitte o Dorothea, e tutti a dire quanto è figo. Invece se una signora ostenta i suoi multipli rapporti con Max, Rambo, o Kurt, è una ninfomane. Siccome però i maschi possono dire di essere stati con le donne più giovani, ma vengono sbertucciati se dicono di essere stati con le più anziane, nessuno di essi – tranne casi rarissimi – millanta di aver giaciuto con Ivy Compton Burnett il giorno prima del di



lei decesso. Invece la società giustifica donne che vanno con signori anziani e giudica severamente quelle che vanno con uomini più giovani. E siccome la fama – almeno nel mondo delle lettere e delle scienze – arriva solo con la maturità, ecco i memoriali di signore che hanno respirato con labbra frementi l'ultimo rantolo di Bertrand Russell (faccio per dire).

Ora, che questa sia una umana tendenza dovuta ai miti e alle costrizioni sociali – che impongono regole di contegno persino all'esibizionismo – mi va anche bene. Tutti siamo stati concepiti nel peccato. E che a speculare su tali memorie siano i settimanali che si leggono dal parrucchiere, per uomo o per signora, transeat – anche perché chi li legge di solito dice che lo fa senza crederci e tanto per passare il tempo.

Ma è imbarazzante che simili pettegolezzi stiano diventando materia per disamine critiche sulle pagine culturali. Di critica c'è solo la situazione. Discutere sulle dimensioni del pisello degli scrittori – confondendo la Grandezza con la lunghezza – mi pare un modo per scendere alquanto in basso.



16 FEBBRAIO 1992

La mia vita con l'Aids

■ GIOVANNI FORTI

Giornalista dell'«Espresso», corrispondente dagli Stati Uniti, 38 anni, gay dichiarato, Giovanni Forti decide di raccontare la sua esperienza di malato di Aids: una testimonianza lucida, sincera e coinvolgente. La malattia è in fase avanzata, Forti morirà pochi mesi più tardi.

NELL'ESTATE DEL 1991 affittai una casa al mare, a Fire Island, non lontano da New York. Si tratta di una striscia di sabbia, lunga e stretta, dove le automobili non sono ammesse. Trovammo una casa piuttosto eccentrica, tutta di legno con scalette, corridoi, nicchie, stanze dalla forma inusuale, ripiena di soprammobili. Aveva anche una terrazza dove potemmo mettere una piscinetta di plastica per i bimbi. Oltre a me e al mio compagno Brett c'erano infatti Stefano, 12 anni, e Zachary, 3. Il costo era proibitivo (due miei stipendi) ma ne valeva la pena. Tutti, del resto, pensavamo che sarebbe stata la mia ultima estate. La diarrea aumentava, il peso diminuiva, fino a 42 chili. Comunque ero sempre in grado di gioire della nostra famigliola e degli amici che venivano in visita. Andavo sulla spiaggia per un'ora o due, sotto l'ombrellone, avvolto in asciugamani. Guardavo Stefano giocare, come un giovane cervo, con Brett e con il mio amico Sam. È stata una bellissima estate. Sono stato diagnosticato sieropositivo nell'aprile del 1987 anche se ritengo di essermi contagiato nell'estate del 1981 durante una settimana di sferiatezza nelle saune di San Francisco. Dopo la diagnosi non feci assolutamente niente. Ma quando i miei linfociti T cominciarono a scendere i medici suggerirono che cominciasse una terapia a base di Azt, una medicina tossica ma che allora era l'unica che ostacolasse la replicazione del virus. Da quel momento la mia vita è stata scandita, ogni 4 ore, da un suono insistente: la mia scatola portapillole, che poi con gli anni si è riempita di farmaci diversi fino a contenere anche 10 compresse. All'inizio facevo salti mortali perché non suonasse in pubblico, poi mi sono rilassato. A New York avere "la scatola" equivale ad ammettere di avere l'Aids. La sindrome è onnipresente. Se uno vuole ossessionarsi non c'è che l'imbarazzo della scelta. "New York Times" alla pagina dei necrologi (cosa che mi sembrava così buffa quando la faceva mia nonna con "La Nazione") e ne trovo sempre un paio. Anche quelli che sembrano eterni, che durano 4 anni, 6 anni, che si battono come leoni sconfiggendo le infezioni opportuniste, con terapie di tutti i tipi o solo con la meditazione trascendentale e l'omeopatia, alla fine muoiono. C'è un senso di inevitabilità. Le organizzazioni per l'assistenza ai

Qui Wembley

Freddie Mercury canta al Wembley Stadium di Londra durante lo storico Live Aid, concerto di solidarietà con l'Etiopia colpita dalla carestia ideato e organizzato da Bob Geldof in contemporanea a Londra, Philadelphia, Sydney e Mosca: lo seguono via radio e tv oltre 70 milioni di persone in tutto il mondo. Il cantante dei Queen, gay, muore di Aids a 45 anni il 24 novembre 1991, proprio il giorno dopo aver reso pubblico il suo grave stato di salute. In basso, la copertina che "L'Espresso" dedica a Giovanni Forti e alla sua coraggiosa testimonianza.



Primo a confessare

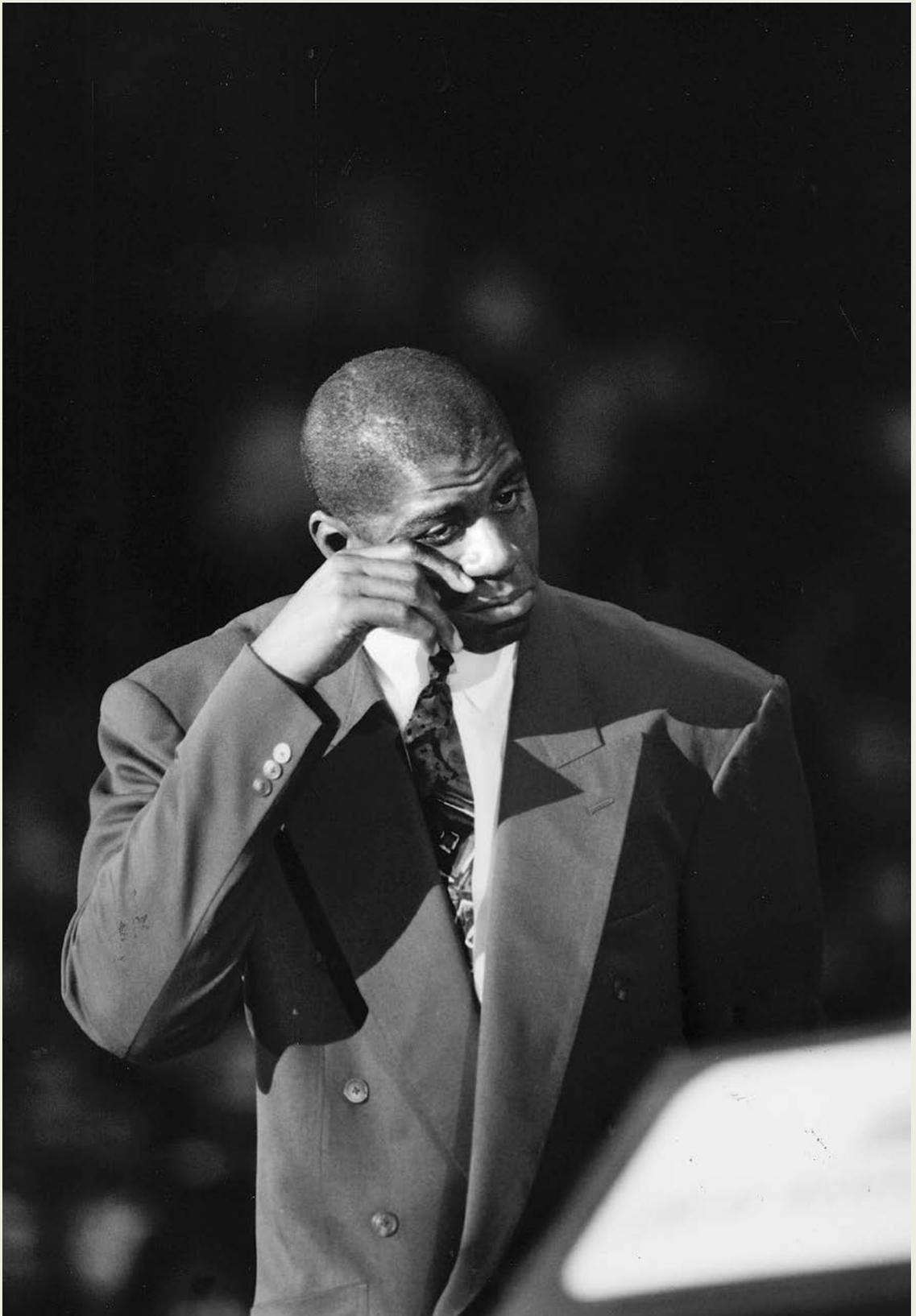
Rock Hudson con Liz Taylor in una scena del film *Gigante* nel quale recita anche James Dean. Hudson è stato il primo tra i personaggi noti della scena internazionale a dichiararsi pubblicamente malato di Aids. Anche Hudson era omosessuale, circostanza che per anni è stata smentita o tenuta nascosta con ogni mezzo. Già durante le riprese del *Gigante*, una rivista americana aveva in cantiere un servizio sull'omosessualità dell'attore, e fu la casa produttrice a bloccare tutto a suon di dollari. Addirittura, dopo quell'episodio il suo agente lo spinse a un matrimonio di facciata con la sua segretaria, secondo le voci anche lei omosessuale.

malati crescevano a dismisura, con bilanci milionari. C'erano sovente feste e iniziative per raccogliere fondi. Io ci andavo con il mio boyfriend di allora, James Revson, un giornalista mondano rampollo di una famiglia dell'aristocrazia ebraica. Spinto da lui comprai il mio primo smoking e entrai in contatto con una società newyorchese che mi sarebbe servita per i miei articoli. James aveva il sarcoma di Kaposi (KS), un cancro della pelle che si manifesta con lesioni purpuree. Era sempre stanco, faceva riposini, e prendeva un tassi anche per coprire la distanza di 500 metri. Questo mi innervosiva, e lo maltrattavo. La nemesi sarebbe arrivata anche troppo presto. Cercavo di evitare di dover scrivere articoli sull'omosessualità e sull'Aids, sempre più strettamente collegati nell'immaginario collettivo, ma a volte naturalmente non potevo. Pubblicai così un'ampia inchiesta sugli scrittori americani e l'Aids. Quasi tutti coloro che intervistai allora sono morti. Uno di loro, Alain Emmanuel Dreuilhe, viveva in un loft tenuto in ombra e quando lo incontrai era sdraiato a letto, con una fleboclisi che gli si inseriva in un catetere innestato nel corpo. La trovai una cosa mostruosa. Malgrado tutto, questo clima funebre non mi possedeva, almeno non consciamente. Mi divertivo, viaggiavo, badavo a mio figlio, lavoravo. Il lavoro mi consentiva di conoscere cose e persone che altrimenti sarebbero state al di là della mia portata. Il virus lentamente si faceva strada nel mio corpo, e la prova era nel numero di linfociti T, costantemente in calo. Mi fecero passare una notte in ospedale per un esame, doloroso, al midollo spinale. A sera entrò nella mia stanza un prete massiccio, che si fermò a scambiare qualche parola. Quando andò via lasciò il suo biglietto da visita: John Cardinal O'Connor. Pensai di avere sognato ma le infermiere mi confermarono che l'arcivescovo primate veniva spesso in visita nei reparti dell'Aids. I medici decisero di aggiungermi nuovi farmaci. Io ero passato dall'ospedale Saint Clare's e da una dottoressa di Brooklyn, brusca e ambiziosa, al St Luke's Roosevelt, con un medico tondo e biondo, tutto pacioso. Anche troppo. Dovevo adesso pagare le visite, ma una parte della spesa mi veniva rimborsata dall'ente di assistenza dei giornalisti. Avevo scelto di non rivelare a nessuno la mia condizione, tranne che al mio amico Sam e a mia sorella. Ma un'estate mia madre lesse il mio diario e lentamente la notizia filtrò. Del resto sarebbe stato presto impossibile nascondersela. Nel giugno 1990 avevo incontrato Brett e il suo figlio adottivo Zach. Vivevano a Brooklyn, in una casetta di un quartiere caraibico vicino a un grande parco, ma quasi subito si trasferirono da me al Village. L'estate del 1990 la passai in Vermont, in una casa nel bosco, con Stefano, Sam, mia sorella e un'amica. Rivado con rimpianto a quelle passeggiate, a piedi o in bicicletta. Oggi non ne sarei più capace e per





passaggiate lunghe devo andare in sedia a rotelle. Era uno dei periodi più felici della mia vita. Imparavo a conoscere Brett e il bambino, tra i quali c'era un rapporto talmente stretto e intenso che era difficile inserirvisi. Stefano era tornato in Italia e mi mancava molto, ma la sua assenza era in qualche modo compensata. Brett si prendeva molta cura di me e io mi godevo il calore familiare quasi dimenticato. In novembre, dopo una settimana di visita in Italia, andammo quasi immediatamente in California per la festa del Ringraziamento. Lì ebbi il primo crollo, che attribuii al doppio fuso orario. Dormii quasi sempre, e iniziò la diarrea. Le amiche che ci ospitavano, e che non sapevano ch'io fossi sieropositivo, rimasero sconvolte. Nel giugno 1991 ci sposammo in una piccola sinagoga e per una serie di circostanze l'avvenimento privato finì con l'essere annunciato in tv. Vennero i nostri genitori, i miei dall'Italia, i suoi da Philadelphia, e tutti i nostri amici. La cerimonia fu tradizionale, con la "huppah", il baldacchino sostenuto dai nostri più cari amici, e i bicchieri rotti



sotto i piedi. Ma già durante il ricevimento, che si teneva nel nostro appartamento, dovetti andare in camera da letto a riposare e di nuovo la sera, per la nostra «microluna di miele» (gli amici ci avevano pagato una notte all'elegante Hotel Carlisle) appena arrivati alle sette dovetti dormire per due ore. Ero anche un po' rattristato dalla rinuncia ai nostri progetti adottivi. Avevamo fatto domanda per una bambina e io ero così lieto che sarebbe stata figlia di tutti e due, e pensavo ci avrebbe unito ancora di più. Per Zach poi sarebbe stato bellissimo avere una sorellina. Ma con la mia salute che cominciava a deteriorarsi Brett mi convinse che non era il caso. Vi erano altri motivi di tristezza. Venni a sapere dal giornale che era morto James Revson. Fu uno shock perché gli amici comuni non mi avevano detto niente sulle sue condizioni, anche perché lui aveva chiesto che io non andassi a trovarlo in ospedale né partecipassi al funerale. Tanto rancore mi addolorava ma forse c'era qualche buona ragione. Più o meno nello stesso periodo morì anche l'ex compagno di Brett. Le cose non si mettevano felicemente. Già da novembre non stavo bene. Era cominciata la diarrea accompagnata da febbre. In agosto, a Fire Island, le febbri divennero altissime e la diarrea di tipo esplosivo, spesso sporcavo tutta la tazza e anche il pavimento. A volte la facevo nelle mutande. Mi indebolivo e dimagrivo a vista d'occhio. Alla fine del mese sembravo quasi un superstite di un campo di concentramento. È allora che le mie notti cominciarono a essere tormentate, con risvegli ogni poco per fare pipì. Mi rendo conto che questi sono particolari poco attraenti, ma anche di questo è stata fatta la mia vita in questi mesi. Cominciavo a essere spesso stanco e non potevo stare a lungo sulla spiaggia né contribuire all'andamento familiare. Per Brett, purtroppo, la vacanza a Fire Island si rivelò faticosa, anche perché due giorni alla settimana andava a New York a lavorare. Non permettevo ai pensieri morbosi di dominarmi ma credevo di sapere cosa stesse succedendo. Decisi di parlare a Stefano che era venuto dall'Italia per passare il mese di vacanze con noi, ma a quanto pare ci fu qualche intoppo nella conversazione perché io non pronunciai la parola Aids e lui non capì affatto che tutti i miei discorsi sull'infezione portavano a questo. Finalmente fu necessario che Brett gli parlasse chiaramente perché lui afferrasse la portata di quel che stava succedendo. Molto allarmato, ai primi di settembre Brett insistette per farmi ricoverare in ospedale. All'inizio ero orripilato, ma poi quasi sollevato all'idea che ci fosse qualcuno che si prendeva cura di me 24 ore su 24. Il mio compagno di stanza, da me separato solo da una tendina di plastica, era un tossicodipendente ispanico di nome Manuel. Una coabitazione difficile. Manuel smaniava molto. La notte chiamava l'infermiera. «Voglio una coperta!». Così per sette volte di seguito, una notte, finché esaurirono le coperte di scorta. Chiedeva antidolorifici sempre più forti. «Ma lasciagli il tempo di fare effetto», protestavano le povere infermiere. «L'hai presa appena 40 minuti fa». Teneva la tv ad alto volume e da sveglia saltellava tra i canali; spesso, però, sonnecchiava, sempre naturalmente con la tv accesa. Perfino quando c'era la sua intera chiassosa famiglia a visitarlo lo schermo blaterava. Quasi subito, con una piccola operazione, mi inserirono il catetere nella pancia, con un tubicino di plastica che va su fino al collo. Un ordigno semplice ma che cambiò il modo con cui guardo al mio corpo. Mi sento l'uomo bionico. Questa protuberanza fa

Due metri e sei

Earvin "Magic" Johnson, due metri e sei centimetri di altezza, è stato uno dei più bravi giocatori e allenatori di pallacanestro del mondo e con le sue doti ha portato i Los Angeles Lakers a conquistare cinque scudetti. Clamorosa è stata la sorpresa quando nel novembre del 1991, a 32 anni, ha annunciato per la prima volta di voler abbandonare il basket avendo contratto il virus dell'Aids. Tornerà a giocare un anno dopo e fino al 1996, ma dopo altre soste e interruzioni. Subito dopo aver contratto la malattia, Magic ha dato vita a una fondazione a suo nome con lo scopo di raccogliere fondi per la ricerca, la prevenzione e la cura dell'Aids.

sì che io non possa più nascondere la mia situazione diventata visibile, quasi come un nero la cui diversità è evidente, e non come un gay che può nascondersi se lo vuole. Brett veniva tutti i giorni e credo che per lui tutto sommato sia stato anche un periodo di riposo. All'inizio non volevo vedere nessuno, poi ricevetti alcune visite. Ero come sempre di buon umore ma mi stancavo molto facilmente. Chiesi il trasferimento in un'altra stanza ma Manuel mi colse d'anticipo e decise di farsi dimettere, contro il parere di tutti i medici. Speravo che il nuovo compagno di stanza sarebbe stato qualcuno con cui poter parlare di argomenti in comune; invece venne un negro di una certa età, con pochi denti, molto quieto. Ero imbarazzato della scoperta del razzismo in me, ma sembrava difficile combatterlo nella mia situazione. Ero sempre attaccato alla fleboclisi, 24 su 24, una specie di mammella nutriente che non si sottraeva mai. Quando fui dimesso venivano a casa delle infermiere, che insegnarono a Brett il quale diventò un paramedico provetto. Ogni pochi giorni si cambiava l'ago perché non si infettasse e se ne infilava uno nuovo. In questa situazione molti pensavano fosse assurdo per me e Brett persistere nell'idea del trasloco a Roma. A quel tempo usavo circa 40 tra pillole e accessori vari (aghi, tubi, boccette di cloruro di sodio, ecc.) piuttosto complicati da portare con noi (temevamo anche la dogana). Ma erano vari motivi per rinviarlo, di cui il principale era che già da un anno ero separato da Stefano e volevo riunirmi a lui. Per di più non ero in grado di lavorare ed era cosa più grave che fosse in queste condizioni un corrispondente che un redattore senza attribuzioni specifiche. La compagnia di traslochi impacchettava tutto per noi e così non c'era molto disagio. Brett, come sempre dispiegò una prodigiosa energia. Un caro amico dette un party d'addio per noi – più di cinque anni di vita. Naturalmente ci furono i soliti intoppi: persone carissime che non erano potute venire e sconosciuti che risulterono l'anima della festa. Poi partimmo. A dire la verità non aveva una gran voglia di tornare in Italia e soprattutto avrei molto desiderato restare a New York, ma in genere non guardo mai indietro. A Roma ci aspettava, quasi pronto, un appartamento trovato da mia madre a Trastevere, arredato molto tradizionalmente e con una terrazza. Sembrava paradossale che proprio mentre io mi restringo psicologicamente sempre di più e devo ridurre drasticamente le attività che mi sono concesse, attorno a me si distenda la casa più grande che abbia mai avuto. È bello avere accanto, a poche centinaia di metri, mia madre e mia sorella. Da una siesta al giorno sono passato a due: una la mattina dopo la fleboclisi, e una il pomeriggio dopo mangiato. La sera verso le 20,30 vado a letto. Orari che non inducono a una intensa vita sociale e culturale. Tutto è peggiorato quando i medici italiani mi diedero una fleboclisi nutriente di 7 ore al giorno. Allo stesso tempo una dieta rigida: niente latticini, verdura o frutta, con poche eccezioni. Del resto la situazione si stava di nuovo deteriorando come in settembre. In novembre il dottor Sette, mio medico curante allo Spallanzani, decise di farmi ricoverare. Era un grande stanzone, i pazienti quasi tutti tossici, ma quieti, gli infermieri gentili e pronti. I medici, come poi si è rivelato, bravi, ma pomposi. Arrivavano ogni mattina ai piedi del mio letto e leggevano la mia cartella clinica. Io non capivo: non avrebbero potuto farlo nel loro ufficio? «Questo giovane non riesce a mangiare», proclamava uno. «Io veramente mangio benissimo». «Ah sì?», rispondeva lui stupito. Chissà come si



1990-1994 > Pezzi d'autore

Niente cure

Il ballerino e coreografo Rudolf Nurejev. Fascino e notorietà internazionale spingono molti registi a ingaggiarlo anche per il cinema, il teatro e la tv: è per esempio Rodolfo Valentino in un film di Ken Russell; Don Chisciotte diretto da Robert Helpmann; star nel musical *The king and I* a Broadway, ma certo non raggiunge le vette della perfezione toccate nella danza. Amico di Jackie Kennedy, Andy Warhol e Mick Jagger, Nurejev accusa i primi sintomi della malattia nel 1982, ma allora non se ne comprende la gravità. Ne deve prendere atto nel 1990, ma si rifiuta di sottoporsi alle cure. Muore nel 1993 a Parigi a 55 anni.

era formata quell'idea. Fatto sta che qualcosa di giusto devono averlo imbroggiato perché ho continuato a migliorare impercettibilmente, almeno come peso corporeo e frequenza della diarrea. Essere in ospedale mi ha obbligato a confrontarmi con la morte. Se non mi piace parlare di Aids in generale, per me la morte è sempre stata l'estremo tabù. Ma ora è inevitabile. Ho fatto testamento per esempio. Ho lasciato scritto che non voglio si pratichi su di me l'accanimento terapeutico. Ma è una cosa alla quale ancora non riesco a credere. Io potrei non esserci più? Certo, come uomini stiamo andando verso la morte, ma io vi sono un passo più vicino. L'unica cosa, per non tormentarsi, è riconciliarsi con questa idea, mentalmente chiedere perdono e perdonare, e sperare che qualcosa resti. Scrivo il grosso di queste righe in ospedale. Di fronte alla mia finestra vi sono due pini romani. Li guardo all'alba e al tramonto e il mio cuore si riempie di gioia. Sono, come sempre, ottimista.

Indice dei nomi

A

Acquaviva, Sabino 262
 Adornato, Ferdinando 141
 Agnelli, Gianni 20, 102, 131
 Agostino d'Ipbona, santo 99-100, 259
 Aiuti, Ferdinando 190
 Alborghetti, Guido 97
 Aligheri, Dante 272, 274
 Alpi, Ilaria 85
 Altieri Biagi, Maria Luisa 221
 Amato, Giuliano 44, 84-5, 116, 124, 137
 Anderson, Juliette 262
 Andreotti, Giulio 8, 24, 56, 73, 84-5, 88, 91, 99-100, 120, 123, 256
 Angiolini, Ambra 248-51
 Aniasi, Aldo 47
 Arafat, Yasser 85, 99-100, 143, 146, 179
 Arbore, Renzo 42
 Ardito, Giorgio 97
 Arduin, Maurizio 226
 Arlacchi, Pino 116
 Arosio, Enrico 218
 Asor Rosa, Alberto 97
 Atatürk, Mustafa Kemal 179

B

Bacon, Francis 37
 Baget Bozzo, Gianni 259
 Baggio, Roberto 205, 208
 Balzamo, Vincenzo 15, 55
 Barbato, Andrea 63
 Barbera, Augusto 141
 Barp, Adriana 77
 Bartorelli, Massimo 196
 Bassolino, Antonio 85
 Baudo, Pippo 70
 Bellini, Gianmarco 84
 Bellow, Saul 210-7
 Ben Ali, Zine el Abidine 178
 Ben Jelloun, Tahar 265
 Benigni Bossi, Giuliano 99
 Benigni, Roberto 98-103
 Beregovoy, Giselle 106
 Beregovoy, Pierre 106
 Beria di Argentine, Chiara 76
 Berija, Lavrentij 68
 Berlinguer, Bianca 208
 Berlinguer, Enrico 97, 159
 Berlusconi, Marina 131
 Berlusconi, Paolo 68, 82
 Berlusconi, Silvio 9, 11, 31, 48, 64, 68-76, 79-82, 85, 87, 102, 110, 126-41, 205, 246, 257

Bernabei, Ettore 51, 55-6
 Bernini, Franco 32
 Bertinotti, Fausto 94, 97
 Besirevic, Mugbila 160
 Bianco, Enzo 141
 Bicocchi, Stefano (Vito) 263
 Biondi, Alfredo 74, 76-7, 79, 85
 Bloom, Allan 215
 Bobbio, Norberto 75
 Bocca, Giorgio 9
 Boccaccio, Giovanni 272-4
 Boccassini, Ilda 8, 12
 Bompressi, Ovidio 84
 Bonaccorti, Enrica 248
 Boncompagni, Gianni 42, 248, 251
 Bonito Oliva, Achille 262
 Bonnard, Mario 255
 Bonolis, Paolo 248
 Bordon, Willer 141
 Borges, Jorge Luis 274
 Borghini, Piero 48
 Borrelli, Francesco Saverio 8, 12, 15, 44, 81-2
 Borsellino, Paolo 8, 84, 87, 112, 115-6, 120
 Bossi, Umberto 9, 68, 73, 84, 99-100, 137, 139, 241, 245
 Botha, Roelof "Pik" 173
 Boudiaf, Mohamed 176, 178
 Bourghiba, Habib 178
 Bracardi, Giorgio 42
 Brass, Tinto 99-100
 Bricchetti, Roberto 82
 Brönte, Charlotte 212
 Bruni Tedeschi, Alberto 231
 Bruni Tedeschi, Virginio 231
 Bruni, Carla 228-33
 Buccini, Goffredo 68
 Buonamici, Cesara 208
 Buongiorno, Pino 133
 Bush, George H. 153-4, 156

C

Cacciari, Massimo 85, 92
 Cafagna, Luciano 7
 Cagliari, Gabriele 85
 Calabresi, Luigi 84
 Caligaris, Luigi 133
 Calò, Pippo 120, 123
 Calvi, Roberto 123
 Cannata, Giuliano 196
 Capozzi, Michele 262
 Caprioglio, Debora 99-100
 Caracciolo, Carlo 71, 73, 84
 Cariglia, Antonio 44, 100

Carli, Guido 109-10
 Carrà, Raffaella 70, 99
 Carriera 48
 Carter, Jimmy 156, 159
 Casini, Pierferdinando 9
 Catelani, Guido 82
 Cavalli-Sforza, Luigi Luca 234-9
 Cancelli, Massimiliano 67
 Cercola, Guido 120
 Ceronetti, Guido 260
 Cheever, John 212
 Chiesa, Mario 7-8, 34-7, 42, 44, 48-9, 84
 Chopin, Frederick 256
 Ciampi Pilla, Franca 104
 Ciampi, Carlo Azeglio 85, 104-11, 141, 248
 Ciarrapico, Giuseppe 71, 73
 Citaristi, Severino 55
 Clapton, Eric 232
 Clinton, Bill 85, 143, 146, 156-9
 Clinton, Hillary 159
 Cocciolone, Maurizio 84
 Codignoni, Angelo 132
 Colombo, Gherardo 8, 12, 51, 55-6, 60, 82
 Coloni, Sergio 201
 Comencini, Luigi 254-5
 Compton Burnett, Ivy 274
 Confalonieri, Fedele 48, 128, 131
 Contrada, Bruno 85, 183
 Cossiga, Francesco 40, 42, 80, 82, 84, 91
 Cossutta, Armando 94, 97
 Cossutta, Dario 94
 Costanzo, Maurizio 39, 41, 119
 Cotroneo, Roberto 241
 Coveri, Lorenzo 222
 Crawford, Cindy 228
 Craxi, Bettino 7-8, 15, 24, 27, 35, 37, 39, 44-9, 56, 63, 66, 82, 84-5, 99, 100, 133
 Cuccia, Enrico 19, 56
 Cusani, Sergio 12
 Cutrera, Achille 23

D

D'Addario, Amedeo 64
 D'Agostino, Franco 120
 D'Agostino, Patrizia 262
 D'Alema, Massimo 9, 85, 94
 D'Amato, Alphonse 201
 D'Ambrosio, Gerardo 8, 15, 82
 D'Amelio, Mariano 116
 D'Angelo, Dario 85
 Dalberg-Acton, John Emerich Edward (lord) 75
 Darwin, Charles 235-6
 Davigo, Piercamillo 8-9, 82

De Benedetti, Carlo 71, 73, 84, 128
 De Caro 132
 De Feo, Gianluca 68
 De Filippo, Eduardo 29
 De Francisci, Ignazio 115
 De Klerk, Frederik 170, 173
 De Lorenzo, Francesco 39-40, 185
 De Michelis, Gianni 99-100
 De Mita, Ciriaco 16, 19, 24-6
 De Sanctis, Francesco 273
 De Sica, Vittorio 255
 De Vito, Salverino 24, 27-28
 Dean, James 278
 Del Noce, Fabrizio 68, 74
 Del Santo, Lory 232
 Dell'Oglio, Carla 131
 Dell'Utri, Marcello 64
 Demme, Jonathan 256
 Dentice, Alberto 31
 Di Nicola, Primo 25
 Di Pietro, Antonio 8, 16, 20, 34, 47, 49, 60, 62-7, 76-83, 85, 137, 254
 Di Pietro, Antonio Giuseppe 80
 Di Pietro, Cristiano 80
 Diana, Giuseppe 85
 Dickens, Charles 215
 Dini, Lamberto 135
 Dominioni, Oreste 82
 Donat Cattin, Carlo 189
 Donati, Gemma 273
 Dossetti, Giuseppe 244
 Dotti, Vittorio 72
 Dreuilhe, Alain Emmanuel 278
 Dreyer, Carl Theodor 252
 Dutto, Mauro 201

E

Eastwood, Clint 153
 Eco, Umberto 273
 Eltsin, Boris 84
 Escobar, Pablo 120
 Esterhuysen, Pieter 172
 Eyre, John 32

F

Fabris 274
 Fabrizi, Aldo 255
 Fairbanks, Douglas 214
 Falcone, Giovanni 8, 84, 87, 110, 112-7, 120
 Falconer Poole, Paul 273
 Fanfani, Amintore 24, 26-7, 244
 Farina, Renato 259
 Fassbinder, Rainer Werner 259, 263
 Fassino, Piero 97
 Fede, Emilio 127, 131, 133
 Fellini, Federico 102, 207, 262
 Ferrara, Giuliano 40, 127
 Ferrara, Giuseppe 31
 Ferruzzi Busi, Cristina 12
 Ferruzzi, Alessandra 12, 67

Ferruzzi, Arturo 12, 20, 66
 Fida, Giuseppe 59
 Finetti, Ugo 44, 46-7
 Fini, Gianfranco 9, 73, 85, 137, 139, 256
 Fiorucci, Elio 259-60
 Foa, Renzo 94
 Fonstein, Harry 212
 Fonstein, Sorella 212
 Forattini, Giorgio 133
 Forlani, Arnaldo 16, 24, 67, 84
 Formentini, Marco 245
 Forti, Giovanni 212, 216, 277
 Fortuna, Loris 24
 Francesco d'Assisi, santo 102
 Francesco I, papa (cardinale Jorge Mario Bergoglio) 102
 Frassica, Nino 224-5
 Funari, Gianfranco 127, 242, 246

G

Gabor, Zsa Zsa 155
 Galli della Loggia, Ernesto 240-7
 Gallo, Robert 189
 Gallucci, Carlo 25, 185
 Galluccio, Cristian 188
 Gangi, Giorgio 46-7
 Garavini, Sergio 94, 97
 Gardini, Raul 18-21, 85
 Garofano, Giuseppe 67
 Gaspari, Remo 24, 199
 Gatti, Roberto 39
 Gava, Antonio 16
 Gaviano, Giuseppe 64
 Geldof, Bob 277
 Gelli, Licio 39, 41, 123
 Germi, Pietro 254-5
 Gewirtz, Carl 109
 Ghezzi, Enrico 262
 Giallombardo, Mauro 63
 Giovanni Paolo II, papa (cardinale Karol Wojtyla) 102, 137, 175, 248
 Giscard d'Estaing, Valéry 265
 Giuliani Hanover, Donna 149
 Giuliani, Rudolph 85, 149
 Giuliano, Francesco 124
 Giusti, Marco 259
 Giustino, Gennaro 29
 Godard, Jean Luc 256
 Goggi, Loretta 42
 Gorbaciov, Mikhail 84
 Gore, Albert "Al" 159
 Gore, Tipper 159
 Gorla, Giovanni 24
 Gramsci, Antonio 94
 Grassi, Libero 84, 92
 Graviano, Giuseppe 64
 Greco, Donato 189
 Greco, Francesco 8, 82
 Greenspan, Alan 106
 Greganti, Primo 16, 47
 Grillo, Beppe 38-43, 241

Grippo, Ugo 201
 Guariniello, Raffaele 188

H

Hackaday, Randy 154-5
 Hall, Jerry 232
 Hanks, Tom 256
 Hawthorne, Nathaniel 215
 Helpmann, Robert 283
 Hirsch, E. D. jr 215
 Hodic, Haira 160, 162
 Howland, Betty 215
 Hrovatin, Miran 85, 88
 Hudson, Rock 278
 Hussein, Saddam 84, 150-5

I

Ielo, Paolo 8
 Illy, Riccardo 85, 92
 Ingrao, Pietro 94, 97
 Intini, Ugo 44

J

Jackson, Andrew 242
 Jadranka J. 160
 Jagger, Mick 232, 283
 Jalal, Nadel 177
 Johnson, Earvin "Magic" 281
 Jones, Denise 212
 Jotti, Nilde 199
 Jovanotti (Lorenzo Cherubini) 224, 257
 Joyce, James 268-70

K

Kennedy Onassis Bouvier, Jacqueline "Jackie" 283
 Kennedy, John Fitzgerald 156-7
 Kennedy, William 215
 Keys, Derek 170, 173
 Kiarostami, Abbas 257
 Kline, Don 155
 Konakovic, Safa 163
 Koziakiewicz, Ken 155

L

La Malfa, Giorgio 85, 109-10, 137
 La Pira, Giorgio 244
 Landolfi, Mario 73
 Lapo Gianni 273
 Lario, Veronica 48
 Latini, Brunetto 273
 Lattanzio, Vito 24
 Le Pen, Jean-Marie 241, 265
 Lenclos, Ninon de 274
 Letizia, Noemi 48
 Lewinsky, Monica 159
 Libertini, Lucio 94, 97
 Ligresti, Salvatore 56, 58-60, 65
 Lima, Salvo 8, 84, 120
 Livatino, Rosario 84
 Longo, Pietro 39

Lubitsch, Ernst 254
 Luchetta, Marco 85
 Luchetti, Daniele 30-3

M

Maccheroni, Giacomo 203
 Madonia, Piddu 120
 Mafalda di Savoia, principessa 211
 Magli, Ida 248, 251
 Magni, Luca 34
 Magrini, Angelo 186, 191
 Magris, Claudio 211-2
 Mahmuljin, Velida 160, 162
 Mammì, Alessandra 252, 256
 Mammì, Oscar 84
 Mancino, Nicola 23, 120
 Mandela, Nelson 84-5, 145, 168-73
 Mandela, Winnie 170
 Manfellotto, Bruno 60
 Manzi, Giovanni 47
 Marongiu, Giovanni 24
 Martelli, Claudio 46-7, 56, 85, 116
 Martinazzoli, Mino 127, 133, 137, 141, 246
 Masaniello (Tommaso Aniello d'Amalfi) 71
 Massobrio, Giovanna 100
 Matelli, Dante 99-100
 Mattarella, Piersanti 115
 Mattarella, Sergio 115
 Mattei, Enrico 243-4
 Mattioli, Francesco Paolo 58
 Mayer, Sandro 42
 Mazzoleni, Susanna 74, 80
 Mbeki, Thabo 172-3
 McCarthy, Cormack 215
 Meli, Maria Teresa 75
 Meluzzi, Alessandro 72
 Melville, Hermann 215
 Mengacci, Davide 127, 131
 Mentana, Enrico 127, 131, 208
 Mercury, Freddie 277
 Meyer, Roelf 173
 Michelini, Alberto 141
 Micò, Giuseppe 189
 Micò, Rocco 188-9
 Mila, Massimo 255
 Milano, Paolo 211-2
 Minerva, Daniela 193
 Misasi, Riccardo 24
 Mitterrand, François 104
 Mladic, Ratko 167
 Mongini, Roberto 55
 Monicelli, Mario 255
 Monroe, Marilyn 259, 262
 Montanelli, Indro 85, 205, 207
 Monti, Andrea 133
 Moravia, Alberto 268-71
 Moretti, Nanni 30-3, 256
 Moro, Aldo 84, 88
 Moroni, Sergio 15, 84
 Morvillo, Francesca 112
 Mosini, Luca 48

Mubarak, Hosni 177
 Mugler, Thierry 232
 Mussi, Fabio 91
 Mussolini, Benito 242

N

Naidoo, Jay 170-1
 Napolitano, Giorgio 109, 248
 Nascimbeni, Enrico 64
 Nasr, Hamed Abdul 177
 Nasser, Jamal Abdel 177
 Natali, Antonio 46-7
 Natta, Alessandro 94, 97
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm 263
 Nobili, Franco 56-7
 Nurejev, Rudolf 283

O

O'Connor, John 278
 Occhetto, Achille 19, 48, 84, 94-7, 99-100, 141
 Orlando, Leoluca 92
 Orlando, Maria 189
 Orlando, Silvio 32
 Orlovsky, Eva 262
 Ortolani, Umberto 123
 Orwell, George 218
 Ostellino, Piero 77
 Ota, Alessandro 85

P

Pacino, Al 183, 189
 Padroni 132
 Pamparana, Andrea 64, 132
 Pannella, Marco 262
 Pansa, Giampaolo 9, 44, 47, 75, 127
 Papi, Enzo 56, 58-60, 64
 Parenti, Tiziana 82
 Parisi, Vincenzo 113
 Parker, Kay 262
 Parodi, Cristina 208
 Pascal, Blaise 216
 Pasquini, Angelo 32
 Pastorelli, Elveno 25
 Patelli, Alessandro 67
 Paz, Octavio 265
 Pecchioli, Ugo 94
 Pecorelli, Mino 123
 Pepys, Samuel 37
 Pertini, Sandro 23, 26
 Petraglia, Sandro 31
 Pierantoni, Ruggero 222
 Pietrostefani, Giorgio 84
 Piga, Franco 19
 Pillitteri, Paolo 8, 42, 46-9
 Pilo, Gianni 132
 Pirandello, Luigi 269
 Pivano, Fernanda 211
 Pivetti, Irene 71
 Pomicino, Paolo Cirino 25, 28-9, 39-41, 85

Pontecorvo, Clotilde 225
 Portoghesi, Paolo 100
 Powell, Padgett 215
 Pozzi Aloisio, Rosanna 261
 Pozzi, Alfredo 261
 Pozzi, Maria Tamiko (Baby Pozzi) 261
 Pozzi, Moana 258-63
 Prandini, Giovanni 56
 Pratesi, Fulco 39, 227
 Previti, Cesare 72, 81, 135
 Priebke, Erich 85, 88
 Prodi, Romano 9, 76, 135
 Proust, Marcel 214, 216, 268-70
 Provantini, Alberto 96
 Provenzano, Bernardo 84, 181, 183
 Puglisi, Giuseppe 85

Q

Quaranta, Guido 198, 201, 203
 Queen, The 277
 Quercini, Giulio 94

R

Rabin, Itzhak 85, 143, 146
 Ramaphosa, Cyril 173
 Rauti, Pino 139
 Raznatovic, Željko (Arkan la Tigre) 167
 Reagan, Ronald 155, 189
 Revson, James 278, 281
 Ricci, Antonio 42, 262-3
 Riggio, Vito 141
 Riina, Totò 84-5, 120, 123, 183
 Rinaldi, Claudio 9, 84, 112, 116
 Risi, Dino 254-5
 Rivera, Gianni 141
 Robert, Philippe 228
 Robin's, Eva 263
 Rodinson, Maxine 176
 Rognoni, Virginio 26
 Rolling Stones, The 232
 Roosevelt, Theodore 157, 159
 Rose, Billy 212
 Rossellini, Isabella 252
 Rossellini, Roberto 252
 Rulli, Stefano 31
 Rusconi, Marisa 228, 232
 Russell, Bertrand 275
 Russell, Ken 283
 Rutelli, Francesco 85, 91-2, 139

S

Saccomanni, Fabrizio 104
 Sadat, Anwar al 177
 Salajlic, Narcisa 164
 Salvatore, Gabriele 207
 Salvini, Matteo 241
 Salvo, Ignazio 120
 Sama, Carlo 12, 64, 67
 Sampò, Enza 40
 Samuelson, Paul 109
 Sansa, Adriano 85

Santapaola, Nitto 120
 Santoro, Michele 39, 84, 208, 246
 Santuz, Giorgio 55
 Sapiro, Francesco 24
 Sarajlic, Mehmedalija 162
 Sarkozy, Nicholas 228
 Scaletta, Salvatore 77
 Scalfari, Eugenio 128
 Scalfaro, Marianna 109
 Scalfaro, Oscar Luigi 12, 23-4, 28-9, 44, 68, 82, 84, 91, 109-10, 114, 116, 135, 248
 Schaudin, Frederick 122
 Schicchi, Riccardo 262
 Schiffer, Claudia 228
 Schlesinger, Helmut 109
 Schumann, Robert 256
 Scotti, Vincenzo 24-5, 28
 Sedic, Mladen 164
 Segni, Mario 141, 246
 Sepic, Besima 163
 Sepic, Enes 163
 Sepic, Sedat 163
 Sexwale, Gabriel "Tokyo" 173
 Sgarbi, Vittorio 39-40, 127
 Sguazzi, Patrizio 59
 Shoeman, Johan 168
 Signorile, Claudio 24, 26-8
 Sindona, Michele 8
 Sofri, Adriano 84
 Soria, Lorenzo 235
 Spadolini, Giovanni 24, 28, 99, 109, 248
 Spadoni, Giancarlo 77
 Spataro, Armando 82
 Spatuzza, Gaspare 64, 124
 Spazzali, Giuliano 67
 Springsteen, Bruce 256
 Sprinkle, Anne 262
 Staller, Ilona 262
 Stals, Chris 170, 173
 Stefanini, Marcello 55, 82
 Steno (Stefano Vanzina) 255
 Stewart, Rod 232
 Stolzman, Marlon 228
 Storace, Francesco 73
 Stragapede, Rocco 64, 79
 Streep, Meryl 189
 Stuart, Lee 151
 Sturzo, Luigi (don) 137
 Sylos Labini, Paolo 222

T

Tajani, Antonio 128
 Tamburino, Giovanni 120
 Taylor, Elizabeth 139, 278
 Teresa di Calcutta, santa 170
 Teresi, Vittorio 115
 Terracini, Umberto 94
 Testa, Chicco 195
 Thatcher, Margaret 84
 Thévenet, Jean-Marie 231
 Togliatti, Palmiro 97

Tognoli, Carlo 8, 46-8
 Tolstoj, Lev 246
 Tommaselli, Enza 63
 Totò (Antonio de Curtis) 252
 Tremaglia, Mirko 139
 Troisi, Massimo 205
 Truman, Henry 159
 Trump, Donald 228
 Trussardi, Nicola 48
 Tsangarakis, Michael 155
 Tsipras, Alexis 241
 Turlington, Christy 228

U

Urbani, Giuliano 74-5

V

Valentini, Giovanni 84
 Valentini, Maurizio 104, 109-10
 Valentino, Rodolfo 283
 Vanzina, Carlo 262
 Vassalli, Sebastiano 221, 225
 Veca, Salvatore 218
 Veltroni, Walter 9
 Verdone, Carlo 252-7, 262
 Verdone, Mario 252
 Veyron, Martin 228, 231
 Vincino (Vincenzo Gallo) 73
 Visco, Giuseppe 190
 Visco, Vincenzo 91
 Vizzini, Carlo 100
 Voltaire (François-Marie Arouet) 100, 155

W

Walesa, Lech 84, 149
 Walker, Alice 216
 Warhol, Andy 283
 Westwood, Vivienne 228
 Wilde, Oscar 232
 Wojtyła, Karol v. Giovanni Paolo II, papa

Y

Yourcenar, Marguerite 262

Z

Zaccaria, Francesco 44-6
 Zamberletti, Giuseppe 24
 Zamorani, Alberto Mario 50-61
 Zamorani, Daniela 60
 Zanone, Valerio 137
 Zanti, Gas 154
 Zavattini, Cesare 255
 Zeljaja, Radmilo 162

INDICE DEGLI AUTORI

Arosio, Enrico 218, 259
 Barbato, Andrea 62
 Ben Jelloun, Tahar 265
 Beria di Argentine, Chiara 76
 Bocca, Giorgio 34
 Bugno, Federico 160, 174
 Carlucci, Antonio 118
 Cotroneo, Roberto 240
 Dentice, Alberto 30
 Di Feo, Gianluca 7
 Di Nicola, Primo 22
 Eco, Umberto 272
 Forti, Giovanni 210, 277
 Gallucci, Carlo 22, 184
 Gatti, Roberto 38
 Magli, Ida 248
 Manfellotto, Bruno 51
 Mammì, Alessandra 252
 Matelli, Dante 99, 150, 168
 Minerva, Daniela 193
 Moravia, Alberto 268
 Nascetti, Dina 174
 Pansa, Giampaolo 44, 68, 126
 Pratesi, Fulco 226
 Quaranta, Guido 94, 198
 Rinaldi, Claudio 112, 134
 Riva, Massimo 19
 Rusconi, Marisa 228
 Soria, Lorenzo 234
 Valentini, Maurizio 104
 Zucconi, Vittorio 156

l'Espresso
Direttore responsabile
Luigi Vicinanza

LA NOSTRA STORIA | 1990-94
MANI PULITE

© 2015 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Loredana Bartoletti

Progetto grafico
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Martina Cozzi

Immagini
FOTOA3
Corbis - Contrasto
Ansa, De Agostini, Oldpix, Farabola, Alinari, Dpa, Ap
Si ringrazia l'Ansa per la consulenza storico iconografica

Copertina
Milano, Galleria Vittorio Emanuele. Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Francesco Saverio Borrelli si recano ai funerali delle vittime dell'attentato di via Palestro avvenuto il 27 luglio 1993. L'esplosione dell'autobomba provocò l'uccisione di cinque persone
Foto di Agenzia Fotogramma

Prepress
TheFactory Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Aprile 2015